ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

VOLUME III.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1813.

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan. Medor ferito
È vicino a sentir l' estremo male:
Poi dalla bella Angelica è guarito;
Ella piagata d'amoroso strale.
Marfisa coi compagni intende il rito
Del femminil drappello marzïale:
Nove guerrieri uccide, e con Guidone
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

I

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota siede;
Però ch' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.

2

Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteríano insieme.
Questo umil diverría tosto il maggiore:
Staría quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signore amato.

3

Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.

4

Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh, come fui, dicea, sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvía,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavía,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6

Cento a cavallo (e gli son tutti intorno)
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s'aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8

Cloridan che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora;
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi, ove più d'un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10

Or Zerbin ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a se con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disío:
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

12

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte;
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra li nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l'alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saría venuto
Se non sopravvenía chi gli diè aiuto.

17

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D'alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran can del Catai la figlia altera.

18

Poi che 'l suo anello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch'a riguardar sì basso gli occhi volse:
Tant'arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse:
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale all'arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21

E rivocando alla memoria l'arte
Ch' in India imparò già di chirugia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23

Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giovenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anco.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25

E gli diè forza, che poté salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch'in terra il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir; così di lui fe' stima;
Tanto s'intenerì della pietade
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

27

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Colla moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28

Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l'arcier ch' ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l'altrui, che 'l proprio male.
Di se non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29

La sua piaga più s'apre, e più incrudisce,
Quanto più l'altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

30

Se di disío non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aíti:
E ben le par che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch'altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31

O conte Orlando, o re di Circassía,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesía,
Che mai costei v'usasse, o vecchia o nova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32

Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parría duro, o re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch'io non scrivo,
Ch'avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S'a costu' in braccio voi la vedeste ora!

33

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca innante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch'in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio ch'auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34

Fersi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi:
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentía di lui satollo.

35

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Mattino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

36

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così se v'era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

37

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno;
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38

Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla regina sua di ch' io vi parlo.

39

Non per amor del paladino, quanto
Perch' era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale e cruda.

40

Quivi non si trovando altra mercede
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor, che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia dalla Spagna.

41

Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nello smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel cammin trito.

42

Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
  Giacer trovaro in sull' estreme arene,
  Che, come porco, di loto e di guazzo
  Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.
  Costui si scagliò lor, come cagnazzo
  Ch' assalir forestier subito viene;
  E diè lor noia, e fu per far lor scorno (*).
  Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
  Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
  Che travagliati, e colla morte innante,
  Mal si poteano incontra il mar schermire:
  Che sempre più superba e più arrogante
  Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
  E già durato era tre dì lo sdegno,
  Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44

Castello e ballador spezza e fracassa
  L'onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
  Se parte ritta il verno pur ne lassa,
  La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
  Chi sta col capo chino in una cassa
  Sulla carta appuntando il suo sentiero
  A lume di lanterna piccolina;
  E chi col torchio giù nella sentina.

45

Un sotto poppe, un altro sotto prora
  Si tiene innanzi l'oriuol da polve;
  E torna a rivedere ogni mezz' ora,
  Quanto è già corso, ed a che via si volve.
  Indi ciascun colla sua carta fuora
  A mezza nave il suo parer risolve,
  Là dove a un tempo i marinari tutti
  Sono a consiglio dal padron ridutti.

46

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalía perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun, secondo il parer suo, argomenta;
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme:
E l'un ne spezza e portane il trinchetto;
E'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone:

49

E colli e casse e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all'avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

50

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d'aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch'in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v'erano arbori nè antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel che pertinace
Fu sin allora, non andò più innanti:
Maestro e traversía più non molesta,
E sol del mar tiran libecchio resta.

52

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
Dell' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere;
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova:
Di chi avea acceso in proda le lumiere
Questo il legno salvò, che peria forse;
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

54

Nel golfo di Laiazzo in ver Soría
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopría
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse della via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55

Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l'antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56

E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti della terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l'animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57

Il padron narrò lui, che quella riva
Tutta tenean le femmine omicide,
Di cui l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A se non già, ch'ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59

Non poté udire Astolfo senza risa
Della vicina terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di servitude i gioghi.

60

Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa, e' compagni eran contrari;
Che più che l'acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov'arme usar potean, da temer poco.

61

Bramavano i guerrier venire a proda;
Ma con maggior baldanza il duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s'oda,
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, il legno spinge.

62

Già, quando prima s'erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galéa provvista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l'alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.

63

Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l'alternar di poggia e d'orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Sei cento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Già l'avviso era per tutta la terra)
Che fur sei mila femmine sul porto,
Cogli archi in mano, in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l'una rocca e l'altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66

Una che d'anni alla Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi e alla madre d'Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli duo l'uno aveano a torre: o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

67

Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarría principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

68

E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

69

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Ed a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Colla spada supplir stava sicura.

70

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio:
Ch' avean chi lor potría di se a lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

72

Tutti gli altri alla spola, all' aco, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti femminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento, fra cittadi e ville.

73

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

74

Ma cogli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,
Che v'abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo
Che fe' Alessandro il gordïano nodo.

75

Non vo' mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Torle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S'apresentò nel campo alla battaglia.

76

Gira una piazza al sommo della terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
Dell'armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse.

77

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n'avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

78

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79

Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.

80

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesía sia contraffatto.
Si trae da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

81

Il destrier ch'avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L'avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch'ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

82

Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

83

E diede d'urto a chi venía secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fe' l'uno e l'altro, e della sella a un' otta:
Sì duro fu l'incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venía la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco dell' inferno
Cotto, e temprato all'acque fu d'Averno.

85

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa colla spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste e dell' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' immagini divine,
Poste d'argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

87

Ad uno che fuggía, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch' ogni vigor n'emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrían, per farle guerra.

88

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesía stata e non timor, si mosse.

89

Con man fe' cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco, ch' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesía farei.

90

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
Disse Marfisa; e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91

Della cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss' io sì sazio
D'ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì, più che non credi.

92

Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due grosse antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe' l'eletta,
Tolse l'altra per se, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l'aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93

Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno;
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94

Le lance ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo;
Così n'andaro in tronchi fin al calce;
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95

A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n'era uscita:
E n'uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinnovâr l'assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrâr ch'erano saldi più ch'incudi.

97

Se dell'aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l'un dall'altro ave:
Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n'han tra lor quanto più aver si possa.

98

Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d'affanno
E di stanchezza ancor non si comprende;
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor, che se non fosser più che forti,
Esser dovrían sol del travaglio morti.

99

Ragionando tra se, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

100

Buon fu per me, dicea quell' altro ancora,
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che della prima pugna è travagliato.
Se fin al novo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saría stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.

101

La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avría come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavalier cortese:
Che farem, poi che con ugual fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

102

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s'aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola ai tua giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil che 'l loco regge.

103

Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

104

Del danno ch' han da te ricevut' oggi,
Disían novanta femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi
Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

105

Ma che t' incresca che m'abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

106

Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il novo albóre;
E si restò senza conclusïone
Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal signore;
E li pregò che fin al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108

Si maraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un coll' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

Fine del Canto Decimonono.

CANTO XIX.

RICHIAMO

(*) *Segue Canto XXIX. Stanza 58.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XVII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 1. . . . . . *da che sia amato*

STANZA 2.

v. 2. *Tal è grande in la corte ec.*
v. 4. . . . . . *mutariano ec.*
v. 5. . . . . *presto il maggiore*

STANZA 3.

v. 2. *Il Giovene ec.*

v. 5. *Non sa il paese, onde convien che falle*
v. 6. *E torni ec.*
v. 8. . . . . *liggiera.*

STANZA 4.

v. 2. *Più di chi segue il strepito e il rumore*
v. 4. . . . . . *adrieto ec.*

STANZA 5.

v. 1. *Così dicendo, in l'intricata via*
v. 2. *Della fallace selva ec.*
v. 6. *E la nemica ec.*

STANZA 6.

v. 1. *Cento, e tutti a caval, gli sono intorno*
v. 5 *Or drieto a quercia ec.*
v. 7. *L'avea su l'erba alfin posato, quando*
v. 8. . . . . . *e gli iva intorno errando.*

STANZA 7.

v. 2. *Nella petrosa tana assalito abbia*
v. 4. *E freme in suono di pietade e rabbia*
v. 5. *Ira l' invita ec.*
* *v.* 5. *Ira la invita ec.*
v. 6. *Mover l'artiglio e 'nsanguinar le labbia*
v. 7. *Amor l' intenerisce ec.*
* *v.* 7. *Amor la intenerisce ec.*
v. 8. *Mirare i cari figli in mezo l' ira.*

STANZA 8.

v. 3. *Ma non che prima in essa il viver muti*

Par che debba leggersi in *esso*; essendosi detto *morir* nell'antecedente verso.

v. 7. *Che fora a un Scotto il capo e le cervella*

STANZA 9.

v. 6. *Ch'abbia tirato l'arco ec.*
v. 7. *Arrivò il stral, che gli passò la gola*
v. 8. *E gli tagliò pel mezo la parola.*

STANZA 10.

v. 1. . . . . . . *il capitaneo loro*
v. 2. *Non puote ec.*
v. 6. *E strassinollo ec.*

STANZA 11.

v. 1. *Il giovinetto se rivolse ec.*
v. 2. . . . . . . *per il tuo Dio*

STANZA 12.

v. 2. *Che in te sia il spirto del Teban Creonte*
v. 3. *Di me li pasci, ma lascia ch' io avelli*
v. 4. *Prima il figliuol del glorioso Aimonte*

STANZA 13.

v. 8. *Che in tutto giudicò che fusse ec.*

STANZA 14.

v. 2. *Che disse, non serà senza vendetta*
v. 3. *Trasse la spada, e per punir si volse*
v. 4. *Il cavalier che fe' la mala incetta*
v. 5. *Ma quel prese il vantaggio, e via si tolse*
v. 6. *Perch' ebbe di Zerbin molto più fretta*
v. 7. . . . . *vide per terra*
v. 8. *Salì del bosco ec.*

STANZA 15.

v. 2. *Tra li nemici ec.*
v. 6. . . . . *se mira*

STANZA 16.

v. 1. *Segueno i Scotti ec.*
v. 5. . . . . *giovene Medoro*
v. 7. . . . . *seria ec.*

STANZA 17.

v. 2. *Avvolta in pastorali ec.*
v. 3. *Ma di real presenzia e viso bella*
v. 6. *Che apena riconoscer la devreste*
v. 7. *Questa (se nol sapete) ec.*

STANZA 18.

v. 3. *In tanto fausto in tanto orgoglio crebbe*

Fausto legge l'Edizione dell' anno 1516. probabilmente per errore, invece di *fasto*, che leggesi nelle seguenti edizioni.

v. 5. . . . . *se degnarebbe*
* v. 5. . . . . *dignerebbe*

Stanza 19.

v. 8. *E quivi l'aspettò col strale all' arco.*

Stanza 20.

v. 5. . . . . *in mezo il petto*

Stanza 21.

v. 3. *Che nobile e reale in quella parte*
v. 4. *Par che tal studio, di gran laude sia*
v. 6. *Che 'l patre a' figli ec.*
v. 7. *Se dispose ec.*

Stanza 22.

v. 2. *Veduta una erba ec.*
v. 3. *Fusse Ditamo, o fusse ec.*
v. 6. *Lieva ec.*
v. 7. *La riconobbe al fior simile all' oro*
v. 8. *E con essa tornò verso Medoro.*

Stanza 23.

v. 1. *Nel ritornar se incontra ec.*
v. 2. *Che pel bosco a caval se ne veniva*
v. 4. *Duo dì, di mandra senza ec.*
v. 8. *Ch'era ormai presso a rimaner extinto.*

Stanza 24.

v. 1. . . . . *Angelica discese*

v. 3. *Pestò co' sassi ec.*
v. 5. *E n'infuse in la piaga ec.*
v. 6. *Per il petto e pel ventre, e sin a l'anche*

STANZA 25.

v. 1. *E lo tornò in tal forza, che salire*
v. 2. *Sul caval puote ec.*
* *v.* 2. *Sul caval col pastor che lo condusse*

STANZA 26.

v. 1. *E fin ec.*
v. 2. *Di partirsene mai non fece stima*
v. 4. *Ch'ebbe di lui come lo vide prima*
v. 5. *Poi vistone e' costumi ec.*
v. 8. *Tutto infiammarlo ec.*

STANZA 28.

v. 8. *Che risanar ec.*

STANZA 29.

v. 3. *Il giovene ec.*
v. 4. . . . . *aggiacciata ec.*
v. 8. *Che in luoco ec.*

STANZA 30.

v. 2. *Che, senza indugia ec.*
v. 7. . . . . *dimandò ec.*
* *v.* 8. . . . . . . *sappiendo ec.*

STANZA 31.

v. 5. *Fate che sol veggia una cortesia*
v. 6. . . . . *ve usasse ec.*

STANZA 32.

v. 3 *Che tanto Re Costei già t'ebbe a schivo*
v. 4. *Che poi s'e data ad un vil Moro in mane*
v. 8. *S'in braccio di Medor, la vedesse ora.*
* v. 8. *S'a costui in braccio la vedesse vo' ora.*

STANZA 34.

v. 1. *Fersi le liete nozze in l'umil tetto*
v. 2. . . . . . . *che vi poter farsi*
v. 4. *Li duo tranquilli amanti a recrearsi*

STANZA 35.

v. 2. . . . . *Giovene ec.*
v. 3. *Mattina e sera ec.*

STANZA 36.

v. 2. *Vedesse ombrar un fonte, o un rivo puro*
v. 5. *Ed era intorno a mille luochi scritto*

STANZA 37.

v. 8. *E portato gran tempo già l'avea.*

STANZA 38.

v. 6. *Di porse ec.*

v. 8. . . . . *di chi vi parlo.*

STANZA 39.

v. 7. . . . . . . *exposta ec.*

STANZA 40.

v. 3. *Che lor servito avea ec.*

STANZA 41.

v. 1. *Dentro a Siviglia, o dentro ad Ulispona*
v. 4. *Ch' apparecchiasse in verso l'India sciorsi*
v. 6. *Nel calar giù de li montani dorsi*

STANZA 42.

v. 3. *Che, come porco, avea di loto e guazzo*
v. 4. *El viso brutto, e braccio, e petto, e schiene*
v. 7. . . . . . *fu per far gran scorno*

STANZA 43.

v. 4. . . . . *scremire*
v. 5. . . . . . . *superba ed arrogante*
v. 7. *E già tre giorni era durato il sdegno*

STANZA 44.

v. 2. *L'onda nemica, e il vento ec.*
v. 4. . . . . *dona al mar presto il nocchiero*
v. 8. *E chi col torchio acceso in la sentina.*

STANZA 45.

v. 4. . . . . . . *a chi via si volve*

STANZA 46.

v. 2. *Semo ec.*
v. 3. *Chi di Tripoli appresso a scogli acuti*
v. 5. *Chi dice semo ec.*

STANZA 47.

v. 1. *El terzo ec.*
v. 4. *El Temon l'altro ec.*

STANZA 48.

v. 2. *A Gallicia ec.*
v. 4. . . . . . *luoco ec.*

STANZA 49.

v. 1. *E colli e casse e ciò che avea di grave*
v 2. *Facea gettar da prore, e poppe, e sponde*
* *v.* 2. *Facea gittar ec*
v. 3. *Facea vuotar le camare e le giave*
v. 6. . . . . . . *refonde*
v. 8. . . . . . *sdruscito ec.*

STANZA 50.

v. 4. *Poco più ch' el furor teneva fermo*

STANZA 51.

v. 3. *E dimandaro ec.*

STANZA 52.

v. 2. . . . . . . *exala*
v. 3. . . . . . . *corrente*
v. 6. *Che peregrin ec.*

STANZA 53.

v. 2. . . . . . . *gettar ec.*

STANZA 55.

v. 8. . . . . . . *o rea fortuna ec.*

STANZA 56.

v. 3. *Che sempre armate avean qualche naviglio*
v. 4. *Con che tenean tutto quel mar in guerra*
v. 6. *Fu dimandato ec.*

STANZA 57.

v. 8. *Diece donzelle di carnal diletto.*

STANZA 58.

v. 8. . . . . . . *al suo appetito.*

STANZA 59.

v. 1. *Non puote ec.*
v. 5. *El padrone ugualmente lor divisa*
v. 7. *Voglio (dicea) che nanzi ec.*

STANZA 60.

v. 3. *Marfisa e li compagni ec.*
v. 5. *Via più vedersi ec.*
v. 7. *E questo e ognaltro luoco era lor tuto*
v. 8. *Dove con l'arme potean darsi aiuto.*

STANZA 61.

v. 6. *L' altra lo biasma ec.*

La Stanza 62. fu aggiunta dall' autore nell' edizione dell' anno 1521.

STANZA 62.

* v. 4. *Di molta zurma e di nochieri experti*
* v. 8. . . . *fuor de l'empio mar gli trasse*

STANZA 63.

v. 1. *Intrò nel porto ec.*
v. 2. *De remi ec.*
v. 6. *Li cavallieri ec.*

STANZA 65.

v. 1. *Non fu quivi sì presto ec.*
v. 2. *Ch' andò l'aviso per tutta la terra*
v. 3. *E fur ec.*

STANZA 66.

v. 1. *Una che d'anni la Cumea d'Apollo*
v. 2. *Puote uguagliar, e la matre d'Ettorre*

* *v.* 2. *Potea uguagliar ec.*
v. 3. . . . . *dimandollo*

STANZA 67.

v. 7. *Egli si rimarrà principe nostro,*
v. 8. *E gir voi ne potrete al camin vostro.*

STANZA 68.

v. 1. *E serà in vostro arbitrio restar anco*
v. 6. *De li dieci ch'avrà nemici a un tratto*

STANZA 70.

v. 2. *Prima conclusa ec.*
v. 3. *Ch'avean tra lor, che le faria a sua posta*
v. 4. *In piazza, e in letto poi, di se periglio*
v. 5. *Levan l'offese, ed il nocchiero accosta*
v. 6. *Quanto al lito accostar si può il naviglio*
v. 7. *È fa gettar il ponte ec.*
* *v.* 7. *E fa gittar il ponte ec.*

STANZA 71.

v. 4. *E in le piazze armeggiar ec.*
v. 5. *Quivi nè calciar spron nè cinger spade*

STANZA 72.

v. 2. *Al pettine, alla naspa ec.*
v. 5. *Si tengono altri in la catena, ad uso*

STANZA 73.

v. 2. *Chi devesse di lor pel commun scampo*

v. 4. *E poi l'altra ferire in altro campo*
v. 5. *Non designavan ec.*
v. 6. *Che lor parea che a ritrovare inciampo*
v. 7. *Ella avesse in la giostra de la sera*
v. 8. *Perchè uscirne con laude abil non era.*

STANZA 74.

v. 2. . . . . . . *in summa cade*
v. 3 *Prima v'ho a por (diceva ella) la vita*
v. 6. . . . . *segurtade*
v. 8. *Che fe Alexandro ec.*

STANZA 75.

v. 2. . . . . . . *sin ec.*
v. 5. *Dunque o ch' in tutto lor perda o guadagni*
v. 7. . . . . *guarnita ec.*

STANZA 76.

v. 1. . . . . . . *in l'alto de la terra*
v. 5. *Con quattro porte di metal si serra*
v. 8. . . . . *ch' intrasse .*

STANZA 77.

v. 1. *Intrò ec.*

STANZA 78.

v. 1. *Da mezo giorno da la porta ec.*
v. 2 *Intrò ec.*
v. 6. *Entrar nel campo dieci ec.*
v. 7. . . . . . *ch' apparea inante*

STANZA 79.

v. 2. *Che fuor ch' in fronte e al piè dirieto manco*
* *v.* 2. . . . . . . *e nel piè drieto ec.*
v. 7. *Era il chiaro che 'l scuro ec.*

STANZA 80.

v. 8. . . . . *contra nove.*

STANZA 81.

v. 1. *El destrier ch' avea andar trito e suave*
v. 4. . . . . . . *ariano a pena retta*
v. 7. *El fier ec.*

STANZA 82.

v. 2. . . . . . . *fusse ec.*
v. 4. *E prima ec.*
v. 5. *Dietro alle spalle ec.*
v. 7. . . . . *adrieto lassa*

STANZA 83.

v. 1. *Diede al secondo che trovò d'un urto*
v. 2. *Sì fiero incontro sì terribil botta*
v. 3. *Ch' a mezo il ruppe, e fe' morir di curto*
v. 4. *E tanto stretta insieme era la frotta*
* *v.* 4. *Fe l'uno e l'altro e de sella a una otta*
v. 5. *Ch' in terra (onde mai più non fu risurto)*
v. 6. *Cader fe' il terzo con la spalla rotta*
v. 8. *Le squadre aprir ch' aperse il stuol Marfisa*

STANZA 84.

v. 1. *Tre lancie e più sopra lei rotte furo*
v. 2. *Ma di lor colpi tanto ella si mosse*

STANZA 85.

v. 1. . . . . . . *il caval tenne, e volse*
v. 2. *E fermò alquanto, e poi con fretta spinse*
v. 3. *Contra li sette, e sbaragliolli, e sciolse*
v. 5. *Ad uno il capo a un altro il braccio tolse*

STANZA 86.

v. 2. *In confine di l'anche e de le coste*
v. 4. *Qual son d'argento, e più di cera, poste*
v. 5. *D'intorno a qualche Virginal pittura*
v. 6. *Che le genti vicine e le discoste,*
v. 7. *Che lor giuste dimande ottenute hanno*
v. 8. *A rengraziare e sciorle il voto, vanno.*
* v. 8. *De le dimande ec.*

STANZA 87.

v. 1. . . . . . . *drieto si mise*
v. 5. *In summa ec.*

STANZA 88.

v. 5. . . . . *torse da canto*
v. 6. *Vide sì presto ec.*
v. 8. *Per virtù stata, e non timor, si mosse.*

STANZA 89.

v. 1. *Cennò con mano di volere inanti*

STANZA 90.

v. 2. *E diman ec.*
v. 7. *Disse Marfisa, e ti farò di questo*
v. 8. *Con chiaro experimento, aveder presto.*

STANZA 91.

v. 1. . . . . . . *te ringrazio*
v. 3. *E n'avanza del giorno sì gran spazio*

STANZA 92.

v. 4. . . . . . . *indrieto venne*

STANZA 93.

v. 4. *De' dui campioni, attento era ciascuno*
v. 5 *Marfisa acciò che del caval trabbocchi*
v. 6. *Si che mai non si lievi ec.*
v. 7. *Drizza la lancia, il Guerrier ec.*
v. 8. *Studia non men, poner Marfisa ec.*

STANZA 94.

v. 1. *Le lancie ambe sembrar di secco salce*
v. 2. *E non di verde frassino superbo*
v. 3. . . . . . . *sin ec.*
v. 4. *E fu l'incontro sì a' cavalli acerbo*

STANZA. 95.

v. 5. *Del strano caso ec.*
v. 8. . . . . *di liggiero.*

STANZA 97.

v. 1. *Se dell' aspra donzella il braccio pesa*
v. 2. . . . *del Cavallier nemico è leve*
v. 3. *Ugual misura a l'uno e l'altro è resa*
v. 5. *Chi vuol trovar duo pari a una contesa*
v. 6. *Cercar più là di questi dui ec.*
v. 7. *Di destrezza, d'ardire, e di possanza*
v. 8. *L'un l'altro una sol dramma non avanza*
* v. 8. *Che questo par n'ha quanto aver si possa*

STANZA 98.

v. 5. *De i dui ec.*
v. 6 *Che sian tra quanto il mar sua braccia extende*
v. 7. . . . . . *fusser ec.*
v. 8. *Esser devrian ec.*

STANZA 99.

v. 3. *Ch' andavo ec.*
v. 7. *Così dicea Marfisa, e tutta volta*
v. 8. *Non restava menar ec.*

STANZA 100.

v. 4. *Che de la pugna dianzi è travagliato*
v. 5. *Se sin al nuovo giorno avea dimora*
v. 6. . . . . . . *seria stato?*

STANZA 101.

v. 2. *Nè ch'avesse ec.*

STANZA 102.

v. 4. *Se non sola una notte alli tuoi giorni*
v. 7. *Tornala sopra la spietata legge*
v. 8. . . . . . . *luogo ec.*

STANZA 103.

v. 5. *Perchè la turba, a chi ec.*

STANZA 105.

v. 2. *Ben ti può increscier ec.*
v. 7. *Ad ogni cenno pronta m'averai*

STANZA 106.

v. 4. *Chi de li dui guerrier fusse ec.*
v. 6. *E a gli altri dui quel liberal Signore*
v. 7. . . . . . *sin ec.*

STANZA 107.

v. 1. *Tenner l'invito senza alcun suspetto*
v. 2. *Indi al splendor de bianchi torchi ec.*
v. 8. *Non excedea li deciott'anni ec.*

STANZA 108.

v. 5. *E si dimandan ec.*
v. 6. *E tal debito presto ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Di se conto a Marfisa dà Guidone,
E narra la cagion del rito strano.
Partonsi: e Astolfo a bocca il corno pone;
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano.
Dei panni giovanil veste Gabrina;
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

I

Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga;
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che le usò cortesía,
Dell' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disía.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di se conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l'India, l'Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte;

6

E quel ch'a Chiarïello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L'Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7

Ma non potei finire il mio vïaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v'aggio;
Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8

Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n'ho diece a' miei piaceri a lato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9

I cavalier domandano a Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro;
E s'alle moglie hanno suggezione,
Come esse l'han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n'ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch'io l'ho udita,
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

10

Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci, (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovâr che le lor donne alli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli: e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno notriti.

12

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studj e l'arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge
Come piace a colei che qua giù regge.

13

Partì, fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina,
In compagnía di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14

Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15

'ra cento alme città ch'erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattino a sera:
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

16

ran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

17

'inita che d'accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì, che non v'hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18

Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per se, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro
N'andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d'oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti,
Meglio del furto lor videro i frutti.

20

Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena;
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'have.

21

Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch'a pascer tante concubine,
D'altro che d'aste avean bisogno e d'archi:
Sì che sole lasciàr qui le meschine
E se n'andâr di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch'edificâr la terra di Tarento.

22

Le donne che si videro tradite
  Dai loro amanti in che più fede aveano,
  Restâr per alcun dì sì sbigottite,
  Che statue immote in lito al mar pareano.
  Visto poi, che da gridi e da infinite
  Lacrime alcun profitto non traeano,
  A pensar cominciaro e ad aver cura
  Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23

E proponendo in mezzo i lor pareri,
  Altre diceano: In Creta è da tornarsi;
  E più tosto all' arbitrio de' severi
  Padri, ed offesi lor mariti darsi,
  Che nei deserti liti, e boschi fieri,
  Di disagio e di fame consumarsi.
  Altre dicean che lor saría più onesto
  Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24

E che manco mal era meretrici
  Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
  Che se stesse offerire alli supplici
  Di ch' eran degne l'opere lor prave.
  Questi e simil partiti le infelici
  Si proponean, ciascun più duro e grave.
  Tra loro al fine una Orontea levosse,
  Ch' origine traea dal re Minosse;

25

La più gioven dell' altre e la più bella
  E la più accorta, e ch' avea meno errato:
  Amato avea Falanto, e a lui pulzella
  Datasi, e per lui il padre àvea lasciato.
  Costei mostrando in viso ed in favella
  Il magnanimo cor d'ira infiammato,
  Redarguendo di tutte altre il detto,
  Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26

Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti e foci ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana
Ch' or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

27

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta;
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

28

Come turbar l'aria sentíano, armate
Le femmine correan sulla marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor regina:
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendj orribili e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29

Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerían, se non mutavan stile:
Che, se di lor propaggine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà coll' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30

Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavalieri
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31

Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verríano in questi porti,
Essi sarían, che, spenta ogni pietade,
Li porríano ugualmente a fil di spade.

32

Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerían del viril sesso,
Che contra lor non avrían poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saría il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33

Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi:
E a chi li porta dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote;
Se no, non torni al men colle man vote.

34

Nè uno ancora alleverían, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch'agli altri usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza:
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35

Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch'Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

36

Dopo molt'anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'a pena se n'avvide,
Come quel che venía senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Cogli altri era serbato al crudel uso.

37

Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avría ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea
Che di molt'anni grave anco vivea.

38

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l'altre ch'abitàr qui prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima;
E dieci cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venía fiera avventura.

39

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch'avea tante lode,
Dalla sua madre in singular piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi oserei per vostr' alma beltade
Ch' ogni animo gentil di se innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41

Or quando fuor d'ogni ragion qui sono
Privi d'umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sarían vani:
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch'io sia, possa morir coll' arme in mani;
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42

Alessandra gentil ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

43

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso, che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei colla mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45

Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46

Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47

La regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48

A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49

Parlo così, perchè abbiam qui un prigione
Che par che vincer dieci s'offerisca.
Quando, sol, vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antique una rispose:

50

La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci a manco.

51

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in campagnía,
Che mai ne sia più d'uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoría.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52

Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n'avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l'arme in mano a chi può più di noi.

53

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci faríano, abbia perdono.

54

Fu d'Artemia crudel questo il parere;
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel senato il suo parer s'ottenne.

55

L'aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
(Ch'erano in quel consiglio) e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L'ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56

Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier, solo, si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57

Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con che avea fatto le notturne prove.

58

E lo lasciò con Alessandra bella
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che giammai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier, solo, provarsi.

59

E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte colle femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Colla qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60

Appresso a duo mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che sulle dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Colla decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62

Che piaceri amorosi e riso e gioco,
  Che suole amar ciascun della mia etade,
  Le porpore e le gemme, e l'aver loco
  Innanzi agli altri nella sua cittade,
  Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
  All' uom che privo sia di libertade:
  E 'l non poter mai più di qui levarmi,
  Servitù grave e intollerabil parmi.

63

Il vedermi lograr dei miglior anni
  Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
  Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
  Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
  La fama del mio sangue spiega i vanni
  Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
  Che forse buona parte anch' io n'avrei,
  S' esser potessi coi fratelli miei.

64

Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
  Avendomi a sì vil servigio eletto;
  Come chi nell' armento il destrier caccia,
  Il qual d' occhi o di piedi abbia difetto,
  O per altro accidente che dispiaccia,
  Sia fatto all' arme e a miglior uso inetto:
  Nè sperando io, se non per morte, uscire
  Di sì vil servitù, bramo morire.

65

Guidon qui fine alle parole pose,
  E maledì quel giorno per isdegno,
  Il qual dei cavalieri e delle spose
  Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
  Astolfo stette a udire, e si nascose
  Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
  Che, come detto avea, questo Guidone
  Era figliuol del suo parente Amone.

66

Poi gli rispose: Io sono il Duca inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo,
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che colla spada mostri.

67

Guidon ch' altrove avría fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse colla faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d'uno è il mal dell' altro espresso.

68

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre cattivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69

Dall' altro canto avea l'acerba etade,
La cortesía e 'l valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71

Tal nella piazza ho il tuo valor provato
Che, s'io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch' agli lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciam conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto e rocca e mura,
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

73

Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Xerse ebbe già intorno;
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch' uscîr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n'abbia, se non val quest' una.

74

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest'una ch'io dirò, ch'or mi sovviene.
Fuor ch'alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D'una delle mie donne mi conviene;
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

75

Non men di me tormi costei disía
Di servitù, par che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnía
Delle rivali sue, ch'io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettía
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch'ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch'io vi trarrò della crudel cittade.

77

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch'abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

78

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei dalle donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79

Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni, (quando
Potría loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalía lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80

Guidon la notte con Aleria parla:
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albóre
Colle compagne uscire in corso fuore.

81

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade e lance arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi;
Spesso guardando, e pur coll' arme indosso,
Se l' Oriente ancor si facea rosso.

82

Dal duro volto della terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
A pena avea la licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro:
Quando il femmineo stuol che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

83

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra;
Così citando il suo signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84

Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenía;
Nè v'era altro cammin lungo nè corto;
Così Guidon disse alla compagnía
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E nella piazza dove il popol era,
S'apprese ntò con più di cento in schiera.

85

Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all'altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscía, venne ad opporse.

86

Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fèr per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d'ogn' intorno,
Ch' al fin temean d'averne danno e scorno.

87

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.
Astolfo tra se disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88

Come aiutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l'orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disío di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89

Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d'ogn' intorno il foco
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggía lo spaventoso suono.

90

Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di ch'altra morta, altra storpiata resta.

91

Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d'ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

92

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d'Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94

Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

95

Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch'in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96

Dentro e d'intorno il duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s'andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

97

Per trovare i compagni il duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v'appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da se lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98

Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca (1)
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n'ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggían tremando di paura.

99

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon ch'a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un foco, a tutti il viso raggia.
L'un non ardisce a mirar l'altro, e stassi
Tristo, senza parlar, cogli occhi bassi.

100

Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda egea
Da se vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno:

101

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovàr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

102

Quivi non era Bradamante allora,
Ch'aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avría sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

103

Dicendo che lodevole non era
Ch'andasser tanti cavalieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogni animal che teme;
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nell'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

104

Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliâr cogli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105

Cortesemente, dico, in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Che 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesía, lor diè ricetto;
E poi la notte che sicuri senza
Timor dormían, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d'osservare
Una costuma ria gli fe' giurare (2).

106

Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconía.

107

Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire
E dar lor morte il paladino conte.
La vecchia che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, come avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109

Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

110

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d'altero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna, che la mena.

111

Pinabello, un de' conti maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l negromante allor gli ritenea.

112

Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch'allì disíi facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnía
Da un castello ad un altro or se ne gía.

113

E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d'ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114

E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faría, tacendo, fallo,
Di risponder coll' arme non assonna;
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115

Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia torre:

116

E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n'ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andâr per lunga strada
Senza far cosa onde a parlar m'accada.

117

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v'è caro,
Dicovi ch'è Zerbin di re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesía interdetta.

118

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio;
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

119

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122

E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnía nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saría mal ch'alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

123

S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126

E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127

Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi, che gli sovvenne
Ch'avea promesso, e che gli convenía
Aver la brutta vecchia in compagnía.

128

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t'appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andar l'aggrada.

129

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin che la stimava un cavalierò,
Dice alla vecchia: Fa ch'io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende, e che l'attosca:
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha fatto votar, disse, la sella.

130

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Orïente
Per assaggiare i paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea in dosso.

131

Monta a cavallo, e se stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna:
E Zerbin ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier ch'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132

E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133

Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovría già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non devevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134

Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135

Se vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella che d'amŏr ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben, ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa;
E ben ch' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138

Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s'eri ver me più mansueto,
Forse aperto t'avrei questo secreto.

139

Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto approprïato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella
Che morta piange, gli sa dir novella.

140

E volto a lei con più piacevol faccia
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141

È capitata in questi pochi giorni
Che non n'udisti, in man da più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man de' venti ell' era stata,
Non l'avea alcun però mai vïolata.

142

Dove l'avea veduta domandolle
  Zerbino, e quando; ma nulla n'invola;
  Che la vecchia ostinata più non volle
  A quel ch' ha detto, aggiungere parola.
  Prima Zerbin le fece un parlar molle;
  Poi minacciolle di tagliar la gola;
  Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
  Che non può far parlar la brutta strega.

143

Lasciò la lingua, all' ultimo, in riposo
  Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
  Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
  Che non trovava il cor nel petto loco;
  D'Isabella trovar sì disïoso,
  Che saría per vederla ito nel foco:
  Ma non poteva andar più che volesse
  Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144

E quindi per solingo e strano calle,
  Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
  Nè per o poggiar monte, o scender valle,
  Mai si guardaro in faccia, o si fèr motto.
  Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
  Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
  Da un cavalier che nel cammin scontraro.
  Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

Fine del Canto Vigesimo.

CANTO XX.

RICHIAMO

(1) *Segue Canto XXII. St. 4.*
(2) *Segue Canto XXII. St. 52.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XVIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 1. *Le donne antique fer mirabil cose*
v. 2. *Altre ne l'arme, altre in le sacre Muse*
v. 6. . . . . *experte ec.*

Stanza 2.

v. 1. . . . . *excellenza*
v. 8. *O negligenzia o invidia de scrittori.*

STANZA 3.

v. 4. *Perchè in li anni futuri se disperga*
v. 6. . . . . *summerga*
v. 8. . . . . *avanzaran ec.*

STANZA 4.

v. 5. *E la prima esser vuol a nomarse ella*
* v. 5. *Sbrigossi presto ec.*

STANZA 5.

v. 2. *Con più proemio a raccontar chi sia*
v. 4. *Per fama sappia de la stirpe mia*
v. 5. *Che non pur Francia, Spagna ec.*
v. 6. *Ma l'India, l'Etiopia, e la Rossia*

STANZA 6.

v. 3. *Di questo sangue là dove in l'Euxino*
v. 6. . . . . . *matre mia ec.*
v. 8. *Ch' ir volli in Francia ec.*

STANZA 7.

v. 4. *Son diece mesi ec.*
v. 5. . . . . . *Guidon silvaggio*

STANZA 8.

v. 4. *E son le più gentil di tutto il stato*
v. 6. *Di se m'hanno il governo, e il scettro dato*
v. 8. . . . . . . *La decina uccida.*

STANZA 9.

v. 1. *Li cavallier dimandano ec.*
v. 2. . . . . *il territoro*
v. 4. *Come esse l' hanno in li altri luochi ec.*
v. 7. *E vi serà ec.*
v. 8. . . . . *referita.*

STANZA 11.

v. 3. *Perdonano alle moglie ec.*
v. 8. . . . . *siano notriti.*

STANZA 12.

v. 1. *Sono altri exposti ec.*
v. 2. *Da le lor matri ec.*

STANZA 13.

v. 3. *Di deciotto anni*
v. 5. *Ed avendosi armato un buon naviglio*
v. 6. *Si pose a depredar ec.*

STANZA 14.

v. 1. *Li Cretesi ec.*
v. 2. *El crudo ec.*
v. 5. *Fero con gran stipendio ec.*
v. 6. . . . *al giovene ec.*

STANZA 15.

v. 1. *Tra cento ec.*

v. 7. *Fe a costor sì, che poco lor rimase*
v. 8. *A non farli signor de le lor case.*

STANZA 16.

v. 4. *Che ve apparir ec.*

STANZA 17.

v. 3. *E che'l stipendio militar si serra*
v. 8. *Che se i lor patri ec.*

STANZA 18.

v. 3. *Nè restar volendo essi, esse con loro*
* v. 3. *Nè restar volendo elli, esse con loro*
v. 4. . . . . *patri, e figli ec.*
v. 5. *Di ricche gemme e molto argento ed oro*

STANZA 19.

v. 1. *Sì fu propicio ec.*
v. 3. *Che diece miglia ec.*

STANZA 21.

v. 4. *Altro era uopo saper, che tirar archi*
* v. 4. *Bisognava altro lor che tirar archi*

STANZA 22.

v. 7. . . . . *ed aver cura*

STANZA 23.

v. 3. *E più presto ec.*
v. 4. *Padri, e di lor mariti offesi, darsi*
* v. 4. *Padri, e de offesi lor mariti ec.*
v. 7. *Altre dicean, che si devean più presto*
* v. 7. . . . . *si dovean più presto*
v. 8. *Affogar tutte in mar, che mai far questo.*

STANZA 25.

v. 2. . . . . . . *manco errato*
v. 3. . . . . *pulcella*
v. 6. *El magnanimo ec.*

STANZA 26.

v. 6. . . . . *extrana*

STANZA 27.

v. 1. . . . . . *fermarse ec.*

STANZA 28.

v. 4. . . . . *Reina*

STANZA 29.

v. 2. *Aspre nemiche ec.*
v. 4. *Procacciarian ec.*
v. 6. *Serà ec.*
v. 8. . . . . . . *era disegno.*

STANZA 30.

v. 2. . . . . *intieri*
v. 3. . . . . *luoco*
v. 5. *Che per durare in l' amoroso giuoco*
v. 6. *Contra lor cento fusser buon guerrieri.*

STANZA 31.

v. 2. *Ch' al paragon , lor reuscir mal forti*
v. 7. *Essi serian ec.*

STANZA 32.

v. 4. *Che contra lor non potrian far riparo*
v. 6. *Seria ec.*
v. 8. . . . *non fusson lor ribelli.*

STANZA 33.

v. 1. *L' ordine fu dei maschi allevar pochi*
v. 3. *Tutti li altri (comanda) o li suffochi*
v. 4. *O fuor del stato li permuti o venda*
v. 5. . . . . *in varii luochi*

STANZA 34.

v. 1. . . . . *allevarian ec.*
v. 4. *A li suoi, più che a li altri usa la legge*

STANZA 35.

v. 2. *Vi fusser ec.*
v. 4. . . . . . *devesse*
v. 6. *Dove uno altare ec.*

STANZA 36.

v. 2. *A dar venne del capo ec.*
v. 6. . . . . . . *suspetto*
v. 8. . . . . *a crudel uso.*

STANZA 37.

v. 7. *Ad Alexandra ec.*
v. 8. *Ch' ancor Regina in l' isola vivea.*

STANZA 38.

v. 2. . . . . . . *qui in prima*
v. 3. *E dieci tante*
v. 5. *Nè tra dieci ec.*
v. 6. *Stavon ec.*

STANZA 39.

v. 1. *Alexandra ec.*
v. 2. *El giovinetto*
v. 8. *E al fin dal suo pregion ec.*

STANZA 40.

v. 2. *Fusse madonna qui notizia ec.*
v. 4. *Dovunque il vago Sol scalda e colora*
v. 8. *Serei disposto ognor spender per voi.*

STANZA 41.

v. 3. *Non vi dimandarò ec.*
v. 4. . . . . . *serian vani*

STANZA 42.

v. 1. *Alexandra ec.*
v. 4. . . . . *fusse mai*
v. 7. *E quando ogn' altra così fusse, o peggio*
v. 8. *Esser da l'altre excettuata, i' deggio.*

STANZA 43.

v. 1. . . . . *fusse stata*
v. 4. *Per me fusse pietà, non ebbi inante*
v. 5. *Ma ben di tigre serei ec.*
* *v.* 5. *Ma ben serei di tigre ec.*
v. 6. *E più duro are' il cor ec.*
v. 7. . . . . *tolta ogni durezza*

STANZA 44.

v. 1. *Così non fusse ec.*
v. 2. *Che contra peregrini ec.*
v. 3. *Come io non schivarei ec.*
v. 4. *Di comperar ec.*
v. 8. . . . . *luoco.*

STANZA 45.

v. 2. *Ch' abbi 'nanzi il morir ec.*
v. 8. . . . . *fussero arme.*

STANZA 46.

v. 1. *Alexandra ec.*
v. 2. *Se non un gran suspiro ec.*
v. 5. *Venne alla matre ec.*

STANZA 47.

v. 1. *La Reina ec.*
v. 2. *El suo consiglio ec.*

STANZA 48.

v. 6. *Contra gli dieci ec.*
v. 7. *E se di superar tutti è possente*
v. 8. *Abbia il porto a guardar con nuova gente.*

STANZA 49.

v. 1. *Parlo così, perchè aven qui un pregione.*
v. 4. . . . . . . *se exaudisca*

STANZA 50.

v. 2. . . . . *ne mosse*
v. 5. . . . . *avemo ardire ec.*
v. 6. *Da noi medesme a sufficienzia e posse*
v. 8. . . . . *il propagarsi a manco.*

STANZA 51.

v. 2. *Tolti aven ec.*
v. 6. . . . . *uopo ne sia*

STANZA 52.

v. 5. . . . . *fusser ec.*
v. 6. *El primo ec.*

STANZA 53.

v. 1. *Puon mente ec.*
v. 3. . . . . . *di lor mariti*
v. 5. . . . . . *propona altri partiti*

STANZA 54.

v. 4. . . . *a lor spietati dei*

STANZA 55.

v. 2. . . . . *fusse al mondo*
v. 3. . . . *de le giovane ec.*

STANZA 56.

v. 1. . . . . *in summa ec.*
v. 3. *E fusse stato in l'altro assalto, ad uso*
v. 5. *Di carcer fu l'altra matina schiuso*
v. 6. *Ed ebbe arme ec.*

STANZA 57.

v. 4. *Che ad una aduna assaggiò tutto il stuolo*
v. 7. *Gli fe sposar la figlia, e l'altre nove*

STANZA 58.

v. 6. *Farà qui porre il sventurato piede*

STANZA 60.

v. 5. . . . . *ad exempio*

STANZA 61.

v. 2. *Che con le dita numerar si ponno*
* v. 2. *Che su le dita numerar ec.*
v. 5. *Che spintoci io da venti, e mar contrari*
v. 7. *Così fussi ec.*
v. 8. *Prima che in servitù visso con scorno.*

STANZA 62.

v. 3. . . . . *luoco*
v. 4. *Inanzi a tutti li altri, in la cittade*

STANZA 63.

v. 1. *Vedermi consumar ec.*
v. 2. *El più bel fior ec.*
v. 3. *Tiemmi il cor sempre in stimulosi affanni*
v. 5. *Del padre, e frati miei, la gloria i vanni*
v. 6. *Batte pel mondo, e sin al ciel s'extolle*
v. 7. *Che forse accaderia ch' anch' io n'avessi*
v. 8. *La parte mia, s'esser con lor potessi.*

STANZA 64.

v. 3. *Come ch' in le iumente il destrier caccia*
v. 4. *Ch'abbia d'occhi, o di piedi alcun difetto*

STANZA 65.

v. 2. *E maledisse il suo destin per sdegno*
v. 3. *Che de li cavalieri e de le spose*
v. 8. *Era figliuol del nobil duca Amone.*

STANZA 66.

v. 4. *Quasi piangendo, in la gota baciollo*

STANZA 67.

v. 1. *Fatto in ogn'altro luoco avria gran festa*
v. 2. *Guidon, d'aver trovato un suo parente*
v. 8. . . . . *expresso.*

STANZA 68.

v. 3. *Nè tutto ch'esso in la battaglia mora*
v. 8. . . . . *essa uccisa.*

STANZA 69.

v. 6. *Esser devendo ec.*

STANZA 70.

v. 7. *Nè ritrovar so la più agevol strada*
v. 8. *Di quella, ove per guida abbia la spada.*

STANZA 71.

v. 3. *Quando la turba intorno fia al steccato*
v. 4. *Al nuovo sol, sopra il teatro ascesa*
v. 7. *E che alli lupi ed avoltoi del luoco*

STANZA 72.

v. 4. . . . . . *di vendicarsi alquanto*
v. 5. *Che spesso diece ec.*
v. 6. *Del popul feminil, ed altro tanto*

STANZA 73.

v. 3. *E siano ec.*
v. 5. . . . . . . *non sii con quelle*

STANZA 76.

v. 1. *Drieto ec.*
v. 6. . . . . *semo interrotti*
v. 7. . . . . . . *(aiutandone le spade)*

STANZA 77.

v. 5. *Che mi veggia fuggir ec.*

STANZA 78.

v. 1. *S'io ci fussi ec.*
v. 3. *E volentieri ci serei ec.*
v. 6. *Non ci vuo' ec.*
v. 8. *Libera, e lor in servitù ec.*

STANZA 79.

v. 4. *Potria il suo ardir, a lor tornar in duolo*
v. 5. *La ritenea, d'andar con memorando*
v. 6. *Segno d'ardir, tutto a sfidar quel stuolo*
* v. 6. *Segno d'ardir non assalia quel stuolo*

STANZA 80.

v. 2. *(Così avea nome la fidata moglie)*
v. 5. *Ella trovò una nave ec.*
v. 7. *Con pretesto volere ec.*

STANZA 81.

v. 6. *Li ozii a vicenda compartendo, e i studi*

STANZA 82.

v. 3. *A pena avea la Calistonia prole*
v. 5. *Quando il stuol feminil ec.*
v. 6. *El fin ec.*

STANZA 83.

v. 1. *Di trombe e grida e strepito de corni*
v. 2. *El popul risuonar ec.*

STANZA 84.

v. 6. *Le diede , intrò ec.*

STANZA 85.

v. 1. *Molto affrettando li compagni ec.*
v. 8. *E parte onde se uscia ec.*

STANZA 86.

v. 4. *E feron molto per sforzar le porte*
v. 5. *Ma tanta era la copia de li dardi*

STANZA 87.

v. 7. *Io vuo' ec.*

STANZA 88.

v. 1. *Come aiutarsi in le fortune extreme*
v. 2 *Sempre solea ec.*
v. 3. . . . . *treme*
v. 4 *Quando nell'aria il suon orribil scocca*
v. 6. *Che per disir ec.*

STANZA 89.

v. 2. . . . . *luoco*
v. 3. *L'exterrefatta ec.*
v. 4. *Che vede appreso ed ognintorno ec.*
v. 8. . . . *fuggia dal spaventoso suono.*

STANZA 90.

v. 5. *Perde in la stretta calca ec.*
v. 8. . . . . *stroppiata resta.*

STANZA 91.

v. 1. *El pianto, il grido ec.*

STANZA 92.

v. 2. . . . . *silvaggio?*
v. 4. . . . . *il suo lignaggio?*
v. 5. *Già venti mila ec.*
v. 6. *Ed in fuga or ne van ec.*
v. 8. . . . . *ribombi.*

STANZA 93.

v. 1. *Così nocea alli suoi come alli extrani*
v. 3. . . . . *e i dui germani*
v. 4. *Fuggon drieto ec.*

STANZA 94.

v. 2. *Chi tra li boschi ec.*

STANZA 95.

v. 1. *Sansonetto, Marfisa e i duo fratelli*
v. 2. *Guidon, li marinari, e li mercanti*
v. 3. *Fuggean (come v'ho detto) e fur di quelli*
v. 4. *Ch' al mar scendeano pallidi e tremanti*

STANZA 96.

v. 3. *Fatte avea vuote ec.*
v. 6. *S'eran gettate in le latrine immonde*
v. 7. *E molte non sapendo ove se andare*

STANZA 97.

v. 2. *Che tenea certo di veder sul molo*
v. 4. *Vede per tutto ec.*
v. 5. . . . . *in alto, e a vele piene*

STANZA 98.

v. 1. *Lasciamlo pur andar, nè ve n'incresca*
v. 2. . . . . *debbia soletto*
v. 4. . . . . *suspetto*
v. 7. *A lui tornerò a tempo, ma narrare*

v. 8. *Prima voglio di quei che sono in mare.*
* *v.* 8. *Ch' al mar fuggir ec.*

STANZA 99.

v. 1. . . . . *sì cacciorno lunge*
v. 3. *E poi che di gran spazio ec.*
v. 6. *Che come un fuoco a tutti il viso irraggia*

STANZA 100.

v. 7. . . . . *per il mar Tirreno*

STANZA 101.

v. 5. *Quindi a caso trovaro un legno torse*
v. 6. *Per fare il suo camin verso Marsiglia*
v. 7. *Le donne e i cavalier su vi montaro*
v. 8. . . . . *in brieve si trovaro.*

STANZA 102.

v. 4. *Li sforzeria con un sforzar cortese*
v. 7. . . . . *Silvaggio*

STANZA 103.

v. 3. *Che li colombi e i storni ec.*
v. 6. *Ch' in l'aiuto d'altrui non metton speme*
v. 8. *Che di più forza altrui tema non hanno.*

STANZA 104.

v. 1. *Piacque a tutti il magnanimo pensiero*
v. 2. *Così la compagnia fu bipartita*

v. 3. . . . . . . *e per un stran sentiero*
v. 4. *Marfisa se n'andò ec.*
v. 6. *Pigliar con li altri dui ec.*

STANZA 105.

v, 2. *Ma presto poi sentir ec.*
v. 5. *E poi la notte che dormivan senza*
v. 6. *Timore alcun, tutti li prese in letto*
v. 7. *Nè li lasciò, fin che non fe giurarli*
v. 8. *Una sua ria costuma d'observarli.*

STANZA 106.

v. 1. *Ma vuo' ec.*
v. 8. . . . . *di manenconia.*

STANZA 107.

v. 4. *A dar lor ec.*
v. 6. . . . . *seran conte*

STANZA 108.

v. 2. *Ebbe Marfisa ec.*

STANZA 109.

v. 1. . . . . *oltra quell' acque*
v. 5. *E portarla oltra un pezzo anco le piacque*
v. 7. *Fuor d'un spinoso e mal dritto sentiero*
v. 8. *Tanto che si scontraro un cavalliero.*

Stanza 110.

v. 1. *Scontraro un cavallier che armato in sella*
v. 2. *Di lucide arme e ricchi panni ornato*

Stanza 111.

v. 2. . . . . *che l'avea seco*
v. 4. *Bradamante gettò ec.*
v. 5. *Quei suspir ec.*

Stanza 112.

v. 3. *E che ciascuno andar puotè ove volle*
v. 5. *Costei, che alli desii ec.*
v. 7. *A lui tornossi, ed in sua compagnia*
v. 8. *Or da un castello a un altro se ne gia.*

Stanza 113.

v. 4. *Di motteggiarla e farne beffe e risa*
v. 6 *Sentirse ec.*

Stanza 114.

v. 4. *Gettava el cavallier di che era donna*
v. 7. *Piglia il scudo, e la lancia, e il caval gira*

Stanza 115.

v. 4. *Che stette un' ora ec.*
v. 8. *E fenne il tutto ec.*

STANZA 116.

v. 2. *Che la sua vecchia s'adornasse tutta*
v. 5. *Poi con la vecchia al suo camin si volse*
v. 7. *Tre giorni andar per malegevol strada*
v. 8. . . . . *onde a parlarne accada.*

STANZA 117.

v. 1. *El quarto ec.*
v. 5. *Di virtù exempio ec.*
v. 6. *Che se stesso rodea di sdegno e duolo*

STANZA 118.

v. 2. *Drieto ec.*
v. 8. *Fin che 'l sdegno e il furor ec.*

STANZA 119.

v. 1. *Zerbin non puotè ancor che fusse irato*

STANZA 121.

v. 8. *Per excusar la tua summa viltade.*

STANZA 122.

v. 5. . . . . *se assesta*
v. 6. *Che seria mal che alcun ti la levasse*

STANZA 123.

v. 2. *Di quel che vaglio ec.*
v. 3. . . . . . . , *non me tener ec.*

v. 6. *Non vuo' ec.*
v. 7. . . . . *giurarei*

STANZA 124.

v. 3. *Non vo' patir ch' un sì liggiadro ec.*
v. 8. *Che molto più, che aver perduto, annoi.*

STANZA 125.

v. 1. *Ecco un altro partito ch'io ti pono*
v. 2. *Disse Marfisa, e ricusar nol dei*
v. 3. *Se con la lancia, o con la spada, sono*
v. 4. *Vinto da te, mi rimarrà costei*
v. 5. . . . . *ti la dono*

STANZA 126.

v. 2. . . . . *el cavallo*
v. 3. *L'un e l'altro in la sella si raccolse*
v. 4. *E drizza l'asta, ove non giunga in fallo*
v. 5. *Zerbin nel scudo alla donzella ec.*
v. 7. *Ed ei sì fiero scontro ebbe in l'elmetto*
v. 8. *Che (suo mal grado) uscì di sella netto.*

STANZA 127.

v. 3. *E mille di sua man ne avea abbattuto*

STANZA 128.

v. 5. *Or tu in mio luoco ec.*
v. 8. . . . . *le aggrada.*

STANZA 129.

v. 1. *Senza attender risposta ec.*
v. 6. *Onde sa che l' incende ec.*
v. 8. *Disse, che t' ha fatto vuotar la sella.*

STANZA 130.

v. 3. *Ed è testè venuta d' Oriente*

STANZA 131.

v. 4. *Di stimularlo, e rinovarli angosce*
v. 5. *Gli racorda ec.*
v. 8. *Destrier, cha el fren in bocca e i sproni al fianco,*

STANZA 132.

v. 1. *E suspirando ec.*
v. 4. *Ch' esser meco devea ec.*
v. 5. *Ti par ch' in luoco ec.*
v. 8. . . . . *disuguale.*

STANZA 133.

v. 3. *Summersa e rotta in mezo ai scogli acuti*
v. 4. *Cibo fatto ha de pesci e augei del mare*
v. 5. *E costei che devria ec.*
v. 7. *Più dieci o quindici anni del devere*
v. 8. *E mi dai per ristor questo piacere.*
* *v.* 8. *Per giunger peso ec.*

STANZA 134.

v. 6. . . . . *per quel ch' esso dicea*

STANZA 135.

v. 1. *Sel vi ricorda quel che avete inteso*
v. 3. *Dove Issabella che d'amore acceso*
v. 4. *Zerbin tenea, fu molti dì captiva*
v. 5. *Più volte conto ella le avea già reso*
v. 8. *Si salvasse in la spiaggia ec.*

STANZA 136.

v. 2. *L' avea ec.*
v. 3. *Ch' ora udendol parlar, e da vicino*
v. 5. . . . . *mischino*

STANZA 137.

v. 4. . . . . *summersa*

STANZA 138.

v. 1. *Gli disse ella, odi tu che sì mi sprezzi*
v. 2. *Se sapessi che nuova ho di colei*
v. 3. *Che morta piagni, mi faresti vezzi*
v. 4. *Per udir quel, che più non ti direi*
* v. 4. *Che morta piagni ec.*
v. 5. *Ma non pur che tu piagni e graffi e spezzi*
* v. 5. *Ma più presto che dirtelo ec.*
v. 6. *Le guancie e i crini vuo', ma prego i dei*
v. 7. *Che, per doglia la spada in te tu torca*
v. 8. *O di questi arbori un ti facci forca.*

STANZA 139.

v. 2. *Adosso al ladro, e poi s'accheta presto*
v. 6. *E disioso di sapere il resto*

STANZA 140.

v. 4. *Quel, che ne sappia o buona o rea avventura*

STANZA 141.

v. 2. . . . . *di più di venti*
v. 3. *Sì che qualora anco in la tua ritorni*
v. 5. *Ah vecchia maledetta ec.*
v. 7. *Se ben in man di venti ec.*

STANZA 142.

v. 1. . . . . *dimandolle*
v. 4. *A quel che detto avea giunger parola*
v. 5. *Prima le usò Zerbino un parlar molle*
v. 7. . . . . *minaccia o prega*

STANZA 143.

v. 4. . . . . *luoco*
v. 5. . . . . *desioso*
v. 6. *Che seria ec.*
v. 8. *La vecchia, ch'a Marfisa lo promesse.*

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO.

Zerbin che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone:
Quello scavalca, e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

I

Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la copra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2

La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille.
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3

Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavalier Zerbino:
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei la qual gl'increbbe
Come s'avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea
Più che 'l disío, quel che promesso avea.

4

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch'al mondo il sol mostrò le rote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch'in mezzo del cammin lor si fe' innante.

5

La vecchia che conobbe il cavaliero
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch'esso promise
Alla guerriera ch'in sua man la mise:

6

Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venía:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avía;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disía.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7

Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera;
O lascia la difesa della vecchia
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto,
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

8

Zerbin cortesemente a lui risponde
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavallería non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9

Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a' fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10

Ermonide d' Olanda segnò basso,
  Che per passare il destro fianco attese:
  Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
  E poco il cavalier di Scozia offese.
  Non fu già l'altro colpo vano e casso;
  Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
  Che la forò dall'uno all'altro lato;
  E riversar fe' Ermonide sul prato.

11

Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
  Di pietà vinto scese in terra presto,
  E levò l'elmo dallo smorto viso;
  E quel guerrier, come dal sonno desto,
  Senza parlar guardò Zerbino fiso,
  E poi gli disse: Non m' è già molesto
  Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
  Mostri esser fior de' cavalieri erranti.

12

Ma ben mi duol che questo per cagione
  D' una femmina perfida m' avviene,
  A cui non so come tu sia campione,
  Che troppo al tuo valor si disconviene.
  E quando tu sapessi la cagione
  Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
  Avresti, ognor che rimembrassi, affanno
  D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13

E se spirto a bastanza avrò nel petto,
  Ch' io il possa dir (ma del contrario temo)
  Io ti farò veder ch' in ogni effetto
  Scelerata è costei più ch' in estremo.
  Io ebbi già un fratel che giovinetto
  D' Olanda si partì, donde noi semo;
  E si fece d' Eraclio cavaliero,
  Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14

Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenía, come lui, degno.

15

Ma costei più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disío
D' acquistar per amante il fratel mio.

16

Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acrocerauno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizj infandi e rei.

17

Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19

Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

20

E delle sue ferite ancora infermo
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va constante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte.
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21

E scapigliata e colla faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttavía come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22

Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch' ho commesso, signor, nella tua absenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia consciënzia.
L'alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martíre
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23

Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi colla spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga, io mi vergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto,
Questo corpo per forza ha vïolato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta:
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25

E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano:
E brevemente in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26

Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovene ti dico:
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto,
Gli disse Argeo, che mai sia omicidiale
Di te ch' amava; e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l'hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell' odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l'innocente a star prigione.

29

Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perché nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30

E movea sempre al mio fratello assalti,
  E con maggiore audacia, che di prima.
  Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
  Poi che perfidia per tutto si stima?
  Oh che trïonfi glorïosi ed alti!
  Oh che superbe spoglie e preda opima!
  Oh che merito al fin te ne risulta,
  Se, come a traditore, ognun t'insulta!

31

Quanto utilmente, quanto con tuo onore
  M'avresti dato quel che da te volli!
  Di questo sì ostinato tuo rigore
  La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
  In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
  Se la durezza tua prima non molli.
  Ma quando mi compiacci, io farò trama
  Di racquistarti e libertade e fama.

32

No, no, disse Filandro, aver mai spene
  Che non sia, come suol, mia vera fede;
  Se ben contra ogni debito mi avviene
  Ch'io ne riporti sì dura mercede,
  E di me creda il mondo men che bene:
  Basta che innanti a quel che 'l tutto vede,
  E mi può ristorar di grazia eterna,
  Chiara la mia innocenzia si discerna.

33

Se non basta ch'Argeo mi tenga preso,
  Tolgami ancor questa noiosa vita.
  Forse non mi fia il premio in ciel conteso
  Della buona opra, qui poco gradita.
  Forse egli che da me si chiama offeso,
  Quando sarà quest'anima partita,
  S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,
  E piangerà il fedel compagno morto.

34

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,
Cercando va più dentro ch'alla gonna,
Suoi vizj antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35

Stette sei mesi, che non messe piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

36

Antiqua nimicizia avea il marito
Con un baron detto Morando il bello,
Che, non v'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s'Argeo v'era, non tenea lo 'nvito,
Nè s'accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D'ire in Jerusalem per voto disse.

37

Disse d'andare; e partesi ch'ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all'aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s'annida:
E con mutate insegne al novo albóre,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38

Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venía al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove:
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove:
Dove potrò, dicea, trovare aiuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40

E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

41

Or ch'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa, senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avría audacia di far questo,
Ma non si terría ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

42

E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saría, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43

Promesso gli ho, non già per osservargli,
Che fatto per timor, nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44

E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fè di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ognora opposto innanti
Saría stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45

Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t'avvenga,
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Sull' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47

A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48

Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel coll' arme in mano;
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

49

Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch' elmo non v'era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
Della misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l'avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel di che peggio non si fa al nimico.

50

Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51

E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52

Pien di paura e di dolor rimase
Filandro poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55

Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faría di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partían sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56

E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

57

Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscían dal petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58

Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d'amore intensa
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra se levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59

Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficïente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse innanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch'avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60

Già in mia presenza e d' altre più persone
Venía col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzïone,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

61

La man gli prese, quando appunto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se ti grava
Ch' io tema per costui ch' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62

Come pensi, signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l'oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63

Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64

Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via;
Ed usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse dalla peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo nello stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65

Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fe' la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a se stesso:

66

E seguitò coll' alma quella ch' era
Gia del mio frate camminata innanzi.
Noi circonstanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor della piaga sì l'aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
In tanto duo scudier che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea torre.

68

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d'avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei che venía seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fè saría confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69

E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeríase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70

Colla vecchia Zerbin quindi partisse
  Al già promesso debito vïaggio;
  E tra se tutto il dì la maledisse,
  Che far gli fece a quel barone oltraggio.
  Ed or che pel gran mal che gli ne disse
  Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
  Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
  Or l'odia sì, che non la può vedere.

71

Ella che di Zerbin sa l'odio a pieno,
  Nè in mala volontà vuole esser vinta,
  Un' oncia a lui non ne riporta meno,
  La tien di quarta, e la rifà di quinta.
  Nel cor era gonfiata di veneno,
  E nel viso altrimente era dipinta.
  Dunque nella concordia ch'io vi dico,
  Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72

Ecco, volgendo il sol verso la sera,
  Udiron gridi e strepiti e percosse,
  Che facean segno di battaglia fiera
  Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
  Zerbino per veder la cosa, ch'era,
  Verso il rumor in gran fretta si mosse:
  Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo
  Di quel ch'avvenne, all' altro canto io parlo.

Fine del Canto Vigesimoprimo.

CANTO XXI.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XIX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

* *v.* 1. *Nè fune intorno crederò che stringa*
*v. 8. *Ch' un punto, un nevo la potria far brutta.*

STANZA 2.

v. 1. *La fede unque ec.*
v. 4. *Lontano da città, castella, e ville*
v. 6. *Di testimoni, cedule, e postille*
v. 7. . . . . *expresso*
v. 8. . . . . *s' abbi promesso.*

Stanza 3.

v. 5. *Per far compagnia a tal che più gl' increbbe*
v. 6. *Che s' altro tanto o più stato vicino*
v. 7. *Li fusse il basilisco , ma premea*
* v. 7. *O pur la morte istessa , ma premea*
v. 8. *Quel che a Marfisa già promesso avea.*

Stanza 4.

v. 2. *La scorta sua, tanto nel cor gli preme*
* v. 2. *La sua condutta sì nel cor gli preme*
v. 4. *E muti e taciturni andaro insieme*
v. 5. *Dissi che poi fu il lor silenzio rotto*
v. 6. *Che volse al mezo dì le ruote estreme*
v. 7. *Il vago sol, da un cavallier errante*

Stanza 5.

v. 3. *Che per insegna avea nel scudo nero*
v. 7. *E gli racorda ec.*
v. 8. *Quando Marfisa in man di lui la mise.*

Stanza 6.

v. 1. *Perchè di lei nemico ec.*
v. 2. *Era el guerrier ec.*
v. 4. *Ed un fratel ec.*
* v. 6. . . . . *il traditor vorria*
v. 8. *(Dicea Zerbin) non vuò che ti sgomenti.*

Stanza 8.

v. 8. *Voglia por mano in sangue feminile.*

Stanza 9.

v. 5. *Non van sì presto i razi ec.*
v. 7. . . . . *i dui destrieri*

Stanza 10.

v. 4. *Nè la corazza di Zerbin si rese*
v. 5. *Non ferì il colpo di Zerbino in casso*
v. 6. *Ma ruppe il scudo ec.*

Stanza 11.

v. 1. *Zerbin che si pensò d' averlo morto*
v. 2. *N'ebbe pietade e scese in terra presto*
v. 3. *E l' elmo gli levò del viso smorto*
v. 4. *Di che il spirto ne fu subito desto*
* v. 4. *Onde il spirto ne fu subito desto*
v. 5. *Poi che a seder fu il cavallier risorto*
v. 6. *Disse, Signor el non m' è già molesto*
v. 7. *Che da te vinto sia, che alli sembianti*
* v. 7. *Esser vinto da te che alli sembianti*

Stanza 12.

v. 1. *Dogliomi ben ec.*
* v. 1. *Dolgomi ben ec.*
v. 8. *D' aver (per lei campar) fattomi danno.*
* v. 8. *D' aver per campar lei fattomi danno.*

Stanza 13.

v. 2. *Ch' io possa dir (di che il contrario temo)*
v. 8. . . . . *summo impero.*

STANZA 14.

v. 8. *Che conveniasi a un uom come lui degno.*

STANZA 15.

v. 2. *Quando in l'autonno è più priva d'umore*
v. 5. . . . . *cangiò presto voglia*

STANZA 16.

v. 3. *Nè sta sì duro contra Borea ec.*
v. 5. *Che quanto appar di fuor del scoglio alpino*

STANZA 17.

v. 3. *Fu gravemente il mio fratel ferito*
v. 4. *In una impresa, che gli accade appresso*
v. 5. *A quel castel, dove senz' altro invito*
v. 6. *Venia, fusse o non fusse ec.*
* v. 6. *Solea, fusse o non fusse ec.*

STANZA 18.

v. 1. *Mentre che quivi si giacea, convenne*
v. 2. *Ch' a certo suo bisogno andasse Argeo*
* v. 2. *Ch' in alcun suo bisogno ec.*
v. 3. *Presto questa sfacciata ec.*
v. 4. *El mio fratel ec.*
v. 5. . . . . *non oltra più sostenne*

STANZA 19.

v. 4. *Mai più el suo nome ec.*
v. 5. *Ben che duro gli fusse ec.*

STANZA 20.

v. 1. *Nè sano essendo ancor nè tutto infermo*
v. 2. *L'arme sue piglia e del castel si parte*
v. 4. *Mai più di ritornare in quella parte*
* v. 4. *Mai più di non tornar in quella parte*
v. 6. *Li fa debil fortuna, e la nuova arte*
v. 7. *Di questa falsa, ecco il marito intanto*
v. 8. *Vi sopraggiunge e la ritruova in pianto.*

STANZA 21.

v. 2. *E le dimanda perchè sia turbata*
* v. 2. *Le dimanda egli di che sia turbata*
v. 3. *Ed ella al primo dir di nulla è mossa*
v. 4. *E fa pregarsi più d'una fiata*
v. 8. *Senza mezo cangiar l'amore in sdegno.*

STANZA 22.

v. 1. *Pur disse finalmente, a che nascondo*
* v. 1. *Poi disse ec.*
v. 2. *A te l'error commesso in la tua absenzia?*
v. 6. *Patisce dentro a se ec.*

STANZA 23.

v. 4. *Libera il spirto immaculato e bianco*
v. 5. *E ne la eterna cecitade ammorza*
v. 6. *Le luci mie, che dopo il falso, almanco*
v. 8. *E di ciascun ch'io veggia ec.*

STANZA 24.

v. 1. *El tuo compagno è quel che t'ha destrutto*
* v. 1. *El tuo compagno ha ogni mio onor distrutto*
v. 2. *L'onor, che questo corpo ha violato*
v. 8. *Ma piglia l'arme e va per far vendetta.*

STANZA 25.

v. 3. *Ch'el mio fratello debile ec.*
v. 4. *Senza suspetto alcun n'andava piano*
v. 5. . . . . *luoco ec.*
v. 8. *Ch' in summa ec.*

STANZA 26.

v. 3. *Sì ch' ebbe il mio fratel ec.*
v. 4. . . . . *nemico*
v. 6. (*Del sfortunato mio fratel ti dico*)
v. 7. *Ferito, e più non sostenendo il peso*
v. 8. *De l'armi, al fin fu dal compagno preso.*

STANZA 27.

v. 1. . . . . *me conduca ec.*
v. 2. *Il mio giusto furore e'l mio demerto*
v. 4. *Di te ch' amavo, e tu m' amavi certo*

STANZA 28.

v. 8. *Condennò l'innocente esser prigione.*

STANZA 29.

v. 3. *Perchè nel resto come fusse franco*
v. 4. *Comandava e potea farsi ubedire*
v. 6. *Di questa fraudolente , ad exequire*
v. 7. *La libidine sua, spesso veniva*
* v. 7. *Quando avea l'agio alla prigion veniva*
v. 8. *A la prigion, che a suo piacere apriva.*
* v. 8. *Tenea la chiave e a suo piacer la apriva.*

STANZA 30.

v. 1. *Movendo sempre ec.*
v. 4. . . . . *se stima*

STANZA 31.

v. 1. *Quanto utilmente e con più grande onore*

STANZA 32.

v. 1. *No no (dicea Filandro) ec.*
* v. 1. *No no (dice Filandro) ec.*
v. 5. *E di me creda il mondo o male o bene*
v. 7. *E puommi ristorar ec.*
v. 8. . . . . *se discerna.*

STANZA 33.

v. 1. *Se non basta ad Argeo tenermi preso*
v. 2. *Togliami ec.*
v. 3. *Forse che premio in ciel mi serà reso*
v. 5. . . . . *se chiama offeso*
v. 6. *Quando serà questa anima ec.*
v. 7. *S'avederà d'avermi fatto ec.*

Stanza 34.

v. 5. . . . . . . *più dentro che la gonna*

Stanza 35.

v. 2. *(Sì come facea prima) in la prigione*
v. 7. *Di poner fin ec.*

Stanza 36.

v. 1. *Antiqua nemicizia ec.*
v. 2. . . . . *el bello*
v. 3. *Che 'n absenzia d'Argeo ec.*
v. 4. *Correrli solo in sin dentro il castello*
v. 5. . . . . *l'invito*
v. 6. . . . . . . *diece miglia ec.*
v. 7. *E per poterlo indur che vi venisse*

Stanza 37.

v. 1. *Disse d'andare, e se partì, che ognuno*
v. 2. *Lo vide e fe' ec.*
v. 4. *Puotè ec.*
v. 5. *Poi ritornò quando fu il ciel più bruno*
v. 6. *Drento al castel, nè qui troppo s'annida*
v. 7. *Ma con mutate ec.*
v. 8. *Senza vederlo alcun, se n'uscia fuore.*

Stanza 38.

v. 1. *Andava in questa ec.*
* v. 3. . . . . . . *se il credulo Morando*
v. 4. *Del suo partir volesse far ritorno*
v. 6. *Vedea nascoso in la marina el giorno*

STANZA 39.

v. 3. . . . . *ella si coglie*
v. 4. *E al frate mio va con malizie nuove*
v. 5. *(E con lacrime pronte a le sue voglie)*
v. 6. *E simulato sdegno, e dice, dove*
v. 7 *Ohimè, dove potrò trovare aiuto*
* v. 8. *Che tutto l'onor ec.*

STANZA 40.

v. 2. *Che se fusse egli qui ec.*
v. 3. *Tu sai chi sia Morando, che non teme*
v. 4. *(Absente Argeo) nè li uomini nè i dei*
* v. 4 *(Se Argeo non c'è) nè gli uomini nè i dei*
v. 5. *Esso sempre mi stimula e mi preme*
v. 6. *Con prieghi e doni, a quel che non farei*
* v. 6. . . . . . . *a quel ch'io non farei*
v. 7. *Nè per esso già mai nè per altrui*
v. 8. *Ben che per te d'altro parer già fui.*

STANZA 41.

v. 2. *E sa che ritornar non de' si presto*
v. 3. *Ebbe oggi audacia intrar ec.*
v. 5. *Come colui che se conosce forte*
* v. 5. *Che se ci fusse ec.*
v. 6. *Tra donne vili, e so che di far questo*
* v. 6. *Non sol non aria ec.*
v. 7. *Sendovi Argeo, non seria sol sicuro*
v. 8. *Ma non pur di lontan guardar il muro.*

STANZA 42.

v. 3. *Con tanta audacia che gran dubbio è stato*
v. 7. *Seria a forza di quel stato rapace*

STANZA 43.

v. 1. *Promesso gli ho, ma non per observarli*
v. 3. *Ma gli promessi sol, per divietarli*
* *v.* 3. *Ma gli promisi sol ec.*
v. 5. . . . . *remediarli*
v. 6. . . . . *altrimente serà tratto*

STANZA 44.

v. 6. *Tal scudo mi opponesti ognora inanti*
* *v.* 7. *Seria stato ec.*
v. 8. *Ma quinci ec.*

STANZA 45.

v. 2. *Prologo a me per il mio Argeo ec.*
v. 3. *Dimmi pur che ho da far, che serò quale*
v. 4. *Fui sempre, nè cangiar voglio proposto*
v. 7. *Per lui son pronto andar sino a la morte*

STANZA 46.

v. 3. *Nè dubitar di peggio che n' avenga*
v. 7. *E farmi un cenno di ch' io l' ho previsto*
v. 8. *Ed io drento il torrò che non fia visto.*

STANZA 47.

v. 1. *El non ti graverà ec.*
v. 4. *E come nudo ec.*

STANZA 48.

v. 7. *Così l' amico il fratel mio percosse*
v. 8. *Che si pensò ch' Argeo Morando fosse.*

STANZA 49.

v. 1. *Partigli in un sol colpo il capo e il collo*
v. 8. . . . . *nemico.*

STANZA 50.

v. 2. *Rese ec.*

STANZA 51.

v. 6. *(Sì come suole un traditor) morire*
v. 7. *E gli racorda ec.*

STANZA 52.

v. 3. *E quasi ch' el primo impeto suase*
v. 5. *E se non ch' era in le nemiche case*
v. 6. *Che pur ne l' ira la ragion soccorse*

STANZA 53.

v. 8. *De dui pensieri ec.*

STANZA 54.

v. 2. *(Oltra ec.*
v. 7. *Più finalmente ec.*
v. 8. *De l' ostinazion puotè il timore.*

STANZA 55.

v. 4. *Se di quel luoco se partian ec.*
v. 8. *Lasciando di se in Grecia ec.*

STANZA 56.

* v. 8. *Ma quanto più poteva ec.*

STANZA 57.

v. 3. *Sempre suspir gli uscian del petto tristo*
v. 8. . . . . *el fisse.*

STANZA 58.

v. 6. *Che fusse ec.*
v. 8. *Come el primo marito, anco el secondo.*

STANZA 59.

v. 4. . . . . *siropo*
v. 6. . . . . . . *dimandò ec.*

STANZA 60.

v. 1. *Già, me presente, e molte altre persone*
v. 3. *Dicendone esser buona pozione*
v. 7. *Per torse il consapevole da presso*

STANZA 61.

v. 6. . . . . *succo avenenato*
v. 8. *Non abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.*

STANZA 62.

v. 2. *Il miser veglio ec.*
v. 4. *Che non puotè pensar ec.*
v. 5. . . . . *suspetto ec.*

STANZA 63.

v. 1. *Come l'astor ec.*
v. 6. *D'onde sperò sussidio ec.*
v. 7. . . . . *exempio ec.*

STANZA 64.

v. 1. . . . . *erasi messo*
v. 2. *Per ritornarsi ec.*
v. 4. *Che lo servasse ec.*
v. 7. *Che quel liquor nel stomaco digesto*
v. 8. *Non facesse il valor suo manifesto.*

STANZA 65.

v. 1. *Nulla valse il pregarla o fare offerta*
* v. 1. *Pregar non valse o far di prezzo offerta*
v. 2. *Che mai gli concedesse il dipartire*
v. 3. . . . . *vide certa*
v. 5. *A circonstanti fe' ec.*
v. 8. *Il medico alla fin ec.*

STANZA 66.

v. 2. *Già del mio frate ec.*
v. 6. *D'ogn' altra più crudel che 'n selva stanzi*
v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Per condennarla ec.*

STANZA 67.

v. 1. *Questo Ermonide disse, e gli voleva*
v. 2. . . . . *pregion ec.*
v. 5. *In tanto dui scudier ec.*
v. 6. *Dentro una bara che di rami grossi*
v. 7. *Tesser fatto s' avea, si fece porre*

STANZA 68.

v. 1. *Zerbin con lui fece accettabil scusa*
v. 5. *Ch' altrimente sua fe seria delusa*
v. 7. *Promisse a tutto suo poter salvarla*

STANZA 69.

v. 1. . . . . *gratificarli*
v. 3. . . . . *racordarli*
v. 4. . . . . *se disciogliа*
v. 5. . . . . *machinarli*
v. 8. *Perchè risposta male al vero dassi.*

STANZA 70.

v. 5. *Ed or che per il mal ec.*
v. 7. . . . . *a noia e dispiacere*

STANZA 71.

v. 6. . . . . *depinta*

STANZA 72.

v. 3. *Che facea segno ec.*
v. 7. *Non fu Gabrina lenta andarli drieto*
v. 8. *Ma questo canto è al fine ed io m'accheto.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO.

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van, per trar da morte un damigello,
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.

I

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Judei, non nocque a Janni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3

Per una che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

4

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscía il grido, e non fu molto innante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò (1); ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino
Che per Ponente avea preso il cammino.

5

Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

6

E dopo alquanti giorni in Natalía
Trovossi, e inverso Bursia il cammin tenne;
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l'Ungaría;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana
La vela in guisa in sulla prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

8

Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi;
Onde colle vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9

Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

10

Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge;
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il cammino, ed ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11

E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e dalla sete infesta
Vinto si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

13

Quel ladro non si stende a tutto corso;
Che dileguato si saria di botto:
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo il qual lo scudo impaccia
L'elmo e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguíta, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale:
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d'intorno.

16

Confuso e lasso d'aggirarsi tanto
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato,
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì glorïosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

19

Lo fa con dïaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il mago, il paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il mago, ognuno al paladin si volse.

20

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo novo error si fèro innante
Per distruggere il duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il paladin senza perdono.

21

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22

Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggîr molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dálli, dálli.
Sarebbe ito cogli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al duca in mano.

23

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24

Quivi trovò che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato:
Parlo di quel che 'l negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra,
Tutto avea il lato destro della terra.

25

Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno.
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26

Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venía questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

27

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse:
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non v'era un miglior per correr lancia:
E l'avea dall' estrema regïone
Dell' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l'abbia il primo ch' a passarvi accada.

30

Stava mirando se vedea venire
  Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
  Da cui far si potesse indi seguire
  A qualche terra, e trarvi Rabicano.
  Tutto quel giorno, e sin all'apparire
  Dell'altro, stette riguardando in vano.
  L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
  Veder gli parve un cavalier pel bosco (2).

31

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
  Ch'io trovi Ruggier prima e Bradamante.
  Poi che si tacque il corno, e che da questo
  Loco la bella coppia fu distante;
  Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
  Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
  Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
  Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
  Riguarda lui con alta meraviglia,
  Che tanti dì l'abbia offuscato quella
  Illusïon sì l'animo e le ciglia.
  Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
  Che più che rosa, ne divien vermiglia;
  E poi di sulla bocca i primi fiori
  Cogliendo vien dei suoi beati amori.

33

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
  Mille fïate, ed a tenersi stretti
  I duo felici amanti, e sì contenti,
  Ch'a pena i gaudj lor capíano i petti.
  Molto lor duol che per incantamenti,
  Mentre che fur negli errabondi tetti,
  Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
  E tanti lieti giorni eran perduti.

34

Bradamante disposta di far tutti
  I piaceri che far vergine saggia
  Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
  Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
  Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
  Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
  La faccia domandar per buoni mezzi
  Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35

Ruggier che tolto avría non solamente
  Viver Cristiano per amor di questa,
  Com' era stato il padre, e antiquamente
  L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
  Ma per farle piacere, immantinente
  Data le avría la vita che gli resta:
  Non che nell' acqua, disse, ma nel foco
  Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
  La donna aver, Ruggier si messe in via,
  Guidando Bradamante a Vallombrosa;
  (Così fu nominata una badía
  Ricca e bella, nè men religïosa,
  E cortese a chïunque vi venía.)
  E trovaro all' uscir della foresta
  Donna che molto era nel viso mesta.

37

Ruggier che sempre uman, sempre cortese
  Era a ciascun, ma più alle donne molto,
  Come le belle lacrime comprese
  Cader rigando il delicato volto,
  N' ebbe pietade, e di disir s' accese
  Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
  Dopo onesto saluto, domandolle
  Perch' avea sì di pianto il viso molle.

38

Ed ella, alzando i begli umidi rai,
  Umanissimamente gli rispose,
  E la cagion de' suoi penosi guai,
  Poi che le domandò, tutta gli espose.
  Gentil signor, disse ella, intenderai
  Che queste guance son sì lacrimose
  Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
  Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

39

Amando una gentil giovane e bella,
  Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
  Sotto un vel bianco e in femminil gonnella,
  Finta la voce e il volger delle ciglia,
  Egli ogni notte si giacea con quella,
  Senza darne sospetto alla famiglia:
  Ma sì secreto alcuno esser non puote,
  Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
  Li dui con altri, insin ch' al re fu detto.
  Venne un fedel del re l' altr' ieri a nui,
  Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
  E nella rocca gli ha fatto ambedui
  Divisamente chiudere in distretto:
  Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
  Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41

Fuggita me ne son per non vedere
  Tal crudeltà; che vivo l' arderanno:
  Nè cosa mi potrebbe più dolere,
  Che faccia di sì bel giovine il danno.
  Nè potrò aver giammai tanto piacere,
  Che non si volga subito in affanno,
  Che della crudel fiamma mi rimembri,
  Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

42

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor l'annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch'in favor di costui sien le nostr'arme.

43

E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l'ucciderai; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44

Ed alla donna a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch'ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Tel promettiam, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi; che tarda
Non sia l'aíta, e in tanto il foco l'arda.

45

L'alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond'era già tutta fuggita.
Ma perch'ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saría per questo indarno presa;
Stava la donna in se tutta sospesa.

46

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungería,
Che non sarebbe ancora acceso il foco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saría poco
A rïuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47

E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' conti da Pontiero
Tra via si trova; ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48

Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49

Come l'usanza che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe' scorno.

50

Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' della gonnella
Di lei vestir l'antiqua damigella.

51

Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52

Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco:
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch'io v'ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non gli sciolse,
Che li fece giurar ch'un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasson cavalieri erranti;

54

E le donzelle ch'avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrían lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti
Ch'a piè e senz'arme se ne son partiti.

55

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56

Poi non conviene all'importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra altà presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio che 'l giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciam nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58

Senza risponder altro la donzella
Si messe per la via ch'era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sulla rocca
È chi duo botti la campana tocca.

59

Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un vecchio uscío;
E quel venía gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l'usanza non v'è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dire io:
E contar loro incominciò di quello
Costume che servar fa Pinabello.

60

Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la donna, dicea, figli,
E voi l'arme lasciateci e i destrieri:
E non vogliate mettervi a' perigli
D'andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s'hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

61

Non più, disse Ruggier, non più; ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
S'altro non sento che minacce e cenni;
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62

Ma, per Dio, fa ch'io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesía l'assunto
Di gittar della sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo ch' uscía fuor della porta.
È Sansonetto, disse, che le rosse
Veste conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier ch' uscían fuor degli arcioni.
Veníansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in sulle reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per se ritenne.

67

Con questi che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme,
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v'ho già detto innante.

68

Io v'ho già detto che con tanta forza
L'incantato splendor negli occhi fere,
Ch'al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l'uom fa rimanere:
Per ciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l'usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch'alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quel dalla rocca replicando il botto
Ne fece agli altri cavalieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch'innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72

Fornito appunto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Sel vi raccorda, questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse, senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e l'avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch'a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

75

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ognuno a Ruggier solo attende.

76

Gli altri tre cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in sulla via;
Ed avean seco quella male avvezza
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più ch'aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77

La crudel meretrice ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch'essi fatti l'avean, di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
Dicea Guidon Selvaggio: e s'io ne mento,
Levami il capo poi, ch'io son contento.

78

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere innante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79

Quando io v'avea in prigione era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier ch' ha nuovo e sella e barde;
I panni della donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimóra?

80

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon che più grave ebbe il cavallo,
Venía lor dietro con poco intervallo.

81

Colla medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82

Ben che sol tre fiate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' orca alle marine spume,
Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venía con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavalier che vedea innanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E, perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85

Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenía
Cogli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante ch' a par seco venía,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

86

Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che si ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all'incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87

I cavalieri e insieme quei ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s'avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88

Presto si volge, e nel voltar, cercando
Cogli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa ch'andata sia, non la trovando,
A vietar che quel giovine non pera;
Per dubbio ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo ch'a giostrar si tarda.

89

Fra gli altri che giacean vede la donna,
La donna che l'avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, si come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90

Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriösa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriösa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

91

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo della strada soprarriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92

Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo ch' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invía
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la donna che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95

Al partir che Ruggier fe' dal castello
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l'avviso;
Ma non sanno però chi l'abbia ucciso.

97

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98

Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

Fine del Canto Vigesimosecondo.

CANTO XXII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XXIII. Stanza 39.*
(2) *Segue Canto XXIII. Stanza 9.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XX. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 4. *Che rarissime sete ec.*
v. 5. . . . . *che dissi inante*

STANZA 2.

v. 4. . . . . *abbi il cor sinciero*
v. 6. . . . . *a Gianni o Piero*

STANZA 4.

v. 1. *Entrò fra due montagne un stretto calle*
v. 2. *Onde uscia el grido ec.*
v. 4. . . . . *dinante*
v. 8. *Che ver Ponente ec.*

STANZA 5.

v. 2. *Onde col suon del spaventoso corno*
v. 4. . . . . *toltose d' intorno*

STANZA 6.

v. 2. *Trovossi , e verso Bursia ec.*
v. 6. *E come avesse el suo caval le penne*
v. 7. *Passò Moravia e li Boemi in meno*

STANZA 8.

v. 5. . . . . *se dispone*
v. 7. *E quindi poi che fuor nel mar si messe*
v. 7. *Quindi con le vele ec.*
v. 8. *Fece la prua drizzar verso Calesse.*

STANZA 9.

v. 1. . . . . . . *liggiermente ec.*
v. 3. . . . . *se rinforza*

STANZA 10.

v. 2. *Di qua e di là dove fortuna il spinge*
v. 3. *In terra smonta ec.*
v. 5. *Fa ritornar la sella ec.*

STANZA 11.

v. 6. . . . . *de la fronte*
v. 7. *Legò el caval ec.*

STANZA 12.

v. 1. *Non avea ancor messe le labra in molle*
v. 2. *Ch' un villanel che s'ascondea lì appresso*
v. 3. . . . . *il caval tolle*
v. 5. . . . . *extolle*
v. 6. . . . . *expresso*
v. 8. *Gli va drieto ec.*

STANZA 13.

v. 3. . . . . *ricogliendo il morso*
v. 8. *Eran senza pregion ec.*

STANZA 14.

v. 1. *Vien dritto il mal villan dentro al palazzo,*
v. 2. *Forza è che Astolfo di lontan lo segua*
v. 3. *Che a piede grave d'elmo e di spallazzo*
v. 4. *Quel buon destrier nel corso non adegua*
v. 5. *Giunge egli ancora, e mira come pazzo*
v. 6. *Dove il villan sì presto si dilegua*
v. 7. *Che più nè lui nè Rabicano vede*
v. 8. . . . . *el piede.*

STANZA 15.

v. 1. *Affretta el piede ricercando in vano*
v. 2. *Loggie, corti, giardin, camare, e sale*
v. 3. *Nè per trovare ec.*

v. 5. *Nè sa ec.*
v. 6. *Quel suo famoso celere animale*

STANZA 16.

v. 1. *Conobbe al fin ch' el luoco era incantato*
v. 2. *Giovolli in ciò l' usar con fate tanto*
* *v.* 2. *(Giovò che con le fate era uso tanto)*
v. 3. *E di quel libro si fu ricordato*
v. 4. *Che si trovava sempre avere a canto*
v. 5. *Parlo del libro che gli fu donato*
v. 6. *Che riparare insegna ad ogni incanto*
v. 7. *Aperse quello , e nel indice presto*
v. 8. *Ritrovò dove scritto era di questo.*

STANZA 17.

v. 1. *Scritto di questo incanto era diffuso*
v. 2. *Nel libro , e scritto appresso era in che modo*
v. 3. *Farà restar l' incantator confuso ,*
v. 4. *E sciorrà a tutti quei prigioni il nodo*
v. 5. *Sotto la soglia de l' entrata chiuso*
v. 6. *Era il secreto e incomprensibil frodo*
v. 7. *Per cui tanti occhi vacillar faceva*
* *v.* 7. *Il qual tanti occhi vacillar faceva*
v. 8. *Che può guastar , sel limitar ne leva.*
* *v.* 8. *Che può guastar s' indi la soglia leva.*

STANZA 18.

v. 2. *El Paladin ec.*
v. 7. *Suspettoso ec.*

STANZA 19.

v. 2. *Parer diverso a quel ch' esser solea*
v. 5. *Tutti quelli signori ad incitarve*
v. 6. *Gli venne contra, che ciascun credea*
v. 7. *Che fusse quel che gli avea al bosco tolto*
v. 8. *Quel che per se ciascun prezzava molto.*

STANZA 20.

v. 5. *Se non che raccordossi in quello instante*
v. 6. *Del corno, ch' abbassar li animi altieri*
v. 7. *E far vili potea col grave suono*
v. 8. *Era morto da lor senza perdono.*

STANZA 21.

v. 1. *Ma subito che quel si pone a bocca*
v. 2. *E ch' el suon spaventevole ed orrendo*
v. 3. *Che fa tremar la terra, e 'l ciel ne scocca*
* v. 3. *Come i colombi quando il scoppio scocca*
v. 4. *Chi qua chi là li fa tornar fuggendo*
* v. 4. *Così ne vanno i cavallier fuggendo*
v. 5. *Nè men ch' a tutti gli altri fuggir tocca*
v. 6. *A quello incantator, ch' esce temendo*
v. 7. *Del latebroso nido, e se ne slunga*
v. 8. *Quanto più può dove quel suon non giunga.*

STANZA 22.

v. 1. *Fuggi el guardian con li prigioni, e dopo*
v. 3. . . . . *retenerli ec.*

STANZA 23.

v. 2. . . . . *el grave sasso*
v. 8. *E sciolse quel palazzo ec.*

STANZA 24.

v. 1. *Quivi trovò d' una catena d'oro*
v. 2. *Ch' el caval di Ruggier era legato*

STANZA 26.

v. 4. *Ch' avea disir ec.*

STANZA 27.

v. 1. *Cavalcato l' avea quel dì, che tolto*
v. 2. *(Aiutando Melissa) fu di mano*
v. 4. *Gli avea in ceppo silvestre il viso umano*
v. 5. *Avea veduto poi come raccolto*
v. 6. *Gli avea sotto la briglia il capo vano*
v. 7. *La savia Logistilla, e come instrutto*
* v. 7. *E come insieme Logistilla instrutto*
v. 8. *Avea Ruggier di farlo andar per tutto.*

STANZA 28.

v. 8. . . . . *lieva a volo.*

STANZA 29.

v. 2. *Chè non n'era ec.*
v. 3. . . . . *da la extrema regione*
v. 5. . . . . *in summa se dispone*
v. 6. *Darne più presto ec.*

STANZA 30.

v. 3. *Da cui potesse farse ec.*
v. 7. *L' altro matin, sendo ancor l'aer fosco*

STANZA 31.

v. 1. . . . . *vuò dirvi ec.*
v. 4. *Luoco ec.*
v. 5. *Si guardò insieme e riconobbe presto*
v. 6. *Quel che sin qui ec.*
v. 7. . . . . *sino a quell' ora*

STANZA 32.

v. 1. *Ruggier riguarda la sua donna ec.*
v. 5. *Or che raggiunta è questa coppia bella*
v. 6. *Dopo una aspra e lunghissima vigiglia*
v. 7. *Pigliò con pura mano i primi fiori*
* *v.* 7. *Piglian con pura mano i primi fiori*
v. 8. *De li suoi onesti e di se degni amori.*
* *v.* 8. *De lor onesti e de lor degni amori.*

STANZA 33.

v. 3. *Li dui felici ec.*

STANZA 34.

v. 2. *Li piaceri ec.*
v. 3. . . . . *de lutti*
v. 4. *(Sanza il suo onor offender) lo soltraggia*
v. 5. *Disse a Ruggier ec.*
v. 6. . . . . *silvaggia*

v. 7. *Lasci Maumete, e battizar si deggia*
* *v.* 7. *La faccia dimandar ec.*
v. 8. *E che per moglie al padre Amon la chieggia.*

STANZA 35.

v. 5. *Ma sperando aggradirle, immantinente*
v. 7. *Rispose, non che in l' acqua ec.*

STANZA 36.

v. 1. *Per battizarsi ec.*
v. 3. *Guidando Bradamante a val spinosa*
v. 4. . . . . *una abbadia*

STANZA 37.

v. 7. . . . . *dimandolle*

STANZA 38.

v. 4. *Poi che le dimandò, tutta gli expose*

STANZA 39.

v. 7. *Ma sì secreto essere alcun non puote*
v. 8. *Che al lungo andar non dia chi el veggia o note.*

STANZA 40.

v. 4. *C'ha preso li duo amanti insieme in letto*
* *v.* 4. *Che prese gli duo amanti ec.*
v. 5. *E ne la rocca fattoli ambedui*
v. 8. *El Gioven ec.*

STANZA 41.

v. 4. . . . . *giovene ec.*

STANZA 42.

v. 4. *Che se fusse un de`li fratelli suoi*
v. 7. *Si volse ella a Ruggier e disse, parmi*
v. 8. *Ch' in favor di costui sian le nostre armi.*

STANZA 43.

v. 2. *Che tu veggia di porne entro alle mura*
v. 3. *Che se 'l giovene ec.*
v. 8. *Di non lasciar quel giovene morire.*

STANZA 44.

v. 1. *Ed a colei ch' avea l'umide guance*
v. 2. *Non pianger, disse, e di noi fa la prova*
v. 3. *Trarren di mille spade e mille lance*
v. 4. *El giovene s' ancor vivo si truova*
v. 5. *Forse queste parole estimi ciance*
v. 6. *Sì come avien di cosa rara e nuova*
v. 7. *Perdere i passi tu arriscar ti puoi*
* v. 7. . . . . . . *tu arrischiar ti puoi*
v. 8. *Se s' arrischian perder la vita noi.*
* v. 8. *Se a rischio andian perder la vita noi.*

STANZA 45.

v. 3. *Ebbeno forza di tornar speranza*
v. 5. *Restava un dubbio, e per la lontananza*
v. 6. *E perch' era la strada anco impedita*

v. 7. *Questo facea la Donna star suspesa*
v. 8. *Che la fatica in van non fusse spesa.*

STANZA 46.

v. 1. *Disse ella lor ec.*
v. 2. . . . . *luoco*
v. 3. . . . . *vi se giungeria*
v. 4. *Che non serebbe ec.*
v. 6. . . . . *seria poco*
v. 7. *A reuscirne, e in spazio assai più corto*
v. 8. *So ben che fia quel bel giovene morto.*

STANZA 47.

v. 6. *A cavallieri e donne ec.*

STANZA 48.

v. 2. . . . . *senza ingiurie e danni*

STANZA 49.

v. 2. . . . . *ti vuo' ec.*
v. 3. *E se fu dritta causa, o pur obliqua*
v. 4. *Che tali cavallier fecer giurare*

STANZA 50.

v. 1. *El cavallier ec.*
v. 7. *Lasciolla a piede, e le levò la gonna*
v. 8. *E ne fe dono alla sua vecchia donna.*

STANZA 51.

v. 8. . . . . . . *e tol lor arme e gonne.*

STANZA 52.

v. 2. . . . . *luoco*
v. 3. . . . . . . *remotissime ec.*
v. 4. *Venuti in queste parti ec.*
v. 8. *Ed un Guidon silvaggio ec.*

STANZA 54.

v. 5. *Non par che sino ec.*
v. 8. *Ch' a piè e senza arme son tutti partiti.*

STANZA 55.

v. 3. . . . . . . *nemico ec.*
v. 5. . . . . *insino a morte*
v. 6. *Pigliar l'impresa tutti tre in un stuolo*

STANZA 56.

v. 2. *Che ne vieta ogni indugia ec.*
v. 3. *Che se abbiamo fermare a quella giostra*
v. 4. *(E presuppono ec.*
v. 7. . . . . *giovene ec.*

STANZA 57.

v. 2. *Facciamo pur quel che si può per nui*
* *v.* 2. *Facciam pur quel che si può far per nui*
v. 3. *Abbia chi regge il ciel cura di questo*
v. 6. *Se buoni semo ec.*
v. 7. *Che per cagion sì frivola e sì leve*

STANZA 58.

v. 1. Senza responder ec.

STANZA 59.

v. 2. Trottando s' un roncino ec.
v. 4. Fermatevi, che qui si paga el fio
v. 6. . . . . vuo' dir io

STANZA 60.

v. 4. E voi lasciate l' arme e li destrieri

STANZA 62.

v. 1. Ma per dio fa ch' i' veggia presto in fronte
v. 3. Ch' avemo da passar ec.

STANZA 63.

v. 3. Di gettar ec.
v. 5. Ma non puote ec.

STANZA 64.

v. 1. . . . . dimandò ec.
v. 3. Sansonetto è (disse egli) che le rosse
v. 4. Veste trappunte a bianchi fiori porta

STANZA 65.

v. 3. Per dispogliar accinti ed expediti
v. 4. S' al scontro uscia Ruggier fuor de li arcioni

STANZA 66.

v. 4. *E portatone dui ec.*
v. 5. *Che sia buon scudo ed armatura fina*
v. 6. . . . . *che lor percosse schivi*

STANZA 67.

v. 1. . . . . *devean l' incudi*
v. 2. . . . . *extreme*
v. 3. . . . . *fermandoli ne' scudi*
v. 5. *Quel di Ruggier che li demoni ec.*
v. 7. *Parlo del scudo che avea fatto Atlante*

STANZA 68.

v. 2. *D' incantato ec.*

STANZA 69.

v. 5. *Diè luoco ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Esso fu il primo di quelli compagni*
v. 2. *Che quivi manteniań ec.*
v. 5. *Ragion è ben che fortuna si cagni*
v. 6. *Che sempre non può star propizia e bella*

STANZA 71.

v. 4. *El cavallier ec.*
v. 6. . . . . *ve lo condusse*

STANZA 72.

v. 4. *L'avea gettata in l'antro di Merlino*
v. 7. *E trassene, credendo che nel speco*
v. 8. *Fosse morta e sepolta, il caval seco.*

STANZA 74.

v. 1. *El minacciare ec.*
v. 3. *Ma nanzi tratto ec.*
v. 4. *Che non puote ec.*
v. 5. *Tolta la speme ec.*
v. 6. *Questa volpe alla tana, Pinabello*
v. 7. *Mercè gridando ec.*

STANZA 76.

v. 2. *Intanto erano usciti, e in compagnia*
* *v.* 2. . . . . *usciti su la via*
v. 3. *Avean quella sdegnosa e male avezza*
v. 5. *E ciascun d' essi tre ec.*
v. 7. *Di vergogna arde, e d'ira scoppia, e duolo*

STANZA 77.

v. 2. *Poner l'iniqua usanza ec.*
v. 3. *Il giuramento lor racorda ec.*
v. 4. *Ch' essi fatto ec.*
v. 5. . . . . *ti li abbatto*

STANZA 78.

v. 4. *Che in la battaglia aver vantaggio alcuno*
v. 5. *La Donna dicea lor, a che usar tante*
v. 7. . . . . *ve ho qui tratti*

STANZA 79.

v. 1. *Quando io v' avea in prigion devate farme*
v. 2. *Queste excuse e non or, che sono tarde*
v. 5. . . . . *eccove l' arme*
v. 7. *Li panni de la Donna eccove ec.*

STANZA 80.

v. 2. . . . . *chiamali e rampogna*
v. 8. *Seguia lor drieto ec.*

STANZA 81.

v. 3. *Coprendosi col scudo che solea*

STANZA 82.

v. 6. . . . . *in le marine spume*
v. 7. *Che devean manicar la bella nuda*
* *v.* 7. *Che dovean divorar ec.*

STANZA 83.

v. 2. *Sotto un velo di seta il tenea ascoso*
v. 3. *In guisa che scoprir lo potea presto*
v. 6. . . . . *e sì animoso*
v. 7. *Che li tre cavallier ec.*

STANZA 84.

v. 1. *Ruggier scontra Grifon proprio alla penna*
v. 2. *Del scudo, ove alla vista se congiunge*
v. 4. *Ed al fin cadde, e resta al caval lunge*
v. 5. *Grifon nel scudo a lui mette l'antenna*
v. 6. *Ma per traverso ec.*

STANZA 85.

v. 1. *Ruppe ec.*
v. 2. *El spaventoso ec.*
v. 3. . . . . *se convenia*
v. 6. *Stracciò l'avanzo, e il scudo gettò vampo*
* v. 6. . . . . *gittò vampo*
v. 7. *El splendor ferì in li occhi ai duo fratelli*

STANZA 86.

v. 2. *El scudo ec.*
v. 8. . . . . *a quello inscontro.*

STANZA 87.

v. 1. *È con li cavallier quelli che a piede*
v. 3. *E così li destrieri ec.*

STANZA 88.

v. 6. *A divietar che 'l giovene non pera*

STANZA 89.

v. 3. *In braccio se la tol ec.*
v. 4. *E via cavalca e par tutto turbato*
v. 6. . . . . *quel scudo incantato*
v. 7. *Li sensi reaver le fece ec.*
v. 8. . . . . *l'ebbe nascosto.*

STANZA 91.

v. 5. . . . . *in la calda ora estiva*
v. 8. *Che non mi faccia il scudo più vergogna.*

STANZA 92.

v. 1. *Più non starà egli meco ec.*
v. 5. *La lega al scudo, e l'uno e l'altro invia*

STANZA 93.

v. 1. *Cavo era il pozzo e pieno al summo d'acque*
v. 2. *Grieve era il scudo ec.*
v. 4. . . . . . . *el liquor ec.*
v. 5. *El nobil ec.*
v. 6. . . . . *divolgollo in brieve*
v. 7. *E ne fè grida publica col corno*
v. 8. *Per Francia, Spagna ec.*

STANZA 94.

v. 2. *Strana avventura (che la donna prima*
v. 3. *La disse) in ogni parte manifesta*
v. 4. *Molti signori e cavallier di stima*
v. 5. *Per ritrovar se misero in inchiesta*
* *v.* 5. . . . . *qual fusse la foresta*
v. 6. *Dove sottacqua il sasso il scudo opprima*
v. 7. *Ma non so che ad alcun mai riuscisse*
v. 8. *Che dove era quel pozzo ella non disse.*

STANZA 95.

v. 5. *Levando il scudo ec.*
v. 8. *Pieni di maraviglia eran resorti.*

STANZA 96.

v. 2. . . . . *di quel strano caso*

Stanza 97.

v. 3. . . . . *sin a mezo*
v. 4. . . . . *e per il petto*
v. 8. *Ma primamente il suo caval si tolse.*

Stanza 98.

v. 5. *E mai non vuol la sua fortuna rea*
v. 6. *Che truovi via donde ec.*
v. 8. *Chi de la istoria mia piglia diletto.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Poggia per l'aria sul cavallo alato
Astolfo: ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato
N'è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando; e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

I

Studisi ognun giovare altrui; che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'oblía.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2

Or vedi quel ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d'ogni fellonía viva digiuno.

3

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4

Tenea quell'Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D'amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio;
Che d'altro aiuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi e di chiamar mercede.

5

Morto ch'ella ebbe il falso cavaliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov'era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all'aer fosco.

6

Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in sull' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, colla mente
Contemplando Ruggier come presente.

7

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira.
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d'occhi e di memoria priva.

8

Queste ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albóre:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9

Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l'incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10

A caso si trovò che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch'ell'era.

11

Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

12

Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno all'altro domandati
Con molta affezïon dell'esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch'altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia;
Sì fisse dietro a quel volar le tenne,
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14

Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea:
Che vuol ch'a Mont' Alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15

Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

16

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17

La donna, poi che fu partito il duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont' Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

18

Stando quivi suspesa per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20

Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in sulla nona,
Dove un castel poco lontan scopría,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia:
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21

Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

22

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle:
E verso la badía pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea delle terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Colle grate accoglienze andaro innanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

24

Entrò la bella donna in Mont' Albano
Dove l'avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

25

Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s'era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D'essergli caro era ben senza fallo;
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27

Ruggier quel dì che troppo audace ascese
Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che 'l destrier così nomosse:
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d'esso
Esaltato l'avea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice: e l'insegna ove de' gire;
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che fortuna che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

31

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar glielo volesse,
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai poi ch'ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece;
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte
Ch'armato un piccol nano, e a piè seguía.
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Ierarchía,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

34

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torría per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso!

35

Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faría cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

36

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta: e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38

Per quella via dove lo guida il nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano (1).
Turpin che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch' in fretta gía,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Colla fallace vecchia in compagnía:
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40

Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

41

Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,
Non vuol ch'un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

42

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43

Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Coll' empia vecchia alla funesta valle.

44

Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stèr molto, ch'un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45

Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in sulla via.

46

Dopo non molto la bara funebre
  Giunse a splendor di torchi e di facelle,
  Là dove fece le strida più crebre
  Con un batter di man gire alle stelle,
  E con più vena fuor delle palpebre
  Le lacrime inondar per le mascelle:
  Ma più dell' altre nubilose ed atre
  Era la faccia del misero patre.

47

Mentre apparecchio si facea solenne
  Di grandi esequie e di funebri pompe,
  Secondo il modo ed ordine che tenne
  L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
  Da parte del signore un bando venne,
  Che tosto il popular strepito rompe,
  E promette gran premio a chi dia avviso
  Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

48

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
  Il grido e 'l bando per la terra scorse,
  Fin che l' udì la scelerata vecchia
  Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
  E quindi alla ruina s' apparecchia
  Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
  O per vantarsi pur, che sola priva
  D' umanitade in uman corpo viva;

49

O fosse pur per guadagnarsi il premio:
  A ritrovar n' andò quel signor mesto;
  E dopo un verisimil suo proemio,
  Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
  E quel bel cinto si levò di gremio,
  Che 'l miser padre a riconoscer presto,
  Appresso il testimonio e tristo uffizio
  Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50

E lacrimando al ciel leva le mani;
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso;

51

E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal ch' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l signor così credea.

52

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo:
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53

Ma Dio che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi 'n sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch' oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavalier dolente.

54

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l'alma onde vivea.

55

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi sulla montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56

E fattosegli appresso domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal conte esser difeso.
Bene avea il conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57

E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era all' altro infesto
Per l'antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

58

Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

61

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo e chi l'elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62

Di cento venti, (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potría contare in versi a pieno.
Se gli saría per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'aiutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch'Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch'ebbe innante:
Il vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch'ella era morta.

66

E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da se lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67

Giunsero taciturni ad una fonte
Dove smontaro, e fèr qualche dimora.
Trassesi l' elmo il travagliato conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:

68

E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizj manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

69

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l' avea usata il paladin di Francia.
Zerbino che tenea questa donzella
Colla sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70

Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udían sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravvien, ch' a pena erano in sella.

71

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo
Che 'l paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72

Non sapea il Saracin però, che questo
Ch'egli seguía, fosse il signor d'Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

73

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj e quei di Tremisenne.

74

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso.
E perchè m'informai del guernimento
Ch'hai sopra l'arme, io so che tu sei desso:
E se non l'avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo;
Il tuo fiero sembiante mi faría
Chiaramente veder che tu quel sia.

75

Non si può, gli rispose Orlando, dire
Che cavalier non sii d'alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch'appunto il tuo desire adempie.

76

Ma poi che ben m'avrai veduto in faccia,
All'altro desiderio ancora attendi.
Resta ch'alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su, disse il Pagano, al rimanente;
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

77

Il conte tuttavía dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion; nè vede
Pender nè qua, nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
S'avvien che colla lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch'io porto,
Era d' Ettór che già mill'anni è morto.

79

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, che vendicar disío
Il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82

Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque, o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.

85

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzía sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor, più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

86

Lo piglia con molto impeto a traverso:
 Quando lo spinge, e quando a se lo tira;
 Ed è nella gran collera sì immerso,
 Ch' ove resti la briglia poco mira.
 Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso
 Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
 Gli pon la cauta man sopra le ciglia
 Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter vi mette,
 Che lo soffoghi, o dell' arcion lo svella.
 Negli urti il conte ha le ginocchia strette;
 Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
 Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
 Le cinghie son d'abbandonar la sella.
 Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
 Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88

Con quel rumor ch'un sacco d'arme cade,
 Risuona il conte, come il campo tocca.
 Il destrier ch' ha la testa in libertade,
 Quello a chi tolto il freno era di bocca,
 Non più mirando i boschi, che le strade,
 Con ruinoso corso si trabocca,
 Spinto di qua e di là dal timor cieco;
 E Mandricardo se ne porta seco.

89

Doralice che vede la sua guida
 Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
 E mal restarne senza si confida,
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
 E con mani e con piedi il batte spesso;
 E, come non sia bestia, lo minaccia
 Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90

La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso,
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91

Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno,
La donna gli dicea; che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92

Al Saracin parea discortesía
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disíi molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invía,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggía, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94

L' abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa (2),
Ch' io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco, ma il conte non volse
Lor compagnía, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

98

Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avría vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo cammino
Verso le 'nsegne de i bei gigli d'oro,
Per esser coll' esercito di Carlo;
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino (3), e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a se ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100

Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioría,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentía alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102

Volgendosi ivi intorno vide scritti
Molti arbuscelli in sull'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai regina.

103

Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104

Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch'a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a se medesmo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a se stesso ir procacciando.

105

Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in sulla chiara fonte.

106

Aveano in sull' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

107

Il mesto conte a piè quivi discese;
E vide in sull' entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che nella grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d'ogni or lodarvi:

109

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombre, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E delle Ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110

Era scritto in arabico che 'l conte
 Intendea così ben, come latino.
 Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
 Prontissima avea quella il paladino;
 E gli schivò più volte e danni ed onte,
 Che si trovò tra il popol saracino.
 Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto,
 Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

111

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
 Quello infelice, e pur cercando in vano,
 Che non vi fosse quel che v'era scritto;
 E sempre lo vedea più chiaro e piano:
 Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
 Stringersi il cor sentía con fredda mano.
 Rimase al fin cogli occhi e colla mente
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112

Fu allora per uscir del sentimento,
 Sì tutto in preda del dolor si lassa.
 Credete a chi n'ha fatto esperimento
 Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
 Caduto gli era sopra il petto il mento,
 La fronte priva di baldanza, e bassa;
 Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
 Alle querele voce, o umore al pianto.

113

L'impetuosa doglia entro rimase,
 Che volea tutta uscir con troppa fretta.
 Così veggiam restar l'acqua nel vase
 Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
 Che nel voltar che si fa in su la base,
 L'umor che vorría uscir, tanto s'affretta,
 E nell'angusta via tanto s'intrica,
 Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114

Poi ritorna in se alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna e crede e brama e spera;
O gravar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosía, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda
Di dolor sazio e non d'altra vivanda.

117

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perché men nuocer debbia.

118

Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorría levarla,
L'istoria nota a se, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire:

119

Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco:

120

E senza aver rispetto ch'ella fusse
Figlia del maggior re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All'ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121

Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122

Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123

In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124

Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albóre
Che va dinanzi al novo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli é avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125

Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di se si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a se così nel pianto:

126

Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finìr, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

127

Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora: io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra:
La sua donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò coll' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della dïurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restàr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

131

Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132

Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follía, sì orrenda,
Che della più non sarà mai chi 'ntenda..

134

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avría mirabil prove, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse;
Ch'un alto pino al primo crollo svelse:

135

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
Di faggi e d'orni e d'ilici e d'abeti.
Quel ch'un uccellator che s'apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
Facea de'cerri e d'altre piante antiche.

136

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s'io passo,
Vi potría la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Fine del Canto Vigesimoterzo.

CANTO XXIII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XXIV. Stanza* 93.
(2) *Segue Canto XXIV. Stanza* 35.
(3) *Segue Canto XXIV. Stanza* 14.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXI. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 2. *Volte esser suol che senza premio sia*
v. 5. *Chi nuoce altrui, sia certo, o verno o stade*
v. 6. *Ch' a qualche tempo vendetta ne fia*
v. 8. *Li uomini spesso, e i monti immobil stanno.*

STANZA 2.

v. 3. *E giunto finalmente a dar le pene*
v. 4. *De la sua trista e scelerata mente*
v. 6. *Veder perire a torto ec.*

STANZA 3.

v. 4. *Gli avesse a tor de' danni suoi la multa*
v. 5. *Nè per trovarsi ec.*
v. 6. . . . . . . *in alcun utile resulta*
v. 8. *Vicina al territorio ec.*

STANZA 4.

v. 8. *Che d'alti gridi, e in van chieder mercede.*

STANZA 5.

v. 3. *Volse tornar dove ec.*
v. 6. *Che la portò dove più denso e forte*
v. 7. *Era, e più strano e solitario el bosco*

STANZA 6.

v. 1. *Nè sapendo ec.*
v. 4. . . . . *sin ec.*
v. 7. *Ma sempre o vegghia ec.*

STANZA 7.

v. 1. . . . . *suspira*
v. 3. . . . . *possuto l' ira*
v. 7. . . . . *donde veniva*

STANZA 8.

v. 3. . . . . suspiri ec.
v. 8. *Iva ec.*

STANZA 9.

v. 2. *Del bosco, appresso u' dianzi ec.*

STANZA 10.

v. 4. . . . . *el suo ec.*
v. 7. *E nominossi, e alzando la visera*
v. 8. *Chiaramente veder gli fece chi era.*

STANZA 11.

v. 1. *Non potea ritrovar meglio persona*
v. 2. *A proposito Astolfo, a chi lasciasse*
v. 3. *Quel Rabican, perchè devesse buona*
v. 4. *Custodia averne fin che egli tornasse*
* v. 4. *E renderglilo ec.*

STANZA 12.

v. 3. *E si for l'uno a l'altro dimandati*
v. 5. *Disse Astolfo, a cercar de li pennati*
v. 6. *La regione, omai troppo dimoro*

STANZA 13.

v. 6. *Drieto al volo di lui si fissi tenne*
* v. 6. *Drieto al volo di lui si fisse ec.*
v. 7. *Quel giorno che da lui per camin strano*
v. 8. *Fu portato Ruggier tanto lontano.*

STANZA 14.

v. 3. *Che s' al scoccar de l' arco si movea*
v. 4. *Si lasciava dirieto la saetta*
v. 7. *E gli riserbi sino ec.*

STANZA 15.

v. 2. . . . . *leve*
v. 3. *Tiense la spada e il corno ec.*

STANZA 16.

v. 2. *Lo fa mover per l' aer, mansueto*
v. 4. *Non gli può più venir con gli occhi drieto*
* *v.* 5. *Come si parte ec.*
v. 6. *Di porto infido il marinar discreto*
v. 7. *Che poi che 'l lito e i scogli a drieto lassa*
v. 8. *Spiega ogni vela e inanzi al vento passa.*

STANZA 17.

v. 4. *L' armatura e il caval ec.*
v. 8. *A Valspinosa ritrovar sel stima.*

STANZA 18.

v. 1. . . . . *suspesa di ventura*
* *v.* 1. . . . . *suspesa di aventura*
v. 2. *Si vide capitar nanzi un villano*
* *v.* 2. *Si vede capitar nanzi ec.*
v. 3. *Da cui fe ec.*
v. 5. *Poi di menarse drieto ec.*
v. 6. *Li dui destrieri ec.*
v. 7. *Ella n' avea dui ec.*

v. 8. *Sopra cui tolse l'altro a Pinabello.*
* *v.* 8. *Sopra cui levò ec.*

STANZA 19.

v. 1. *Di Valspinosa ec.*
v. 5. *El villan ec.*
v. 6. . . . . *erraranno insieme*
v. 8. . . . . . . *che 'l luoco esser devesse.*

STANZA 20.

v. 1. *Di qua e di là ec.*
v. 2. . . . . *dimandar ec.*
v. 4. *Dove non lungi un monticel scopria*
v. 5. *Di cui la cima un gran castel corona*
v. 6. . . . . . *Montalban parte che sia*

STANZA 21.

v. 1. . . . . *luoco*
v. 2. . . . . *che non sò dire*
v. 3. *Che fia scoperta ec.*
v. 4. *Nè più le serà ec.*
v. 8. . . . . *a Valspinosa.*

STANZA 22.

v. 1. . . . . *si risciolse*
v. 3. *E verso l'Abbadia pur se rivolse*
v. 8. *E non ebbe agio ascondersi da lui.*

STANZA 23.

v. 2 . . . . *e fanti*

v. 5. *E saluti e fraterni ec.*
* *v.* 5. *Li saluti ec.*

STANZA 24.

v. 3. . . . . *disiata in vano*
v. 5. *Quivi li baci ec.*
v. 6. *Di matre e de fratelli, extimò ciancia*

STANZA 25.

v. 2. *Ch' a Valspinosa ec.*
v. 6. . . . . *si battizasse*

STANZA 26.

v. 8. *Excetti Brigliador ec.*

STANZA 28.

v. 1. *Ogni sua donna presto ec.*

STANZA 29.

v. 3. *La beltà, la virtù, li modi d'esso*
v. 4. *Exaltato le avea sopra li dei*
v. 7. *Di te, che di più fido e di più saggio*
v. 8. *Veder, Ippalca mia di te non aggio.*

STANZA 30.

v. 2. . . . . *ove debbe ire*
v. 5. *In far la scusa ec.*
v. 6. *Al monastier ec.*
v. 7. *Ma colpa di fortuna che l' avea*
v. 8. *Fatto in questo ogni ingiuria che potea.*

Stanza 31.

v. 1. *Dielle il destrier, e comandò che drieto*
v. 2. *Se lo menasse vuoto, e se occorresse*
* v. 2. *Per la briglia pian pian se lo traesse*
v. 3. *Alcun tra via, che si fusse indiscreto*
* v. 3. *E se trovasse alcun tanto indiscreto*
v. 4. *Ch' ad una donna il caval tor volesse*
* v. 4 *Tanto villan che tor le lo volesse*
v. 5. *Per farlo star a una parola cheto*
v. 6. *Chi ne fusse il patron sol gli dicesse*

Stanza 32.

v. 3. *Qual poi che bene Ippalca ebbe raccolte*
v. 8. *Ne a dimandarla ec.*

Stanza 33.

v. 1. *Nel mezo giorno ec.*
v. 5. *El Moro ec.*
v. 6. *E biastemmiò ec.*
v. 7. *Poi che sì bel caval ec.*

Stanza 34.

v. 4. *Più bello, più per lui, che mai trovassi*

Stanza 35.

v. 1. *Deh ci fusse ec.*

STANZA 36.

v. 1. *Che se più val di me (come tu parli)*
* v. 1. *Il qual se serà ec.*
v. 2. *E di quanti altri al mondo vestono arme*
v. 3. *Serò sforzato il suo cavallo a darli*
* v. 3 *Non che il caval ec.*
v. 4. *Qual volta parrà a lui non lo lasciarme*
* v. 4. *Mi converrà ec.*
v. 6. *E se pur gli da il cor di seguitarme*
v. 7. *Avrà di me di giorno in giorno spia*
v. 8. *Che non si può occultar la luce mia.*

STANZA 37.

v. 8. *Non l'ascolta esso ec.*

STANZA 38.

v. 3. . . . . *drieto di lontano*
v. 4. *E lo biastemmia ec.*

STANZA 39.

v. 1. . . . . *luoco ec.*

STANZA 40.

v. 3. *Ch' esser devean ec.*
v. 4. . . . . *si fussero unite*
v. 5. *Zerbin ch' a vendicar sempre fu intento*
v. 6. *L' ingiurie e torti, perchè sanza lite*
* v. 6. *Per l'orme che di fresco eran stampite*
v. 7. *Non vadan quei che l'omicidio han fatto*
v. 8. *Segue per l'orme a tutta briglia ratto.*

STANZA 41.

v. 3. *Ella presso il cadavero ec.*

STANZA 42.

v. 6. *Si piglia , il resto sin ec.*

STANZA 44.

v. 7. *E vider ec.*

STANZA 45.

v. 3. . . . . *che fra dui monti ec.*
v. 5. . . . . *suspetto*
v. 6. *Di ciò si finge ammirativo in viso*

STANZA 46.

v. 2. . . . . . . *de torchi ec.*
v. 7. *Ma più di l' altre ec.*

STANZA 47.

v. 2. *De grandi exequie e funerali pompe*
v. 3. *Secondo il modo ed ordine che venne*
v. 4. *Da' nostri antiqui , ed ogni età corrompe*
v. 5. *Per non lasciar chi fece il mal indenne*
v. 6. *Un bando il popular strepito rompe*
v. 7. *Che ricchi doni in nome del signore*
v. 8. *Promette a chi gli accusa il malfattore.*

STANZA 48.

v. 2. *El grido e il bando ec.*
v. 3. *Sin che ec.*

STANZA 49.

v. 1. *O fusse ec.*
v. 2. *A ritrovar andò ec.*
v. 5. *E quel bel cinto si trasse di gremio*
v. 6. *Che 'l miser padre riconobbe presto*
v. 7. *E gli fu, appresso il tristissimo ufficio*
v. 8. *De l'empia vecchia, manifesto indicio.*

STANZA 50.

v. 1. *Il Maganzese al ciel levò le mani*
* v. 1. *Il Maganzese al ciel leva le mani*
v. 2. *Che sperò non lasciar il figlio inulto*
* v. 2. *Che 'l figliuol non serà ec.*
v. 3. *Fe circundar l'arbergo a terrazzani*
v. 4. *Che tutto il popul si levò a tumulto*
v. 5. *Zerbin che li nemici ec.*
v. 6. *Si credea molto, e non temea d'insulto*
v. 7. *Fu preso che dormia nel primo sonno*
* v. 7. *È preso che dormia ec.*
v. 8. *Da quei che apena al dì servar lo ponno.*
* v. 8. *E quelli apena al dì servar lo ponno.*

STANZA 51.

v. 1. *Fu quella notte ec.*
* v. 1. *Gli è quella notte ec.*
v. 3. *Non avea il Sol ancor ec.*
v. 4. *Che l'ingiusto supplicio era commesso*

v. 5. *Ch' in la valle medesima ec.*
v. 7. *Altro examine ec.*

STANZA 52.

v. 1. *Poi che dinanzi a se la bella Aurora*
v. 5. *Il sciocco volgo ec.*

STANZA 53.

v. 5. *Era ad Orlando quella via accaduta*
v. 6. *Il dì medesmo (come Dio lo guida)*
v. 7. *E da un monte nel pian vede la gente*
v. 8. *Che a morir mena il cavallier dolente.*

STANZA 54.

v. 2. *Ch' egli trovò ne la silvaggia grotta*
v. 4. *Ch' in man de' malandrin già fu condotta*

STANZA 55.

v. 3. *Quando costei scoperse in la campagna*
v. 4. *La turba, al Conte dimandò che fosse*
v. 7. *Guardò Zerbino, e giudicollo a prima*
v. 8. *Vista, che fusse uom di gran pregio e stima.*

STANZA 56.

v. 1. . . . . *dimandollo*

STANZA 57.

v. 5. *Ed oltra ciò, l' un era ec.*
v. 7. *Tra il sangue di Maganza e Chiaramonte*

STANZA 58.

v. 2. *El Conte ec.*
v. 5. . . . . *fossimo ec.*

STANZA 59.

v. 8. . . . . *ruppe il collo.*

STANZA 60.

v. 8. *Uccise, e misse in rotta ec.*

STANZA 61.

v. 2. . . . . *fere ec.*
v. 3. *Chi lascia il scudo, o l'elmo che l'impaccia*
v. 4. *Ch' il spiedo, e chi la lancia*

STANZA 62.

v. 2. *El conto ec.*
v. 3. . . . . *se ritrasse*
v. 5. . . . . *ei s'allegrasse*

STANZA 63.

v. 3. *Ch' al capitan de' masnadieri tolse*

STANZA 64.

v. 4. *Credea summersa ec.*
v. 5. *Come un giaccio ec.*
v. 6. . . . . *trema ec.*
v. 7. *Ma presto il freddo manca, ed in quel luoco*

STANZA 65.

v. 2. *Gran riverenza c' ha al ec.*
v. 3. . . . . *sanza dubbio ec.*
v. 7. *Vederla ora d'altrui ec.*

STANZA 66.

v. 1. *E molto più gli duol che la posseda*
v. 2. *Quello, alla cui virtù sua vita debbe*
v. 3. *A lui levarla (ancor che gli succeda)*
v. 4. *Biasmato da ciascun poi ne sarebbe*
v. 5. *Nessun altro che andasse con tal preda*
v. 6. *Senza question lasciar partir vorrebbe*
v. 7. *Ma al debito c' ha al Conte si richiede*

STANZA 67.

v. 5. . . . . *el suo ec.*

STANZA 68.

v. 1. *E senza indugia ec.*
v. 2. . . . . *e al collo abbraccia*
v. 7. . . . *indicii ec.*

STANZA 69.

v. 8. *Come chi reso gli ha due vite a un'ora.*

STANZA 70.

v. 4. *Da li arbori fronzuti alti e proceri*
* v. 4. *Da le piante fronzute e rami altieri*

v. 5. *Presto ec.*
v. 6. . . . . . . , . *presero e' destrieri*

STANZA 71.

v. 2. *Che drieto ec.*
v. 3. *Per vendicare Alcirdo ec.*
v. 6. *Che Doralice in suo poter ridusse*
v. 7. *Lei tolto avea con un troncon di Cerro*
v. 8. *A ducento guerrier ec.*

STANZA 72.

v. 2. . . . . *fusse ec.*
v. 3. *A prova conoscea ben manifesto*
* v. 3. *Di lui bene avea indizio manifesto*
v. 4. *Ch' esser devea ec.*
v. 7. *E dati contrasegni ec.*
v. 8. *Disse tu sei ec.*

STANZA 73.

v. 2. . . . . *i tuoi vestigi*
v. 8. *Sopra quei di Noricia e Tremisenne.*

STANZA 74.

v. 1. *Non fui com' io lo seppi ec.*
v. 2. *E per vederti e per provar tua forza*
v. 3. *Assai t' ho conosciuto al guarnimento*
v. 4. *Ma non guardo però solo alla scorza*
v. 5. *Che s' anco avessi altr' arme e vestimento*
v. 6. *L' altiera tua disposizion mi sforza*
v. 7. *A giudicar per manifeste note*
v. 8. *Che tu sei quello, e ch' altri esser non pote*

STANZA 75.

v. 1. *Rispose Orlando, non si può mentire*
v. 4. *Non credo che albergassi in umil core*
v. 6 *Perche mi veggi meglio, io trarrò fuore*
v. 7. *De l'elmo tutto il capo, se ti pare*
v. 8. *A voglia tua, non mi poter mirare.*

STANZA 76.

v. 4. *Che fa che drieto a me questa via prendi*
v. 6. *Alla disposizion che sì commendi*
v. 8. . . . . *intieramente.*

STANZA 77.

v. 1. *El Conte ec.*
v. 5. *Dimanda lui di che arme ec.*

STANZA 78.

v. 1. *Ho sacramento non portar mai spada*
v. 2. *Fin ch' io non toglio ec.*
v. 5. *Io lo giurai (se intenderlo t'aggrada)*

STANZA 79.

v. 6. *Farli il mal tolto ormai restituire*

STANZA 80.

v. 3. *El Conte ec.*
v. 8. *Che tua serà ec.*

STANZA 81.

v. 2. *Per gentilezza vuo' che si contenda*
v. 3. *Nè perchè abbi a temer vuo' che mi stia*
v. 4. *Al fianco, anzi ad uno arbore s'appenda*
* v. 4. *Più mia che tua ec.*
v. 8. *E in mezo il campo a un arbuscello impese.*
* v. 8. *E in mezo il campo a un arbuscel la impese.*

STANZA 82.

v. 3. *Già l' uno contro ec.*
v. 7. . . . . *gelo*
v. 8. *E in mille scheggie iron ec.*

STANZA 83.

v. 3. *I cavallieri tornano ec.*
v. 4. . . . . *intieri*
v. 6. *Or come dui villan per sdegno feri*
v. 7. *In differenzia d'acque, boschi, e prati*
v. 8. . . . . *dui pali ec.*

STANZA 84.

v. 8. . . . . *tenaglia.*

STANZA 85.

v. 5 *Dunque a le strette è forza venir presto*
v 6 *Così il Pagan Orlando ebbe ingremito*
* v 6. *Così il Pagan Orlando ebbe ghermito*
v. 8. *Chè sopra Anteo fece il figliuol ec.*

STANZA 87.

v. 3. *Il Conte in li urti ec.*
v. 4. *Nè piega in questa parte e non in quella*
v. 6. *Sono le cingie abbandonar la sella*
v. 7. . . . . *a pena lo conosce*

STANZA 88.

v. 3. *Il caval c' ha la testa in libertade*
v. 4. *Quello a chi Orlando ha tolto il fren di bocca*
v. 5. *Quando ode il suon, che da le ombrose strade*
v. 6. *E cavi sassi ribombando scocca*
v. 7. *Correndo se ne va di timor cieco*

STANZA 89.

v. 2. . . . . *torlese d' appresso*
* v. 2. . . . . *torsele d' appresso*
v. 4. *Drieto ec.*
v. 6. *E con mani e con sproni el batte spesso*
v. 7. *E come abbia intelletto lo minaccia*

STANZA 90.

v. 8. . . . . *nè si ruppe ossa.*

STANZA 91.

v. 8. *El mio ec.*

Stanza 92.

v. 8. *Oda venir li cacciatori ec.*

Stanza 93.

v. 2. *E li medesmi ec.*

Stanza 94.

v. 4. *A un babuino, o bertuccione ec.*
* *v.* 4. *A un babuino, a un bertuccio ec.*

Stanza 95.

v. 6. *Ch' io non debbia ec.*

Stanza 96.

v. 1. *E risalito su 'l destrier gran pezzo*
v. 2. *Stette a mirar ec.*
v. 5. *Da Zerbin ch' onorava, ed avea in prezzo*
v. 6. *Tolse licenzia, e disse che restasse*
v. 7. *Con la sua donna, e pregò Dio che amici*
v. 8. *Li volesse tener sempre, e felici.*

Stanza 97.

v. 3. *D' ir con lui pregaro ambi, ma non volse*
v. 5. *Orlando da lor prieghi se disciolse*
v. 6. *Dicendo, non è infamia sopra quella*
v. 7. *Dell' uom che cerchi il suo nemico, e prenda*
v. 8. *Che gli faccia la scorta e lo difenda.*
* *v.* 8. *Compagno che lo aiuti e lo difenda.*

STANZA 98.

v. 1. *Essi pregò che ec.*
v. 2. . . . . *si riscontrassi in loro*
v. 4. . . . . *territoro*
v. 7. . . . . *lo exercito ec.*

STANZA 99.

v. 1. *Quelli promisser ec.*
v. 3. *Preser camin diverso ec.*
v. 6. *All' arbor tolse, ed a se pose il brando*
v. 8. *Di potersi incontrar, il caval mosse.*

STANZA 100.

v. 1. *Il strano ec.*
v. 2. . . . . *sanza via*
v. 3. *Fecero Orlando andar dui giorni ec.*
v. 4. . . . . . . *nè puote ec.*

STANZA 101.

v. 1. *Faceva il mezodì ec.*
v. 4. *Gravato d' elmo, e di corazza e scudo*
v. 5. . . . . . *per riposare ec.*
v. 6. *Alle belle ombre, e travaglioso e crudo*
v. 8. *Vi ritrovò quell' infelice giorno.*

STANZA 102.

v. 1. *Volgendosi egli intorno ec.*
* v. 1. *Volgendovisi intorno ec.*
v. 3. *E fu, tosto che v' ebbe gli occhi fitti*
v. 4. *Certo, che era di man ec.*

v. 5. *Questo era un de li luochi ec.*
v. 6. *Dove col vil garzon spesso veniva*
v. 7. *Da casa del pastor quindi vicina*

STANZA 103.

v. 2. . . . *insieme in cento luochi vede*
v. 4. *De' quali Amor ec.*

STANZA 104.

v. 2. *Ch' io n' ho di tal tante ec.*
v. 3. *Questo Medor finto ella aver si pote*
* v. 3. *Ella Medoro fingere si puote*
v. 7. *In quella speme il sfortunato Orlando*
* v. 7. *Stette in la speme il sfortunato Orlando*

STANZA 105.

v. 1. *Come uccellin che cerca ne la nuova*
v. 2. *Stagion di ramo in ramo più diletto*
v. 3. *Tanto che ne la pania si ritruova*
v. 4. *O in qualche laccio aviluppato e stretto*
v. 5. *Così drieto a l' error che pur gli giova*
v. 6. *Se ne va Orlando contra il ruscelletto*
v. 7. *Tanto che vien dove si curva il monte*
* v. 7. *Tanto che vien dove s' incurva il monte*

STANZA 106.

v. 1. *Aveva in su l' entrata il luoco adorno*
v. 4. . . . . . *i dui felici ec.*
v. 5. *V' avean li nomi ec.*
v. 6. *Più ch' in nessun de' luochi ec.*
v. 7. *Con carbone, con lapide, con gesso*
v. 8. *Scritto, e con punte ec.*

Stanza 107.

v. 1. *El mesto ec.*
v. 5. *Del gran piacer ch' in la spelonca prese*
v. 7. *Che fosse culta in la sua lingua penso*

Stanza 108.

v. 2. *Spelonca ec.*
v. 5. *Sì spesso in le mie braccia ec.*
v. 6. *Per la commodità che qui me è data*
v. 7. *Io povero Medor non posso darvi*
v. 8. *Altra merce se non sempre lodarvi.*

Stanza 109.

v. 1. *E supplicar ogni signor ec.*
v. 4. *Che meni qui sua voglia, o la fortuna*
v. 5. *Che all'erbe, al rivo, al speco, ed alle piante*
v. 6. *Dica benigne abbiate Sole ec.*

Stanza 111.

v. 1. *Più e più volte rilesse quel scritto*
* *v.* 1. *Più volte e più lesse e rilesse il scritto*
v. 2. *Quello infelice, ricercando in vano*
v. 3. *Che non vi fusse ec.*

Stanza 112.

v. 1. *Fu allora per uscir di sentimento*
v. 3. . . . . *experimento*
v. 7. *Nè puote ec.*

STANZA 113.

v. 4. *Ch' abbi gran ventre, e una via sola e stretta*
v. 6. *Tanto l'umor che vuol uscir s'affretta*
v. 7. *Che nel stretto camin tutto se incocca*
v. 8. *Nè spirar pote e resta ne la bocca.*

STANZA 114.

v. 4. *De la sua donna, pur desira e spera*
v. 5. . . . . . . *d' insupportabil ec.*
v. 7. *E quel, qualunque sia, con studio puote*
v. 8. *Ben finger d' essa, ed imitar le note.*

STANZA 115.

v. 1. . . . . *debil speme*
v. 2. *Rivoca i spirti e li rifranca un poco*
v. 4. . . . . *luoco*
v. 6. *De' tetti ec.*

STANZA 116.

v. 7. *Colcarsi Orlando e non cenar dimanda*

STANZA 117.

v. 4. *Dovunque gli occhi torca, vede piena*
v. 7. *La cosa, ch' egli stesso (perchè debbia*
v. 8. *Nocergli men) cerca offuscar di nebbia.*

STANZA 118.

v. 2. *Che sanza dimandarne ec.*

v. 4. *Di sua tristizia ec.*
v. 6. *De li duo amanti ec.*

STANŻA 120.

v. 2. . . . . *ch' abbi 'l Levante*

STANZA 121.

v. 5. *Celar si sforza Orlando ec.*
v. 8. *Voglia o non voglia, è forza al fin che scocchi*

STANZA 122.

v. 2. *Che restò solo e sanza altrui rispetto*
v. 3. *Giù da gli occhi irrigando ec.*
v. 4. *Sparse un fiume ec.*
v. 5. *Suspira ec.*
v. 6. *Di qua e di là ec.*
v. 7. *E lo ritrova più duro che Selce*
* v. 7. *E più duro che un sasso lo ritruova*
v. 8. *Pungente più d' un setoloso Felce.*
* v. 8. *Pungente più ch' una stamigna nuova.*

STANZA 123.

v. 3. *L' ingrata donna col suo drudo a porre*
v. 4. *Venutase più volte esser deveva*
v. 6. . . . . *se ne lieva*
v. 8. . . . . *veggia ec.*

STANZA 124.

v. 3. *Che sanza ec.*
v. 6. . . . . *in la più oscura frasca*

STANZA 125.

v. 3. . . . . *e in la foresta*

STANZA 126.

v. 8. *Il dolore, e la vita alle ore ec.*

STANZA 127.

v. 1. *Questi che indicio ec.*
v. 2. *Suspir ec.*
v. 4. . . . . *exali*
v. 7. *Amor con che miracolo produci*
v. 8. *Che tegni in fuoco un core, e non lo bruci?*

STANZA 128.

v. 1. . . . . *paro in viso*
v. 5. *Io sono il spirto suo ec.*
v. 8. *Exempio ec.*

STANZA 129.

v. 2. *E nel spuntar ec.*
v. 6. *L'accese sì, che non rimase dramma*
v. 7. *Di lui ch' ira non fusse, odio e furore*

STANZA 130.

v. 1. *Tagliò col scritto il sasso, e sino al cielo*
v. 5. . . . . *gelo*
v. 7. *E quella dianzi così chiara e pura*
* v. 7. *E quella fonte così chiara e pura*
v. 8. *Fonte non fu da tanta ira sicura.*

STANZA 131.

v. 1. *E rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle*
v. 2. *Senza fin gettò Orlando in le belle onde*
* v. 2. *Senza fin gittò ec.*
v. 3. *Che sì contaminò, che sì turbolle*
* v. 3. *Che sì contaminò, così turbolle*
v. 4. *Che non furon ec.*
v. 5. *Egli al fin stracco, travagliato e molle*
* v. 5. *Egli al fin stanco, e di sudor già molle*
v. 6. *Di sudor tutto, poi che non risponde*
* v. 6. *Poi che la lena al sdegno non risponde*
v. 7. *La lena al sdegno ardente, a l'odio, a l'ira*
* v. 7. *Al sdegno, al crudel odio, all' ardente ira*

STANZA 132.

v. 1. *Afflitto e stanco al fin si stende in l'erba*
v. 2. *E fige gli occhi al ciel sanza far motto*
v. 3. *Sanza cibo o dormir ec.*
v. 8. *E maglie, e piastre si squarciò di dosso.*

STANZA 133.

v. 1. *In questa parte l'elmo, in quella il scudo*
v. 2. *Là restano li arnesi, e qua l'usbergo*
v. 3. *Tutte sue arme in summa ec.*

v. 5. *Poi si squarciò li panni ec.*
v. 8. *Che de la più, non fia che mai s'intenda.*

STANZA 134.

v. 1. *In ira, in odio, in rabbia, in furor venne*
v. 2. *E rimase ec.*
v. 4. *Che fatte avria cose mirabil penso*
v. 7. . . . . *excelse*

STANZA 135.

v. 2. *Come fusser ec.*
v. 3. *El simil fe' ec.*
v. 4. *D'antiqui cerri, frassini, ed abeti*
v. 5. *Come uno uccellator che s'apparecchi*
v. 6. *Il campo mondo, ove locar le reti*
v. 7. *Fa de l'erbe eminenti, o stoppia, o spini*
v. 8. *Quivi Orlando facea de i maggior pini.*

STANZA 136.

v. 1. *Alcun pastori il gran ribombo udiro*
v. 2. *Che di quel danno avean qualche interesse*
v. 3. *E per vietarlo, in fretta ne veniro*
v. 4. *Nè molto loro in utile successe*
v. 5. *Ma qui la briglia al mio cantar ritiro*
v. 6. *Che mi par che a quel termine s'appresse*
v. 7. *Il qual s'io passo, so ben quanto annoi*
v. 8. *A me la voce, e l'udienza a voi.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d'Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte; e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d'Agramante.

I

Chi mette il piè sull' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' savi universale;
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che per altri voler perder se stesso?

2

Varj gli effetti son, ma la pazzía
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travía.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3

Ben mi si potría dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

4

Signor, nell' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l'arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l'alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5

Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torría alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7

Gli agricultori accorti agli altru' esempli
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi,
(Poi che non son sicuri olmi nè salci)
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8

Già potreste sentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall' austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10

Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa fede.

11

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre
Che d'ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire (1);
Che di Zerbin mi convien prima dire.

15

Zerbin dappoi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16

Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell' agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17

Come era appunto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18

I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch'appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera:
E trovâr, poi che guardàr meglio al viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andàr verso Zerbino,
E l'abbracciaro ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20

Almonio disse: Poi che piace a Dio,
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco,
S'io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

21

Come dal traditore io fui schernito
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguíto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22

Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre cogli occhi intenti s'io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva
Del mare, al luogo ove io li avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

23

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che della donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saría stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

25

Dal bosco alla città feci portallo;
E così in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.
Poi d'arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io cercammo d'Odorico
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26

La giustizia del re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch'a te stia di giudicarlo
Se morire o tener si deve in pena.
L'avere inteso ch'eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28

Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d'ognaltro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch'avea di lui detto il cavaliero.

30

Il disleal colle ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L'altro ricorre all'arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31

Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potría uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32

Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch'una fortezza d'ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Dalla somma Prudenzia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

33

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saría lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Coll' acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35

Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36

Il palafren ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venía piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37

Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l'una e l' altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra se volve;
E così finalmente si risolve.

38

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d'Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

39

Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40

Poi mirando Odorico: lo vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnía,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41

Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' alta fossa
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

42

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambo puniti:
Ella de' suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnía la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45

Scrive l'autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46

Zerbin che dietro era venuto all'orma
  Del paladin, nè perder la vorrebbe,
  Manda a dar di se nuove alla sua torma
  Che star senza gran dubbio non ne debbe;
  Almonio manda, e di più cose informa,
  Che lungo il tutto a ricontar sarebbe:
  Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
  Nè tien, fuor che Isabella, altri con esso.

47

Tant'era l'amor grande che Zerbino,
  E non minor del suo quel che Isabella
  Portava al virtuoso paladino;
  Tanto il desir d'intender la novella,
  Ch'egli avesse trovato il Saracino
  Che del destrier lo trasse con la sella;
  Che non farà all'esercito ritorno,
  Se non finito che sia il terzo giorno;

48

Il termine ch'Orlando aspettar disse
  Il cavalier ch'ancor non porta spada.
  Non è alcun luogo dove il conte gisse,
  Che Zerbin pel medesimo non vada.
  Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
  L'ingrata donna, un poco fuor di strada;
  E colla fonte e col vicino sasso
  Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49

Vede lontan non sa che luminoso
  E trova la corazza esser del conte;
  E trova l'elmo poi, non quel famoso
  Ch'armò già il capo all'africano Almonte;
  Il destrier nella selva più nascoso
  Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
  E vede Brigliador pascer per l'erba,
  Che dall'arcion pendente il freno serba.

50

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta
Ch' in cento lochi il miser conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51

Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di sulla roccia
L'alto furor dell' infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill' altri danni.

52

Costui richiesto da Zerbin gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le relique ne va, ch'erano sparte.

53

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.
Vide cogli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo priega che la cosa gli discopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

59

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor nella battaglia sono.

61

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch'una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fiere, e fugge a tempo.

63

Dall'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch'una frondosa selva il marzo scuota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

64

Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese:

65

E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non si misurería con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66

Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il re di Tartaría troppo l'avanza.

67

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore
Tutto s'infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68

Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avría il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69

Zerbin che tenea l'occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
Spezzógli, e nella coscia anco gli scese.

70

Zerbin di qua, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l'armatura sopra cui fería,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il re di Tartaría
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71

Quel tuttavía più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La donna sua per timor fatta esangue
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi dell' altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

73

Fiordiligi che mal vede difesa
La buona spada del misero conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorría aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove al passar d'una riviera
Vide e conobbe il miser paladino (2):
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino.

75

Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa coll'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

77

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! dicea, non mi sommersi
Quando levai nell'Ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l'ha condutto omai vicino a morte.

78

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Che se in sicura parte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ognaltra pena che vi sia.

80

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest'ultima partita.

81

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch'io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l'uno e l'altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83

Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblío,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84

Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

87

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua, che facilmente
Avría la spada in se stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidïente;
S'uno eremita ch'alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

88

Il venerabil uom ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato e d'eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e novo e vecchio.

89

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l'altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disío
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90

Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella,
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra se dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella:
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenzia,
Che di se faccia tanta esperienzia.

92

Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93

Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia (3);
Ma ritorno ora al re di Tartaria.

94

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine
Che già v'ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

95

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

96

Qual buono astor che l'anitra o l'acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97

Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Colle mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il re d'Algiere,
Ch'a penitenza gli faría tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

98

Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

99

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100

De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l'arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

101

Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103

Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

104

Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l'arme troiane:
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero o dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

105

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada che fischiando cala d'alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre,
Perchè s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l'assalto.
Il miser non avea l'elmo di Troia,
Come il patrone, onde convien che muoia.

106

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira.
L'African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107

L'African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sugli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio e l'ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che li disgiunse.

108

Vi giunse un messaggier del popol moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani, e i cavalier privati;
Perchè l'imperator dai gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

109

Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant'ira sicurtà gli preste
L'esser messo del re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

110

Ma viene a Doralice, ed a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111

Tra i cavalier la donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

112

Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Troiano al figlio d'Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno;

113

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente;
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114

Quivi era la Discordia impazïente
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe' che in dietro a colpi di saette
E la Discordia e la Superbia stette.

115

Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto.

Fine del Canto Vigesimoquarto.

CANTO XXIV.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XXIX. Stanza 40.*
(2) *Segue Canto XXIX. Stanza 43.*
(3) *Segue Canto XXVIII. Stanza 95.*

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXII. delle edizioni degli anni 1516. e 1522.

Stanza 1.

v. 4. *A giudicio ec.*
v. 7. . . . . *expresso*
v. 8. *Che per cercar altrui perder se stesso?*

Stanza 2.

v. 5. *Ch' in su, ch' in giù ec.*
v. 6. *Per concludere in summa io vuo' ben dire*
v. 8. *Ch' il ceppo si conviene, e la catena.*

STANZA 3.

v. 6. *Di riposarmi, e lasciar li altri in ballo*
v. 7. *Ma come vorrei presto far nol posso*
v. 8. . . . . *in sino all' osso.*

STANZA 4.

v. 1. *Signori in l' altro canto ec.*
v. 4. . . . . *gettato ec.*
v. 6. *Li cavi ec.*

STANZA 5.

v. 1. *Come videro il stolto e le gran prove*
v. 2. *Ch' erano indicio di sua forza estrema*
v. 3. *Vorrebbeno esser capitati altrove*
v. 4. *Che del futuro male aveano tema*
v. 5. *Come vede egli lor contra si move*
* v. 5. *Egli li vede e contra lor si muove*
v. 6. *Uno ne piglia, e de la testa il scema*
v. 8. *Fior dal suo stelo, o dal suo ramo il pruno.*

STANZA 6.

v. 3. *Un pare in terra ec.*

STANZA 7.

v. 1. . . . . *a l'altrui exempli*
v. 4. *Che sicuri non hanno olmi nè salci*
v. 5 *Chi su le torri, onde lontan contempli*
v. 6. *L' alto furor, ch' a pugni e morsi e calci*
* v. 6. . . . . *a graffi, e a calci*
v. 7. *Cavalli e buoi con l' altro armento strugge*

STANZA 8.

v. 3. *D' urli de corni ec.*
v. 4. *E più che d' altro il spesso suon di squille*

STANZA 9.

v. 6. *Tanto che li arenosi argini sferza*
* v. 6. *E più nel steril pian stende la sferza*

STANZA 10.

v. 3. . . . . *experimento ec.*

STANZA 11.

v. 2. *Se fusse ec.*
v. 3. *Potea imparar ch' era a lasciare il brando*
v. 7. *Si trasse al fine Orlando sotto un tetto*
v. 8. *Ch' apena il fiato aver potea dal petto.*

STANZA 12.

v. 5. *Senza scernere il pane da le giande*
v. 6. *Orlando in quel che prima ebbe parato*
v. 7. *O cotto o crudo furiosamente*
v. 8. *Tutto a un tempo cacciò le mani e il dente.*

STANZA 13.

v. 1. *Quindi vagando ec.*
v. 2. *Dava la caccia agli uomini ec.*
v. 4. *Li capri snelli ec.*
v. 5. . . . . *con cingial contese*

v. 7. *E d'essi crudi con tutta la spoglia*
v. 8. *Se n' empì il ventre fin che n'ebbe voglia.*

STANZA 14.

v. 3. *Sotto cui larga e piena d'acqua corre*
v. 4. *Una rivera, e in su la verde riva*
* *v.* 4. *Un fiume d'alta e spaventosa riva*
v. 5. *Vede ch' edificata era una torre*
v. 6. *Che d'ognintorno assai lontan scopriva*

STANZA 15.

v. 1. *Zerbino poi ch' Orlando ec.*
v. 5. . . . . *fusse ito*
v. 7. *Sopra un ronzino, e in l'uno e in l'altro lato*

STANZA 16.

v. 5. *A tutti li altri amici lui preposto*
v. 6. *Avea Zerbin, credendosi che quella*
v. 7. *Fede, ch' in lui vide a gran prove inante*
v. 8. *Devesse anco in amor esser constante.*

STANZA 17.

v. 3. *Come nel palaschermo ec.*
v. 6. . . . . *fusse ec.*
v. 7. *Nè giunto era anco al fin questo sermone*

STANZA 18.

v. 1. *Li dui ec.*
v. 3. *E per lei si avvisaron che 'l suo amico*
v. 4. *Zerbin fusse colui che appresso l'era*
v. 5. *Ma più perchè nel scudo il segno antico*

v. 6. *Dipinto avea de la sua stirpe altiera*
v. 7. *E trovar poi, che vider meglio il viso*
* v. 7. *E trovar poi, che affisar meglio al viso*

STANZA 19.

v. 1. *Scesero de' cavalli, e con le braccia*
v. 2. *Aperte, se n' andar verso Zerbino*
v. 3. *E l' abbracciar dove ec.*

STANZA 20.

v. 3. *Ben mi posso pensar che signor mio*
v. 4. *Nulla di nuovo alle tue orecchie arreco*
v. 5. *S' i' vuo' ec.*
v. 6. *Ti fa veder cosi legato meco*

STANZA 21.

v. 4. *Per torse la difesa di costei*
v. 7. *Sì che l' abbia potuto referire*
v. 8. . . . . *i' ti vuo' dire.*

STANZA 22.

v. 4. *Venir costor ch' a drieto eran restati*
v. 6. *Del mare, al luoco ec.*

STANZA 23.

v. 3. *Che 'l gemito l'orecchie mi percusse*
v. 4. *Di Corebo ferito, io venni a lui*
v. 5. *Gli dimandai ec.*
v. 6. *Che d'Odorico, egli di man di cui*
v. 7. *Giacea ferito, e poi che 'l tutto seppi*
* v. 7. *E molto andai, poi che la cosa seppi*

v. 8. *Molto cercando andai per quelli greppi.*
* v. 8. *Cercando il traditor per quelli greppi.*

STANZA 24.

v. 6. *Gli seria stato di bisogno un fosso*
v. 7. *E li becchini, più per sotterrarlo*
v. 8. *Che li medici e il letto ec.*

STANZA 25.

v. 1. *Al me' ch' io seppi in la città portallo*
v. 7. *E in corte ec.*
v. 8. *Trovallo, e quivi fui ec.*

STANZA 26.

v. 1. *La giustizia del Re, che mi diè franco*
v. 2. *El luoco de la pugna, la ragione*
v. 3. *Ch' era per me, la buona fortuna anco*
* v. 3. *Ed oltra la ragion ec.*
v. 5. . . . . *puote manco*
v. 6. *El traditore ec.*
v. 8. *Poterlo trarre ovunque mi piacesse.*

STANZA 27.

v. 4. *Se de' morir o de' tenersi in pena*
v. 8. *Prima ch' io lo sperassi ritrovarte.*
* v. 8. *Dove il speravo meno, or ritrovarte.*

STANZA 28.

v. 2. *Io veggio ec.*

STANZA 29.

v. 4. *Si expressamente ec.*
v. 7. . . . . *dimandò se fusse vero*

STANZA 30.

v. 1. *El disleal ec.*
v. 5. *Che l' uno è vinto ad ogni poca guerra*
v. 7. . . . . *e se difende*
v. 8. *Ma se 'l nemico è forte al fin si rende.*

STANZA 31.

v. 3. *Alzato avessi ec.*
v. 4. *De li nemici ec.*
v. 6. *Mi si potrebbe por su gli occhi un smalto*

STANZA 32.

v. 1. *Quanto ha avuto inimico più possente*
v. 2. *Tanto chi perde ha più accettabil scusa*
v. 3. . . . . *devea ec.*
v. 5. *Così con quanta forza e quanta mente*
v. 6. *È stata in me, con la più guardia ch'usa*
* *v.* 6. . . . . *mi fu infusa*
v. 7. *Buon castellan, guardalla fin che vinto*

STANZA 33.

v. 1. . . . . *suggiunse*
v. 7. . . . . . . *devea ec.*

STANZA 34.

v. 2. . . . . *stassi confuso*
* v. 2. . . . . *si sta confuso*
v. 3. *El vedere ec.*
v. 4. . . . . *excluso*
v. 5. *El ricordarsi ec.*

STANZA 35.

v. 1. *Parte era in dubbio, e non sapea risciorse*
v. 8. *Dianzi condotto a morte avea Zerbino.*

STANZA 36.

v. 1. *El caval che sentito ec.*
v. 4. . . . . *dimandando ec.*
v. 7. . . . . *avea li dui*
v. 8. *Che soli odiati al mondo eran da lui.*

STANZA 37.

v. 2. *Tanto che pensi quel che far ne deve*
v. 3. *Tagliar le pensa l' una e l' altra orecchia*
v. 4. *Col naso, e gli par poi la pena lieve*
v. 5. *Gli par meglio s' un pasto n' apparecchia*
v. 6. *Se gli avoltori e i corvi ne riceve*
v. 8. . . . . *se rivolve.*

STANZA 38.

v. 1. *Si volse alli compagni, e disse, io sono*
v. 7. *E per scusa accettabile se admette*

STANZA 39.

v. 3. . . . . *excesso*
v. 7. *A dargli quella impresa ec.*

STANZA 40.

v. 5. *Ma notte e giorno, o tu ne vada o stia*

STANZA 41.

v. 1. *Vuo', se da lei ti serà ec.*
v. 7. *Questo era inanzi ponerli una fossa*

STANZA 42.

v. 1. *Aveva e donne e cavalier traditi*
v. 2. *La vecchia, e in mille modi offesi tanti*
v. 3. *Che chi serà ec.*
v. 5. *Così di par seranno ambo ec.*
v. 6. *Ella de' suoi commessi errori tanti*
v. 8. *Non molto potrà andar che ne fia morto.*

STANZA 43.

v. 1. *Di dever ec.*
v. 6. *Lo debbia ec.*

STANZA 45.

v. 3. *Che per torse ec.*
v. 4. *Contra li patti ec.*
v. 5. . . . . *gettò un laccio*
v. 7. . . . . *luoco*

Stanza 46.

v. 1. *Zerbin che drieto ec.*
v. 4. *Che non senza gran dubbio esser ne debbe*
v. 6. *Che lungo tutto il ricontar sarebbe*

Stanza 47.

v. 4. *Tanto il disir d' intenderne novella*
v. 6. *Che da caval lo trasse con la sella*
v. 7. *Che non voleano uscir di quei contorni*
v. 8. *Se non dopo il successo di tre giorni.*

Stanza 48.

v. 1. *El termine ec.*
v. 2. *El cavallier ec.*
v. 3. *Non è alcun luoco ec.*
v. 6. *L' ingrata donna, perchè de la strada*
v. 7. *Ch' Orlando fatta avea non si partia*
v. 8. *Di giorno in giorno avendo di lui spia.*

Stanza 49.

v. 1. *Vede in l' erba non sa che luminoso*
v. 4. . . . . *Aimonte*
v. 5. *El caval ec.*

Stanza 50.

v. 2. *E ritrovolla senza il fodro starse*
v. 4. . . . . . *luochi ec.*
v. 7. . . . . *excetto*
v. 8. *Che fusse ec.*

STANZA 51.

v. 2. *Creduto avrian, che fusse ec.*
v. 3. *Intanto lungo alla corrente ec.*
v. 7. *Come l' arme gettò ec.*

STANZA 52.

v. 4. . . . . . . *indicio ec.*
v. 6. *Pien di pietade, e suspiroso e mesto*

STANZA 53.

v. 5. *Se mi dimanda ec.*
v. 8. *Ch' in van del suo amator cerca vestigi.*

STANZA 55.

v. 1. *Se fusse stata anco al ostel d' Atlante*
v. 2. *Veder l' avria potuto andar errando*
v. 3. *Con Gradasso, Ruggier, e Bradamante*
v. 5. *Disfatta la magion del Negromante*
v. 6. *Tornato era a Parigi, disiando*
v. 7. *Trovare il Conte che non s' era udito*
v. 8. *Che 'l miser fosse d' intelletto uscito.*

STANZA 56.

v. 2. *Alli duo ec.*
v. 7. *Che per certezza il pastorel narrolle*
* v. 7. *Che certamente il pastorel narrolle*
v. 8. *Che veduto avea ec.*

STANZA 57.

v. 4. *Cavalier del paese o peregrino*

STANZA 58.

v. 2. *Tornava a rimontar il suo destriero*
v. 4. *Che visto ha el pin ec.*
v. 8. *Che venne al pino, e se ne tol la spada.*

STANZA 59.

v. 3. *E lo possesso ec.*
v. 5. *Orlando per timor di la difendere*
v. 6. . . . . *gettata via*
v. 7. . . . . *excusi*
v. 8. *Non potrà far, che mie ragion non usi.*
* v. 8. *Non farà ch' io le mie ragion non usi.*

STANZA 60.

v. 7. . . . . *ribomba il suono*
v. 8. *E a pena in la battaglia intrati sono.*
* v. 8. *E a pena intrati in la battaglia sono.*

STANZA 61.

v. 6. *Ch' un colpo sol che lui con quella spada*
* v. 6. *Ch' un tratto che lo colga quella spada*
v. 7. *Il Pagan giunge, il può mandar fra i spirti*
* v. 7. *Lo può mandar fra li amorosi spirti*

STANZA 62.

v. 2. *Che fuor di gregge errar veggia ne' campi*
v. 4. *E quello ec.*
v. 5. *Così Zerbino che se bassa od alta*
v. 6. *Venga la spada, e per qual via ne scampi*
v. 8 . . . . *fere, e fugge ec.*

STANZA 63.

v. 2. *La fera spada ec.*
v. 5. . . . . . . *a terra, e a capo ec.*
v. 6. *Ora i spezzati rami ec.*

STANZA 64.

v. 1. *Alfin schivar non puote un gran fendente*
v. 2. *Che tra la spada e il scudo intrò sul petto*
* v. 2. *Che tra la spada e il scudo entra sul petto*
v. 4. . . . . *il panciron ec.*
v. 7. *Quella tagliò calando ec.*

STANZA 65.

v. 2. *Pel mezzo ec.*

STANZA 66.

v. 1. *Così talor d'un bel ec.*
v. 6. *Di guerra, aver gran forza ec.*
v. 8. *Di troppo il Re de' Tartari l'avanza.*

STANZA 67.

v. 2. . . . . *fusse in effetto*
v. 4. *Fender per mezo in l'aggiacciato petto*
v. 6. *Tutto se infiamma ec.*
v. 8. . . . . *el Tartaro ec.*

STANZA 68.

v. 1. *Quasi sul collo del caval ec.*

STANZA 69.

v. 3. *Ma non puote fuggir così repente*
* v. 3. *Ma non potè fuggir così agilmente*
v. 4. *Che Mandricardo in sul scudo gli colse*
* v. 4. *Che Mandricardo in sul scudo lo colse*
v. 5. *Dal summo ad imo lo partì ugualmente*
v. 6. . . . . *ruppe ec.*
v. 7. *E lo ferì ec.*
v. 8. *Spezzolli, e ne la coscia gli discese.*

STANZA 70.

v. 1. *Zerbin di qua e di là ec.*
v. 3. *Che l' armatura dove egli feria*
v. 8. *Toltogli il scudo ec.*

STANZA 71.

v. 3. *El vigoroso ec.*
v. 4. *Val sì, che'l debil corpo ne sustenta*
v. 5. *Sua donna in tanto pallida ed exangue*
v. 6. *Piangendo ec.*
v. 8. . . . . *il fero assalto ec.*

STANZA 72.

v. 4. . . . . *a pace e triegua*

STANZA 74.

v. 2. . . . . *matino e sera*
v. 5. *Ella tanto vagò per ec.*
v. 6. . . . . *rivera*
v. 7. *Vide e conobbe il stolto ec.*

STANZA 75.

v. 7. *Cresce il dolore sì ec.*

STANZA 76.

v. 3. *Non sa che farsi, o che si debbia dire*
* v. 3. *Non sa che fare, o che si debbia ec.*
v. 7. *Dove in tanto uopo al medico ec.*

STANZA 77.

v. 3. . . . . *summersi*
v. 6. . . . . *essa sì querele*
v. 8. *Che l' ha condutto or mai ec.*

STANZA 79.

v. 2. *Vol ch' io ve lasci, e non so in man da cui*
v. 5. *Che disperato in lo profondo ec.*
v. 6. *Vo de lo inferno ec.*
v. 8. *Serà ec.*

STANZA 80.

v. 6. *Impallidisca in la siepe spinosa*

STANZA 81.

v. 2. *Ch' io vuo' seguirvi o'n cielo o ne lo inferno*
v. 3. *Convien ch' un spirto, e l'altro insieme scocchi*
v. 4. *Insieme vada, e insieme ec.*
v. 5. *Non sì presto ec.*
v. 6. *O che me ucciderà il dolor ec.*

STANZA 82.

v. 3. *Quivi alcun forse venirà, ch' insieme*
v. 4. *Mosso a pietà li porrà in sepultura*
v. 6. *Del vital spirto che morte le fura*
v. 7. *Ne va cogliendo ec.*
v. 8. *Fin che una ec.*

STANZA 83.

v. 1. *Zerbin la debil ec.*
v. 7. . . . . *poniate in oblio*

STANZA 84.

v. 4. *Per indi trarve ec.*

STANZA 85.

v. 2. *Potesse exprimer sì, che fusse ec.*
v. 3. . . . . *il debil lume ec.*
v. 4. . . . . *in chi sia acceso*
v. 7. . . . . *giaccio*

STANZA 87.

v. 1. . . . . *summersa*

STANZA 88.

v. 4. *Di buoni exèmpi ec.*
v. 5. *Alla dolente giovane suade*
v. 7. *E quivi pon di molte inanti il specchio*
v. 8. *Volvendo il nuovo testamento e il vecchio.*

STANZA 89.

v. 7. Che sua vita ec.
v. 8. Tutta dicar al servigio di Dio.

STANZA 90.

v. 4. Vada che seco ec.
v. 5. . . . . adunque
v. 7. Sul mesto caval suo Zerbin tornaro

STANZA 91.

v. 8. . . . . experienzia.

STANZA 92.

v. 3. . . . . monastiero
v. 4. . . . . d' edificii bello
v. 7. Che in un ec.

STANZA 93.

v. 2. . . . . per luochi ec.
v. 5. Ma 'lfine un cavallier ec.
v. 7. . . . . luoco fia
v. 8. Adesso torno ec.
* *v. 8. Ch' io ritorno ora al Re ec.*

STANZA 94.

v. 1. . . . . ebbe la battaglia fine
v. 2. Ch' io vi narrai di sopra, si raccolse
v. 7. Ma non stè guari ec.

STANZA 95.

v. 4. . . . . *di lontano il sguardo*
v. 6. *Or ti farà mestier ec.*
v. 8. *Ch' ero sua sposa ec.*

STANZA 96.

v. 3. *Venirsi incontro ec.*

STANZA 97.

v. 3. *Con le mane ec.*
v. 7. . . *avesse rispetto provocarsi*

STANZA 98.

v. 2. . . . . *minacciarmi*
v. 4. . . . . *armi*
v. 6. . . . . *adoprarmi*
v. 7. *A piè a cavallo, in squadra e nel steccato*
v. 8. *Così senza armatura, come armato.*

STANZA 99.

v. 3. . . . . . . *che prima agevol spire*
v. 7. *Summerga in mar ec.*
v. 8. *Che 'l sparso armento uccida ec.*

STANZA 100.

v. 1. *De' dui pagani sanza pare ec.*
v. 2. *Li audacissimi cori, e forze estreme*
v. 5. . . . . *trema la terra*

STANZA 101.

v. 1. *Sanza mai ec.*
v. 2. *Dura fra li dui Regi aspra battaglia*
v. 5. *Nè perde l' un nè l' altro tol del prato*
v. 7. . . . . *luoco*

STANZA 102.

v. 2. . . . . *in fronte al Re d' Algere*
v. 8. *Che cotanto ama a risco uscir di sella.*

STANZA 103.

v. 2. *Di fino acciar in buona summa ec.*
v. 3. *Quanto s' inchina più ec.*

STANZA 104.

v. 1. *Colse il nemico ove da lui fu colto*
v. 2. *Proprio a quel segno in fronte, ed a due mane*
v. 3. *La finezza de l' elmo tenne il volto*
v. 4. *Difeso al successor del Re Agricane*
v. 5. *Ma sì stordito ne restò, che molto*

STANZA 105.

v. 1. *El destriero ec.*
v. 4. *Perchè se arretra ec.*
v. 5. *E il brando ec.*
v. 7. *El miser ec.*
v. 8. *Come il patron, onde è ragion che muoia.*

STANZA 106.

v. 3. *Vedere il caval morto entro gli attizza*
v. 5. *L'African per urtarlo il caval drizza*
v. 7. *Che soglia far da l'onde il scoglio ec.*

STANZA 107.

v. 1. . . . . *il caval sente*
v. 4. . . . . *di pare affronta*

STANZA 108.

v. 4. *E capitani e cavallier ec.*
v. 6. *Gli avea li alloggiamenti assediati*
v. 7. *E non venendo chi l'aiuti, e presto*
v. 8. *Conosceva il suo excidio manifesto.*

STANZA 109.

v. 2. *E non pur all' insegne e sopraveste*
v. 3. *M' al girar ec.*
v. 5. . . . . *non osa intrar ec.*
v. 7. *Esser messo ec.*
v. 8. *Per dir ch' ambasciator ec.*

STANZA 110.

v. 6. *Che farà il tutto ai dui ec.*
v. 7. *Accorderalli insieme, e per lo scampo*
v. 8. *De l'exercito suo condurrà in campo.*
* *v.* 8. *De l'exercito lor condurrà ec.*

STANZA 111.

v. 2. *Si messe, e disse lor ec.*
v. 3. . . . . *me portate ec.*
v. 5. *E ne veniate ec.*
v. 8. *E presto, o aiuto ec.*

STANZA 112.

v. 3. *E pose d'Agramante, e di Marsiglio*
v. 4. *Lettere in mano al figlio d'Ulieno*
v. 6. *Che i dui guerrier ec.*
v. 7. . . . . *sin al giorno*

STANZA 113.

v. 5. *Sin che ec.*
v. 6. *Che de' la donna aver meritamente*
v. 7. *E quella in le cui man ec.*

STANZA 114.

v. 1. *A questo è la Discordia impaziente*
v. 2. . . . . *tregua*
v. 3. *E così la Superbia, e non consente*
v. 7. *E fe ch' in drieto ec.*

STANZA 115.

v 1. . . . . *tregua ec.*
v. 3. *Mancavali uno de' cavalli ec.*
v. 6. . . . . *lungo el rio ec.*
v. 7. . . . . *truovo ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco:
Quinci mosso all' avviso d'Aldigiero,
Di por la vita a risco estima poco.
Discrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un cavalier ch' a tutti lor fu caro.

I

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero
Che resta or questo, or quel superïore.
Nell' uno ebbe e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2

Ma più ve l'ebbe Amor: che se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trïonfale alloro;
Ed Agramante in van colla sua schiera
L'aiuto avría aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3

Or l'uno e l'altro cavalier pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l'esercito africano,
Colla donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4

Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto (*):
Or no; che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aíta,
Tosto l'onor vi lascerà o la vita.

6

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

7

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch'intorno al rastrello e in sulle fosse
Gran quantità d'uomini e d'arme fosse.

8

Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella ch'avea in compagnía,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9

Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era innante.

10

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11

E senza più indugiar la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E addosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o colla testa rotta.

12

Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S' improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13

A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s'elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15

D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco:
Si che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

16

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso,
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua donna aiuto.

17

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18

Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol nella marina d'Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso, e quello
Giovine seco uscîr fuor del castello.

19

Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20

Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblío messo il mio nome?

21

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22

Che voi m'abbiate visto esser potría,
Rispose quel, che non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23

Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

24

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo, (lungo saría a dirvi come)
E per sanarla un servo di Iesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25

E se non v'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faría stupire,
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martíre.
Ruggiero il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua donna, il pregò sì, che disse:

26

Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l'elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria
Ch'avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28

E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia;
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

29

Poi che l'ha seco in solitario loco
Dove non teme d'esser sopraggiunta
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Cogli occhi ardenti, e coi sospir di foco
Le mostra l'alma di disío consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30

La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l'avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31

E dicea il ver, ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavía stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32

Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca nell'arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della donna innamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo;
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l'è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ognaltro amore o scelerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato;
D' alcun martír dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna all'altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

36

In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l'error mio
Sia nell' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disío,
Il figlio amando scelerato ed empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun dei loro.

37

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo:
Pasife nella vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potría scioglier quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa piu possente.

38

Così si duole, e si consuma ed ange
La bella donna, e non s'accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange;
E di se contra se cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disío si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

39

Ella ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in Occidente il sole;
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40

Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco
Dove la turba scelerata e fella
Posto m'avría, se tu non v'eri, al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun, ch'ella era donna.

41

Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di se per questo fosse detto.
Féllo anco, acciò che'l mal ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, giá concetto,
Ora coll'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42

Comune il letto ebbon la notte insieme:
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l' una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43

Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' immagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44

Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea:
Così le sopravveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l' anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49

Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disío;
Che l' amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L' antiqua fiamma subito risorge.

50

Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Che d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che dalla donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza ch'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

51

Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell'arme sono
Che s'avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via cammino;
Nè sto aspettar che luca il mattutino.

52

Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla regina,
Da lei sperando, per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potría al mondo.

54

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s'allora la saetta
Dirizzi Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch'a lei, tocca
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56

Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne,
Dai quali fummo coll'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d'ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna, ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata:
Ella m'invita, per sua cortesía,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58

Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61

Colà mi trassi, e colla spada in mano,
Perch'aiutar non la potea altrimente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell'acqua immantinente.
Non m'avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato e riccamente
Quanto chieder saprai, perchè son ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

62

Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il fuoco, e l'aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il sole.

63

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch'un altro effetto
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femmina, mutarmi.

65

E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch'ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'affligge, e se ne strugge e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazïon l'ha sì male uso,
Che non crede a se stesso, e sta confuso.

67

Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire;
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede;
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentía quel che le parea sentire.
Fa, Dio, disse ella, se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68

Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto:
Ma baci ch'imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr'arme, che saette o frombe.
Io senza scale in sulla rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70

La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavía verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apría il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73

Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch'amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato; anzi con tristo aspetto,
Perch'uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è convenuto,
Che prezïose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Li ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76

Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; che 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78

Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nova
All'un de' dui, che n'avea visto prova.

79

L' altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo che maggior del vanto
Faría veder l'effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80

Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravvenne e gli occhi chiuse
Ai signori e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81

L'assedio d'Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d'aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82

Potría in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opiniön di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84

Poi gli sovvien ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa ch'andar v'abbia ella, e quivi d'esso
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia come debbe
La lettera invïar sì che ben vada,
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86

I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi che venuti
Son dal suo re ch'aiuto gli domanda;
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

87

Poi seguita, ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, ch' 'l biasmo era infinito
S'a quel punto negar gli lo volea:
E ch'esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenía con lei che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88

E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90

Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno;
Or che fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

91

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
In tanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla donna la dia secretamente.

93

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Che 'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d'ogn'intorno,
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

94

E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesía,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96

Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97

I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l'armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d'un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo canto, e riposarmi chieggio.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

CANTO XXV.

RICHIAMO.

(1) *Segue Canto XXVI. Stanza* 98.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXIII. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 1. *È gran contrasto ec.*
v. 5. *Quivi ebbe in l'uno e in l'altro cavalliero*
v. 6. *Molta possanza il debito e l'onore*

STANZA 2.

v. 3. *Seria durata la battaglia fera*
v. 4. *Fin ch' un n' avesse il triumfale alloro*
v. 6. *Atteso avria l'aiuto di costoro*

STANZA 3.

v. 2. *C' ha differito altrove ec.*
* *v.* 2. *Che tutti han differiti ec.*
v. 3. . . . . *exercito ec.*
* *v.* 3. *Van per salvar ec.*
v. 6. *Che Rodomonte avea per li vestigi*
v. 7. *De l' orgoglioso Re di Tartaria*
v. 8. *Molti giorni condotto e molta via.*

STANZA 4.

v. 2. *Erano cavallieri ad una fonte*
v. 3. *Dui disarmati, e dui ec.*
v. 4. *Con una donna di serena fronte*
v. 5. *Chi fusser ec.*
v. 6. *Ma prima è convenevol ch' io racconte*
v. 8. *Ch' avea summerso il bel scudo incantato.*

Mancano all' edizione dell' anno 1516. le stanze 5. e 6. inserite in quella dell' anno 1521.

STANZA 5.

* *v.* 1. *Non era ito lontan dal pozzo un miglio*
* *v.* 2. *Che venir un correr vide a gran corso*
* *v.* 3. *Un di quei che 'l Re d' Africa e Marsiglio*
* *v.* 4. *Mandava in fretta a dimandar soccorso*
* *v.* 5. *Fermar Rugger lo fece e udì il periglio*
* *v.* 6. *Di quei che agli suo' amici avean ricorso*
* *v.* 7. *L' obligazione allora si fe' inante*
* *v.* 8. *Che grande avea Ruggero al Re Agramante.*

STANZA 6.

* *v.* 2. *Ch' assalito l' avean tutti in un tratto*

* v. 7. . . . . *l' affrettava*
* v. 8. . . . . *gli dava.*

STANZA 7.

v. 4. *Di man di Carlo tolta ec.*
v. 7. *Ben ch' intorno al castello ec.*

STANZA 8.

v. 4. *Nè dimandato pur donde ec.*
v. 5. *Giunse alla piazza, e la trovò lucente*
v. 6. *Del fuoco acceso, e fra la gente ria*
v. 7. *Vede legato star con viso smorto*
v. 8. *Un giovene ec.*

STANZA 9.

v. 4. *Tanto il giovane ec.*
v. 8. . . . . *come ero inante.*

STANZA 10.

v. 1. *Per troppo ardir si deveva esser messa*
v. 4. . . . . *veggio ec.*
v. 6. *Non potessi trovarmi ec.*

STANZA 11.

v. 3. . . . . *il caval spinge*
v. 4. *Su pei fianchi pel petto ec.*

STANZA 12.

* v. 4. *Lor da nel mezo ec.*
v. 6. *E sol del scampo ec.*

STANZA 13.

v. 1. *A quattro o sei dal collo ec.*
v. 3. *Altritanti partinne insino ec.*
v. 4. *Sin a gli occhi infiniti e sin a' denti*
v. 5. *Conciedo ben ec.*
* v. 7. *E se fini elmi anco vi fusser stati*
v. 8. *Son certo che non men li avria tagliati.*

STANZA 14.

v. 4. . . . . *o nostrano, od esterno*
v. 5. *Seriale forse il terremuotò uguale*
* v. 5. *Le seria forse il terremuoto ec.*
v. 6. *O il gran diavol, non quel de lo inferno*
v. 8. *Che a cielo e terra e mar dar si fa luoco.*

STANZA 15.

v. 4. *Si che si venne presto ec.*

STANZA 16.

v. 1. . . . . *ben le n' increbbe*
v. 6. . . . . *expresso*

STANZA 17.

v. 3. . . . . *furon molti*
v. 5. *La donna ch' avea in tanto i lacci tolti*
v. 6. *Al giovene, de l'arme che lasciaro*
v. 7. *Quei che fuggiano, come seppe armollo*
v. 8. *E in man gli diè una spada, e un scudo al collo.*

STANZA 18.

v. 1. *Ed egli ch' era offeso ec.*
v. 2. *Si vendicò de la misera gente*
v. 3. *E quivi fur sì ec.*
v. 4. *Che lo feron stimar ch' era valente*
v. 8. *Giovene ec.*

STANZA 19.

v. 3. *Molta grazia gli rese ec.*
v. 6. *Si fusse messo a risco ec.*
v. 7. *E pregò che per nome gli dicesse*
v. 8. *A chi in eterno averne obligo avesse.*

STANZA 20.

v. 1. *Veggio ec.*
v. 4. *Non parmi udir ec.*
v. 6. *Ch' ella usar debbia ec.*
v. 8. *Ha si presto ec.*

STANZA 21.

v. 1. *Per ben spiarne ec.*
v. 2. *Ruggier gli disse: t' ho ec.*
v. 4. . . . . *racordarmi dove*
v. 5. *Dimmelo tu per dio se l' hai a mente*
v. 6. *E dimmi anco il tuo nome acciò mi giove*
v. 7. *Poter narrare ad altri chi tu sei*
v. 8. *Ch' ho di man tolto a questi uomini rei.*

STANZA 22.

v. 1. *Rispose il cavalier esser porria*

v. 2. *Che visto m' hai, dove non so nè quando*
v. 5. *Forse la mia sorella stata fia*

Così ha l'edizione dell' anno 1516. nelle correzioni. Il testo diceva prima:

La mia sorella forse stata fia

STANZA 23.

v. 1. *Nè primo nè secondo nè sei quarto*
v. 1. . . . . *nè secondo voi nè quarto*
v. 2. *De li uomini, ch' errato abbiano in questo*
v. 2. *Sete di quei ch' errato abbieno in questo*
v. 3. *La donna ch' ambe dui produsse a un parto*
v. 3. *La donna ch' ambi noi produsse a un parto*
v. 4. *L' un da l' altro non scorge così presto*
v. 5. *È vero, che'l mio crin raccorcio e sparto*
v. 5. *Gli è vero che 'l mio crin ec.*
v. 6. *Secondo il militar costume onesto*

STANZA 24.

v. 2. . . . . *a dirti come*
v. 8. *Io fratello a Rinaldo ec.*

STANZA 25.

v. 1. *E se non t' increscesse l' ascoltare*
v. 2. . . . . *che ti faria ec.*
v. 3. *Occorsa per l' un l' altro assimigliare*
v. 4. *Che fu al principio gioia, al fin martire*
v. 5. *Ruggier che non volea d' altro parlare*
v. 6. *Nè d' altra istoria gli piacea più udire*
v. 7. *Di quella, in che ricordo ec.*

STANZA 26.

v. 3. *Ferita fu da un stuol de Saracini*
v. 4. *Che la trovò senza elmo in su la via*
* v. 4. *Che la trovar senza elmo ec.*
v. 5. *E le fu forza di scorciarse i crini*
* v. 5. *E fu constretta di scorciarse i crini*
v. 6. *Se volse risanar la piaga ria*

STANZA 27.

v. 1. *Giunse vagando ec.*
v. 3. *Da caval scese ec.*

STANZA 28.

v. 2. . . . . *excetto ec.*
v. 3. . . . . *luoco ec.*
v. 6. *Tanto che 'l cor se ne sentì conquiso*

STANZA 29.

v. 1. . . . . *luoco*
v. 3. *Con cenni e con parole ec.*
v. 5. *Ed or con sguardi, or con suspir di fuoco*

STANZA 30.

v. 5. *Le parve più onorevole, e più tuto*
v. 6. *Dar di se conoscenza a quella volta*
v. 7. *E dimostrarsi femina gentile*
* v. 7. *E dimostrarmi femina ec.*
v. 8. *Ch' esser tenuta un uom da poco e vile.*

STANZA 31.

v. 1. *Viltade e dapocaggine era expressa*
v. 2. *Conveniente ad uom di legno o stucco*
v. 3. . . . . *fusse messa*
v. 7. *Con modo accorto il suo parlar ec.*

STANZA 32.

v. 1. *Che gloria, come Ippolita e Camilla*
v. 2. *Cercava in l' arme ec.*
v. 3. *Sul lito estremo in la terra d'Arzilla*
v. 4. *A scudo e lancia ec.*
v. 6. *Del fuoco ne la donna ec.*

STANZA 33.

v. 2. *Men belli i sguardi ec.*
v. 7. *E quando che è pur femina ella pensa*
v. 8. *Lacrima e geme ec.*

STANZA 35.

v. 3. . . . . *devevi ec.*
v. 4. *Che fusse ec.*
v. 5. *Tra li uomini, tra fiere, e tra l'armento*
v. 6. *Femina mai non ha femina amato*
v. 7. *Non par la donna a l'altra donna bella*
v. 8. *Nè a cerva cerva, nè alla agnella agnella.*

STANZA 36.

v. 4. . . . . *exempio*
v. 6. *Amando il figlio, scelerato ec.*
v. 8. . . . . *ch' alcun di loro.*

Stanza 37.

v. 1. . . . . *ebbe disegno*
v. 2. *Speronne il fine, ed ebbil come io odo*
v. 3. *Altra si chiuse in la vacca di legno*
v. 4. *Altre per varii mezi ec.*

Stanza 38.

v. 1. *Così si duole e si consuma e rode*
v. 3. *Maledice natura, e se, e le frode*
v. 4. *D'Amore, e l'aspro giogo a chi è suggetta*
v. 5. *Da pietà vinta mia sorella ch' ode*
v. 6. *È con lei spesso a suspirar constretta*
v. 7. *E del folle disio ec.*
v. 8. *Nè vi fa alcun profitto ec.*

Stanza 39.

v. 3. . . . . *omai corto*

Stanza 40.

v. 2. . . . . *luoco*

Stanza 41.

v. 2. *Util le dava del virile aspetto*
v. 3. *Non volse che le desse obbrobrio alcuno*
v. 4. *E tanto men che fora senza effetto*
v. 7. *Con l'altro feminil, scoprendo il vero*

STANZA 42.

v. 3. . . . . *piagne e geme*
v. 4. *Del suo desir che sempre è più focoso*

STANZA 43.

v. 1. *Quale all' infermo ec.*
v. 4. *Ogni chiaro ruscel se gli ramenta*
v. 5. *Tale a costei ec.*
v. 6. *L' imagine nel sonno ec.*
v. 8. *E sempre mai truova l' insogno vano.*

STANZA 44.

v. 4. *Immutassero il sesso di costei*
v. 6. *E forse ancor che 'l ciel ec.*

STANZA 45.

v. 7. *Guarnito d' oro ec.*

STANZA 46.

v. 2. *Poi lacrimando a suoi fece ritorno*
v. 6. *Tutti le semo ec.*
v. 7. *Che, di lei non sentendo, avammo forte*
v. 8. *Dubbio avuto e timor de la sua morte.*

STANZA 47.

v. 1. *Mirammo al trar de l'elmo il mozzo crine*
v. 2. . . . . *s' avolgeva*
v. 4. . . . . *aueva*

v. 6. . . . . *diceva*
v. 7. *Come ferita fusse ec.*

STANZA 48.

v. 5. *Poi del lamento d' essa non ne tacque*
v. 6. . . . . *l' anima le punse*
v. 8. *Che fece sin che ec.*

STANZA 49.

v. 2. *In Siragoza ec.*
v. 4. *Li suo' begli occhi ec.*

STANZA 50.

v. 1. *Di questa speme Amor ordisce il nodo*
v. 2. . . . . *non lo potea*
v. 3. . . . . *il modo*
v. 5 *A succeder serà facile il frodo*
v. 7. *Questo, che a mia sorella mi assimiglio*
v. 8. *Così farà la figlia di Marsiglio.*

STANZA 51.

v. 1. *Faccio o non faccio, in summa i' mi dispono*
v. 2. *Provar la mia avventura, o buona, o ri*
v. 4. *Tanto aspettai ch' in casa si dormia*
v. 5. *Tacito vo là dove l' arme sono*
v. 6. *E sopraveste de la sora mia*
v. 7. *Tolgole col destriero, e via ec.*

STANZA 52.

v. 4. *Del sole al tutto ascosa in la marina*
v. 6. . . . . *alla Reina*

v. 7. . . . . . . *per lo annoncio buono*
v. 8. . . . . . . *e riportar gran dono.*

STANZA 53.

v. 8. *Che farne più non si potrebbe al mondo.*

STANZA 54.

v. 3. *Tu poi pensar allor se la saetta*
v. 7. *Che da l' elmetto in sin al sprun mi slacci*
v. 8. *Che nessuno ella vuol che se ne impacci.*

STANZA 55.

v. 3. *E come io fussi ec.*
v. 5. *Io fingea i sguardi e le maniere ec.*
v. 6. *Che donna io sia nessun mio gesto niega*

STANZA 56.

v. 2. *Persone in sala cavallieri ec.*
v. 3. *Da quali ec.*
v. 6. *Che non sapendo ec.*

STANZA 57.

v. 2. *Essendo di gran pezzo già levata*
v. 4. *Qual la stagion dar puote, apparecchiata*
v. 5. . . . . *dimande*

STANZA 58.

v. 1. *Poi che levati camerieri e paggi*
v. 2 *Si furo e tutti i testimoni intorno*
v. 2. *Si fur e paggi e camerier dintorno*

v. 3. *Io cominciai, madonna, acciò non aggi*
v. 4. *Aver ammirazion del mio ritorno*
v. 5. *E giudicare i modi miei non saggi*
v. 6. *Ch' essendomi da te partito un giorno*
* v. 6. *Madonna se sì presto a voi ritorno*
v. 7. *Con volontà di starne molto absente*
* v. 7. *Che vi dovate andare imaginando*
v. 8. *Io sia tornato poi l'altro seguente.*

STANZA 59.

v. 1. *La cagion dirò prima del partire*
v. 2. *Acciò intendil del ritorno ancora*
* v. 2. *Acciò intendiate del ritorno ancora*
v. 3. *S'io avessi conosciuto al tuo desire*
* v. 3. *S'io avessi avuto speme intepidire*
v. 4. *Di poter satisfar con mia dimora*
* v. 4. *Il vostro ardente Amor con mia dimora*
v. 5. *In tuo servigio vivere e morire*
v. 6. *Voluto avrei, nè starti absente un' ora*
v. 7. *Ma visto quanto il star mio ti nocess.*
v. 8. *Per non poter più inanzi, andare elessi.*

STANZA 60.

v. 8. *E mangiarse ec.*

STANZA 61.

v. 6. *Ben ne serai ec.*

STANZA 62.

v. 3. *Chiedi tu, e in quanto ec.*
v. 6. *S' aggiaccia ec.*

STANZA 63.

v. 1. *A questa offerta io non dimando unire*
*v. 1. *Non le dimando a questa offerta ec.*
v. 5. *Ma sol che qualche via, donde al disire*
v. 6. *Tuo sodisfaccia , mi schiuda ec.*
v. 7. *Nè questa nè quell' altra le propono*
v. 8. *Ma mi rimetto al suo giudicio buono.*

STANZA 64.

v. 1. . . . . *dimanda exposta*
v. 5. *Quel liquor non sì presto mi s' accosta*
v. 7. *Io'l veggio, io'l sento, e parmi a pena vero*
*v. 7. *Io 'l veggo ec.*
v. 8. *Maschio son fatto di femina ch' ero.*

STANZA 65.

v. 1. *E se non fusse che la prova è appresso*
v. 2. *Io son ben certo che nol crederesti*
*v. 2. *Io son ben certo che nol credereste*
v. 3. *Come ebbi in l'altro ho così in questo sesso*
v. 4. *Tutti i miei sensi in ubidirti presti*
*v. 4. *Tutte mie voglie ad ubidirvi preste*
v. 5. *Tu lor commanda , e trovaralli adesso*
*v. 5. *Comandate lor pur , che fieno e adesso*
v. 6. *E sempre mai , per te vigili e desti*
v. 8. . . . . *expressa.*

STANZA 66.

v. 5. *Poi la ritrovi , ancor tanto gli preme*

STANZA 67.

v. 2. . . . . *disire*
* *v.* 3. *Agli occhi, al tocco ec.*

STANZA 68.

v. 7. *Ed il stendardo ec.*
v. 8. *E la nemica fo restar di sotto.*

STANZA 69.

v. 2. *Pien di suspiri ec.*
v. 3. . . . . *altro tanti*
v. 4. . . . . *giuochi suavi*
v. 6. *Pingonsi intorno alle colonne e i travi*
* *v.* 6. . . . . *alle colonne e travi*

STANZA 70.

v. 4. . . . . *l'intese*
v. 5 *Tu che me liberasti da li suoi*
v. 6. *E da la fiamma che per me s'accese*
v. 7. *Comprendere oggi mai poi tutto il resto*

STANZA 71.

v. 4. *Cinto d'aspre pendici e ripe cave*
v. 7. *Sedea al summo ec.*
v. 8. *Ch' in guardia avea Aldigier ec.*

STANZA 72.

v. 1. *Di Bovo era costui figlio ec.*
v. 3. . . . . *Gerrardo*

v. 5. *Fusse ec.*
v. 7. *E de' fratelli suoi facea le mura*

STANZA 73.

v. 1. *Raccolse el cavallier ec.*
v. 2. *Come devea ec.*

STANZA 74.

v. 2. . . . . *aven nuova non buona*

STANZA 75.

v. 1. *Da indi in qua che ec.*
v. 2. *Sempre essa li ha tenuti a un suo castello*
v. 2. *Gli ha ognor tenuti in scuro loco e fello*
v. 4. *N' ha fatto col fellon di chi favello*
v. 5. *Li de' mandar dimane ec.*
v. 6. *Ne li confini di Baiona, e quello*
v. 7. *Verrà in persona a consegnar la mancia*
v. 8 *Che 'l miglior sangue compera di Francia.*

STANZA 77.

v. 4. *Nè trar profitto alcun del lor pensiero*
v. 7. *E la mia valerà ec.*
v. 8. *A tornarvi i fratelli ec.*

STANZA 78.

v. 2. *Che bastar solo credo ec.*
v. 3. *Io vi dimando solo un che me guidi*
v. 4. *Al luoco, ove si de' far ec.*
v. 6. *Di chi serà ec.*
v. 8. *All' un di dui ec.*

STANZA 79.

v. 6. . . . . *luoco*

STANZA 80.

v. 2. *El corno ec.*
v. 4. *Che liberare i dui ec.*
v. 6. *A signori e sergenti ec.*
v. 7. *Fuor che a Ruggier, che lui per tener desto*
v. 8. *Punse Amor sempre d'un pensier molesto.*

Mancano all'edizione dell'anno 1516. le stanze 81. e 82. poste in quella dell'anno 1521.

STANZA 81.

* v. 5. *O quanto fia maggior la infamia e il scorno*
* v. 8. *Battizarsi in quel tempo gli fia ascritto.*

STANZA 82.

* v. 3. *Ma or che bisognava col suo aiuto*
* v. 5. *Più presto da ciascun serà ec.*
* v. 6. . . . . *l' abbi percosso*

STANZA 83.

v. 1. *Che si deggia partir lo cuoce, e punge*
v. 2. *E che la donna sua prima non veggia*
v. 3. *E duolo a duolo, e pena a pena giunge*
v. 4. *Ch' andar ch' ella nol sappia se ne deggia*
v. 5. . . . . *reuscito lunge*
v. 6. *Di trovarla al castello, ove l' inveggia*
v. 7. *E l'astio cortigian (come v' ho detto)*
v. 8. *Tratto avea sin al fuoco Ricciardetto.*

STANZA 84.

v. 2. *Di seco a Valspinosa ec.*
v. 7. *Che oltra ec.*
v. 8. . . . . *fusse partito.*

STANZA 86.

v. 6. . . . . *dimanda*

STANZA 87.

v. 1. *Poi seguitò ec.*
v. 4. *S'a tanto uopo negar gli lo volea*
v. 5. . . . . . . *devendo esser ec.*
v. 6. . . . . *devea*

STANZA 88.

v. 2. *Per ben oprar cercò che se gli desse*
v. 3. *E se tenuto mai se l'avea caro*
v. 4. *Nè voluto lasciar poi che l'avesse*
v. 5. *Or lo cercava e gli facea riparo*
v. 6. *Maggior per conservar, ch' unque facesse*
v. 7. *Devendone ella aver (che seria in dui*
v. 8. *Corpi, seco un voler) parte con lui.*

STANZA 89.

v. 5. *Che si faria ec.*
v. 6. *Come egli fu di volontade ognora*
v. 7. *E che a Rinaldo e a gli altri frati suoi*
v. 8. *Per moglie dimandar la faria poi.*

STANZA 90.

v. 1. *Vorrei (le soggiungea) ec.*
v. 2. *Levar al mio signor l' assedio intorno*
v. 3. . . . . *volgo taccia*

STANZA 91.

v. 6. *Cagion, che parran giuste ec.*
v. 7. *Io vi dimando ec.*
v. 8. *Tutto è poi vostro ec.*

STANZA 92.

v. 1. . . . . *se diffuse*
v. 6. . . . . *la si pose in seno*

STANZA 93.

v. 5. *E riposollo in sin ch' un rosso e bianco*
v. 6. *Nembo di fiori in le contrade liete*
v. 7. *Del lucido Oriente, inanzi il giorno*
v. 8. *A sparger venne il bel sereno intorno.*

STANZA 94.

v. 2. *Per verdi rami ec.*
v. 3. *Aldigier che devea la guida e il duce*
v. 4. *Esser de li compagni, e far con quelli*
v. 5. *Che non fussero in man del fero e truce*
* *v.* 5. *Perchè non sieno in man del fero e truce*
v. 6. *Bertolagi condotti i dui fratelli*

STANZA 95.

v. 2. *Co i dui ec.*
v. 5. . . . . *pel disir ch' han di lor frati*
v. 6. *E per non si lasciar di cortesia*
v. 7. *Vincer cotanto, più duri che sassi*
v. 8. *Negando fur che senza loro andassi.*

STANZA 96.

v. 1. *Sul luoco fur quel dì che si devea*
* *v.* 1. *Furo al loco quel dì, che si devea*
v. 3. *Era un' ampla campagna che sedea*
v. 4. *Tutta scoperta alli celesti raggi*
v. 5. *Nè quivi allor nè ec.*

STANZA 97.

v. 1. *Fermaronsi i campioni in un sentiero*
* *v.* 1. *Li tre ec.*
v. 2. *Che segnava per mezo la pianura*
v. 3. *Ed ecco apparir loro un cavalliero*
v. 5. *Ritratto avea nel scudo, e sul cimiero*
v. 6. *L' unico Augel che più d'un secol dura*
v. 8. *Del canto, e spazio a riposarmi chieggio.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Malagigi dichiara le figure
Che ad una fonte veggonsi scolpite.
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure
Pugne ha con quel d'Algieri, e nova lite.
Avvien ch' ancor Ruggier con ambi cure
Di guerreggiar, ed ambi a zuffa invite.
Ma Doralice via porta il ronzino;
E si rivolgon tutti a quel cammino.

I

Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon delle più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente,
Gloriose e immortal, poi che fian spente.

2

Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero:
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli avvenir miracolose.

3

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4

Come di questi il cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi sull' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S'alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia o della spada,
Fin che l'un resti in sella, e l' altro cada?

5

Farei, disse Aldigier, teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta:
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d'oggi provarci obbligo abbiamo.

6

Per tor lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir coll' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m'opponi,
Disse il guerrier, che contraddir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7

Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por colle vostr' arme
Quest' elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnía non sono indegno.

8

Parmi veder ch' alcun saper desía
Il nome di costui che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offería
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal si calda.

9

I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor schiera;
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l'abito moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12

Giungean dall' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Dall' altra in mezzo a lance, spade ed arhci
Venían dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi;
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udían parlar col capitano moro.

13

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percuote.
L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
Dell' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima rovina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi dalla squadra saracina;
Dall' altro, i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance e spade.

16

Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti:
Altri tanti per man della donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

17

Se mai d'aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete immaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18

Non così Ricciardetto e il suo cugino
Tra le due genti variavan danza;
Perchè, lasciando il campo saracino,
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L'odio che contra ai Maganzesi avea.

19

Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che colla spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saría stata ausa,
Non saría comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnía, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

20

Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava,
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava.
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21

Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

22

Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartía dall' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver ch' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23

Il buon Turpin che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

24

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avría lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Nella cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25

Bastò di quattro l'animo e il valore
A far ch'un campo e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggía migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch'in prezzo non é quivi ambio né trotto:
E chi non ha destrier, quivi s'avvede
Quanto il mestier dell' arme é tristo a piede.

26

Riman la preda e'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più coi cori
Malagigi e Viviano a sciogliér presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carrïaggi.

27

Oltre una buona quantità d'argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Ed alla faccia delicata e bella.
L'onoran molto; e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda: ed ella
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di se notizia non contese.

29

Non si ponno saziar di riguardarla
Che tal vista l'avean nella battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30

Era una delle fonti di Merlino,
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

31

Quivi una bestia uscir della foresta
Parea, di crudel vista odiosa e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l'altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L'Europa e l'Asia, e al fin tutta la terra.

32

Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A re, a signori, a principi, a satrapi.
Peggio facea nella romana corte;
Che v'avea uccisi cardinali e papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandol nella fede.

33

Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l'apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s'estenda,
E sia adorata dalla gente sciocca;
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo e dell'abisso in suo potere.

34

Poi si vedea d'imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto della vesta.

35

L'un ch'avea fin all'elsa nella pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimiliano d'Austria a par seco era.
E Carlo quinto, imperator, di lancia
Avea passato il mostro alla gorgiera:
E l'altro che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra é detto.

36

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;
E tanto l'ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37

I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

39

Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator britanno,
Fe' far la fonte al tempo del re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40

Questa bestia crudele uscì del fondo
Dello 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo;
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Piton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abbominevol nè sì brutto.

42

Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43

Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ognaltro splendor, che 'l sol si vede.

44

L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e della Chiesa, e dell' ispano
Campo e del fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Colla qual prima avrà di vita tolto
Il mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien ch' innanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47

Questo principe avrà quanta eccellenza
Aver felice imperator mai debbia:
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Colla fortuna d'Alessandro, senza
Cui saría fumo ogni disegno e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro ch' uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49

Non mette piede innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona:
Ciascuno al brutto mostro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel duca d'Urbino.

50

Dell' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che'l padre o ch'altri adietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che coll'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del mostro e l'han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

52

Del generoso, illustre e chiaro sangue
D'Avalo vi son dui ch'han per insegna
Lo scoglio che dal capo ai piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna:
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L'ispano onor, ch' in tanto pregio v'era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54

In giuochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnía
Vider, che verso lor ratto venía.

55

Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguíto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il trovería con Ricciardetto.

56

E perchè il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio eseguir, che non l'è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57

A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58

Mi traea dietro, disse, per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella;
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch'io l'aspettassi fin che vi venisse.

59

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
Ch'era della sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ier m'uscío,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s'indusse.

60

Tutt'ieri ed oggi l'ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e se molto affannando,
S'aiuta, quanto può coll'arme in mano
Contra un guerrier ch'in tal travaglio il mette,
Che spero ch'abbia a far le mie vendette.

61

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire,
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che colla donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

62

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a se debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

63

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64

Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l'avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì, perchè caro avría Frontino molto,
Sì, perchè venía il dono onde venía,
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66

La donna Ruggier guida, e non soggiorna
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L'un va giù al piano, e l'altro va su al monte;
E questo e quel nella valléa ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67

Il desiderio che conduce Ippalca,
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa che 'l sentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l'altra intanto il re d'Algier cavalca
Col Tartaro e cogli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68

Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia;
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo dell' istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69

Marfisa a' prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch' a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi;
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza ch' ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla:
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

71

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per se quest' altra si ritegna,
Marfisa che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna:
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72

Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano;
Ma l'African che non venía per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73

Viviano è il primo, e con gran cor si move,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l re pagan dalle famose prove
Dall' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74

Il re pagan ch' avea più l'asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnía più che vendetta.

75

L'altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito
Risonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76

Il Pagan ferì lui dal lato manco:
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s'aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe al fin si vide avvolto,
Rosso sull' arme, e pallido nel volto.

77

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78

Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato della giostra
La donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra:
S' altri non é per voi, ch' in sella monte.
Nè potete negar, nè farne iscusa;
Che di ragion di guerra così s' usa.

79

Marfisa, alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi ch' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desía.

80

So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscío;
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82

: lance in fin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo addietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse colla spada in mano.

83

stemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella.
Ella che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sulle fatal arme si martella:
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognàr più di quel giorno.

84

buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85

cemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86

La priega poi, che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

87

Marfisa che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l'orme ch'eran fresche in sulla via.

89

Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch'una giornata era vicino;
Perchè s'alla fontana ritornasse,
Si torría troppo dal dritto cammino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s'avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90

E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l'escusasse a pieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme che apparían nella via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L'un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addosso gli era;
E sulla lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altera.
Rodomonte quel dì fe' più che Iobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il re d'Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier nell' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorría fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo della spada o dui.

94

Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia;
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia:
E pur non vuol seco accettar l' impresa;
Tanto l' assedio del suo re gli pesa.

95

Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite:
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avría di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Ed anco il priega che l' impresa aiuti;

96

Che facendol, farà quel che far deve
Al suo signore un cavalier fedele
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

97

Se di provarti ch' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dállo.
Non pensare altrimente, ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l'augel che sopra gli altri regna.

99

Nel campo azzur l'aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l'insegna bella.
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettór, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello scudo un altro debba porre
L'aquila bianca del famoso Ettorre.

100

Portava Mandricardo similmente
L'augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia coll' altre istorie a mente,
E come quella fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier troiano.

101

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò, che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102

Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch'io te l'ho detto:
E credi, pazzo, ancor ch'io tel comporti,
Per una volta ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce nè conforti
Ti pon questa follía levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

103

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende;
Ma mostrerotti ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

104

Un'altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell'augel bianco,
Ch'antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l'usurpi, io 'l porto giustamente.

105

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;
Quello che poco innanzi per follía
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier che di sua cortesía
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch'avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia nella strada.

106

E tutto a un tempo Balisarda stringe
La buona spada, e me'lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E pregano ambedue, che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107

Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il re Agramante mostra.
Se pur, dicea, dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

108

Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

109

La parte che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110

Moltiplicavan l'ire e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto
Per riparar; ma non può sola tanto.

111

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli:

112

Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113

Marfisa che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114

Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116

Al re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l' urta collo scudo e colla spalla;
E in modo lo disordina e sbaraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.

117

Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d'Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avría fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118

Se lo porta il destrier per la campagna:
  Dietro gli resta in terra Balisarda.
  Marfisa che quel dì fatta compagna
  Se gli era d' arme, par ch'avvampi ed arda,
  Che solo fra que' duo così rimagna:
  E come era magnanima e gagliarda,
  Si drizza a Mandricardo, e col potere
  Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

119

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
  Vinto è Frontin, s' un'altra gli n' appicca;
  Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
  E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
  L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
  E da Ruggier per forza lo dispicca;
  L'altro la spada sua, che fu Viviano,
  Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,
  E che Vivian la spada gli appresenta,
  A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
  E verso il re d'Algier ratto s' avventa:
  Come il leon che tolto sulle corna
  Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
  Sì sdegno ed ira ed impeto l'affretta,
  Stimola e sferza a far la sua vendetta.

121

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
  E se la spada sua si ritrovasse,
  Che, come ho detto, al cominciar di questa
  Pugna, di man gran fellonía gli trasse;
  Mi credo ch'a difendere la testa
  Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
  L' elmo che fece il re far di Babelle,
  Quando muover pensò guerra alle stelle.

122

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l'elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino;
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino:
E la spada egli ancora avría perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l'osbergo d'ambi era perfetto,
Che mai potèr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l'agio n'avea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sull'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127

Il re d'Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128

Malagigi che sa d'ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solía
Comandare ai demonj, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne constringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129

Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del re Stordilano,
Fece entrare un degli angel di Minoss
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d'improvviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

130

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la donzella.
Quel ronzin come il diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131

Dalla battaglia il figlio d'Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier nè più a Marfisa nuoce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132

Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133

Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col re d'Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa;
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l'assedio iti saranno,
Prima che 'l re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135

Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel della sua donna bella;
E se gli profferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella.
Indi lo priega, e lo fa con bella arte,
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si profferiro anch'essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, nell' altro canto spero
Miracolosi e sopraumani gesti
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch'io vi parlo.

Fine del Canto Vigesimosesto.

CANTO XXVI.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXIV. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 5. *Ma quelle poche c' han tanta bontade*
v. 6. *Che non seguon di molte il stilo avaro*
v. 7. *Vivendo degne son, viver contente*
v. 8. *E fama eterna aver poi che sian spente.*

STANZA 2.

v. 1. *Degna d' immortal laude ec.*
v. 3. *Ma la virtude e l' animo ec.*
v. 4. *E l' alta ec.*
v. 5. . . . . *fusse amante*

STANZA 3.

v. 1. *Lasciai nell' altro canto che Ruggiero*
v. 2. *Con dui ec.*
v. 3. *Dico con Ricciardetto ed Aldigiero*
v. 4. *Per dar a dui fratei ec.*
v. 5. *Vi dissi ancor che armato un cavalliero*
v. 6. *Era comparso lor, non conosciuto*
v. 7. *Che portava l'augel che se ritruova*
v. 8. *Unico al mondo, e al fuoco si rinuova.*

STANZA 4.

v. 1. *Quel cavallier che de li tre s' accorse*
v. 2. *Che sul sentiero insieme erano stretti*
* *v.* 2. *Che quivi per ferir stavan su l'ale ec.*
v. 4. *Per sentir come saldi aveano i petti*
v. 5. *E poi ch' a lor vicino il caval torse*
v. 6. *È di voi (disse) alcuno a chi diletti*
v. 7. *Far un colpo di lancia meco o dui*
v. 8. *Sì che si veggia chi è miglior di nui?*

STANZA 5.

v. 3. *Ma un' alta impresa ec.*
v. 4. *Veder potresti, questa turba e guasta*
v. 5. *Di parlar teco ec.*
v. 7. *Seicento uomini al varco, o più attendemo*
v. 8. *Co' quali oggi provarsi obligo avemo.*

STANZA 6.

v. 1. *Per tor lor dui ec.*
v. 5. . . . . *excusa che m' opponi*

STANZA 7.

v. 2. *Per veder quanto fusse ec.*
v. 5. *Ben priego che vi piaccia tra quest' arme*
v. 6. *Annoverar la lancia e il scudo nostro*

STANZA 8.

v. 1. . . . . *disia*
v. 2. *El nome ec.*
v. 3. *A Ruggier e compagni s' offeria*
v. 6. *Era Marfisa, ch' avea il mal assunto*
v. 7. *Dato al miser Zerbin de la ribalda*

STANZA 9.

v. 1. *Li dui ec.*
v. 2. *Accettaron Marfisa in la sua schiera*
v. 6. *E mostrò alli compagni ec.*
* v. 7. . . . . *tremolante in volta*
v. 8. *E intorno avea gente a caval raccolta.*

STANZA 10.

v. 4. . . . . *in mezo loro*

STANZA 11.

v. 7. *Venir li traditori ec.*

STANZA 12.

v. 3. . . . . *et altri ec.*
v. 5. *Stavan dolenti ec.*
v. 6. *Ch' attesi si vedeano essere ai varchi*

STANZA 13.

v. 1. *Nè il figliuolo di Bovo nè d'Amone*
v. 7. *Così n'andasser tutti li malvagi*

STANZA 14.

v. 2. *Si move e non attende ec.*

STANZA 15.

v. 3. *Quinci li Maganzesi ec.*
v. 5. *Quindi li Mori ec.*
v. 6. *L'altra schiera chiamaveno ec.*
v. 8. *A tirar archi, e vibrar lancie ec.*

STANZA 16.

v. 2. *Ruggiero, e ne tol via quindici o venti*
v. 5. *Tanti si veggiono ir morti ec.*
v. 7. . . . . *fuoco*
v. 8. . . . . *i legni secchi al fuoco.*

STANZA 17.

v. 3. *Come quando il collegio si discorda*
* v. 3. *Quando uscendo il collegio si discorda*
v. 4. *Uscendo in aria a guerreggiar le pecchie*
* v. 4. *E vanno in aria a guerreggiar le pecchie*
* v. 5. *Ch' entri fra lor ec.*
v. 7. *Devete imaginar che simelmente*
v. 8. *Ruggier fusse ec.*

STANZA 18.

v. 4. *Solo avean l' occhio a quelli di Maganza*
v. 7. . . . . *gli la facea*
v. 8. . . . . . . *contra Maganzesi avea.*

STANZA 19.

v. 3. . . . . *senza indugia e pausa*
v. 5. . . . . . . *non seria stata ausa*
v. 6. *E non seria comparsa ec.*
v. 8. *Ch' era l' eletta, e il fior ec.*

STANZA 20.

v. 6. *Senza uguaglianza alcuna le sembrava*
v. 7. . . . . *fusse Marte*

STANZA 21.

v. 4. *El ferro ec.*
v. 5. *Fendeva li elmi ec.*
v. 6. *Da capi sin al ventre, e da cavallo*
v. 6. *Dal capo al ventre, e fin sopra il cavallo*
v. 7. *In parti ugual facea caderli al prato*
v. 8. *Così da l' un come da l' altro lato.*

STANZA 22.

v. 3. *Li capi ec.*
v. 4. *E li busti partia spesso da l' anche*
v. 5. *Cinque e se' ec.*

STANZA 23.

v. 1. *El buon ec.*
v. 4. *Ch' udendo, il stimareste voi mendace*
v. 5. *Così parea di giaccio ec.*

STANZA 24.

v. 5. *Forse emulazion tra lor nascea*
v. 7. *Perchè alle spese d'altrui sangue ed ossa*
v. 8. *Provavan chi di lor avea più possa.*

STANZA 25.

v. 8. *Quanto il mistier ec.*

STANZA 26.

v. 3. . . . . *fuggieno i Mori*
v. 6. *Li dui di Chiaramonte a sciogliar presti*
v. 7. *Malagigi e Viviano, e fur lor paggi*
v. 8. *Non manco d'essi presti a i carriaggi.*

STANZA 27.

v. 1. *Oltra ec.*

STANZA 28.

v. 6. . . . . . . *non ascondi ec.*
v. 8. *Di se buon conto volentier lor rese.*

STANZA 29.

v. 2. *Che la vider sì fera in la battaglia*

v. 6. *Con li compagni, ove la vittuaglia*
v. 7. *Apparecchiata avean ec.*

STANZA 30.

v. 2. *Di quattro, che per Francia n'avea fatte*
v. 5. *Quivi d'intaglio avea in lavor divino*
v. 6. *D'uomini e fiere, imagini retratte*
v. 8. *Non fussero ec.*

STANZA 31.

v. 4. *Di lupo e denti ec.*
v. 7. *L'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra*
v. 8. *Italia, Spagna ec.*

STANZA 32.

v. 2. *Nè più la bassa plebe che li capi*
* v. 2. *La bassa plebe e li superbi capi*
v. 3. *De cittadi e provincie, anzi più forte*
v. 4. *Noceva a Regi a Principi e Satrapi*
* v. 4. *A Re Signor e Principi e Satrapi*
v. 5. *Facea più danno in la Romana corte*
* v. 5. *Facea gran danno in la ec*
v. 8. *Di Pietro, e messo scandalo in la fede.*

STANZA 33.

v. 1. *Non sta dinanzi a questa Bestia orrenda*
v. 2. *Alcun ripar, cade ogni mur che tocca*
v. 3. . . . . *se difenda*
v. 7. . . . . *s' arrogi d'avere*

STANZA 34.

v. 3. *Con tre gioveni ec.*

STANZA 35.

v. 1. . . . . . *sin ec.*
v. 2 . . . . *fiera*
v. 4 *Maximigliano ec*
v. 5 *E Carlo di Borgogna che di lancia*
v. 7. *L'altro era che di stral gli figea il petto*
v. 8. *Enrigo ottavo d'Inghilterra detto.*

STANZA 36.

v. 1. *Decimo avea il Leon scritto sul dosso*
v. 2. *Ch' avea attaccate l'asinine orecchi*
v. 3. *E tanto il Mostro avea fermato e scosso*
v. 4. *Che v'erano arrivati ec.*
v. 8. *Donde ec.*

STANZA 37.

v. 1. *Ti Cavallieri ec.*
v. 5. *Avegna che la pietra fusse ec.*
v. 7. *Si pregano tra lor ec.*

STANZA 38.

v. 1. *Volse Viviano ec.*
v. 4. . . . *per quel ch'io veggia ec.*
v. 8. *Di che sin qui ne faccia autor memoria.*

STANZA 39.

v. 1. *Questi (avete a saper) che li nomi hanno*

v. 2. *Scritti nel marmo ec.*
v. 3. . . . . *vi seranno*
v. 4 *Con gran splendor ec.*
v. 7. *E de cose ec.*
v. 8. *La fe da buoni artifici sculpire.*

STANZA 40.

v. 2. *Del inferno ec.*
v. 3. *Li termini alli campi, e che fu il pondo*
v. 7. . . . . . . *luochi ec.*
v. 8. *Ma populari offende ec.*

STANZA 41.

v. 1. . . . . *insino ec.*
v. 2. *Sempre è cresciuto, ed anderà crescendo*
v. 4. *Lo maggior che mai fusse ec.*

STANZA 42.

v. 1. *Crudel strage farà, nè serà luoco*
v. 4. *De li nefandi suoi crudeli effetti*
v. 6. *Questi di chi li nomi avemo letti*

STANZA 43.

v. 1. *Alla fiera ec.*
v. 2. *Non serà di Francesco Re de' Franchi*
v. 3. . . . . *exceda ec.*

STANZA 44.

v. 8. *L'exercito ec.*

STANZA 45.

v. 2. *Di Lombardia col fior di Francia drieto*
v. 3. *E su gli occhi del popul di Milano*
v. 4. *Ucciderà l' Elvezio immansueto*
v. 5. *Nè il campo de la Chiesa nè l'Ispano*
v. 6. *Ne il Fiorentin gli potrà far divieto*
v. 7. *Expugnerà il castel, che prima suto*
v. 8. *Serà non expugnabile tenuto.*

STANZA 46.

v. 1. *Sopra ognaltre arme ad expugnarlo ec.*
v. 3. *Con che già prima ec.*
v. 4. *El Monstro ec.*
v. 8. *Potran da lei ec.*

STANZA 47.

v. 5. . . . . . . *Alexandro ec.*
v. 6. . . . . *seria ec.*
v. 7. *Serà ec.*
v. 8. *Non aver qui nè paragon nè exemplo.*

STANZA 48.

v. 2. *Disire ec.*
v. 7. *Per lui fia nota (dice) Bibiena*

STANZA 49.

v. 1. *Quivi non è che piedi inanzi pona*
v. 2. *A Ippolito, a Gismondo, a Ludovico*
v. 3. *Da Este, da Gonzaga, d' Aragona*
v. 4. *Ciascuno al fiero Mostro aspro nemico*

v. 5. *V' è Francesco di Mantua ec.*
v. 6. *La sua vestigie ec.*

Le Stanze 50. 51. e 52. mancano alle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 54.

v. 6. *Più fusser ec.*
v. 8. . . . . *verso lor dritto venia.*

STANZA 55.

v. 1. . . . . *a chi fu tolto*
v. 2. *El caval di Ruggier ec.*
v. 5. *Ma nòn giovando avea il pensier rivolto*
v. 6 *D' ire a trovar Ruggiero e in Agrismonte*
v. 7. *Dove sua via la trasse, le fu detto*
* *v.* 7. *Poi non vi andò che tra via le fu detto*

STANZA 56.

v. 1. *E perchè il luoco ec.*
v. 3. *All' ombrosa fontana, e in la maniera*
v. 4. *Lo ritrovò ec.*

STANZA 57.

v. 4. . . . . *dimandò ec.*
v. 6. . . . . *suspirando ec.*
v. 7. . . . . *fusse expresso*
v. 8. *A Ruggier il suo dir ch' era lui presso)*

STANZA 58.

v. 1. *Mi traea drieto ec.*

v. 5. *Credendolo condur sin a Marsiglia*
v. 6. *Dove in breve devea poi venire ella*
v. 7. *E l' avea tratto de le miglia venti*
v. 8. *Senza mai ritrovar impedimenti.*

STANZA 59.

v. 2 *Ch' io non stimavo ec.*
v. 8. *Mai a volerlo rendermi s' indusse.*
* v. 8. *A volermilo mai render s' indusse.*

STANZA 60.

v. 1. *Tutto ieri lo pregai, l'ho pregato oggi*
v. 2. *E poi che nulla valse al fin lasciallo*
v. 3. *Di qui poco lontano, oltra quei poggi*
* v. 3. *Maledicendol molto e biastemmiando*
v. 4. *Là dove ha gran mistier del buon cavallo*
v. 5. *Perchè con li occhi più che fuoco roggi*
* v. 5. *Dove se col caval molto affannando*
v. 6. *Dianzi lo vidi in periglioso ballo*

STANZA 61.

v. 5. *Preghi ec.*
v. 6. . . . . . . *sol lo lasci gire*
v. 8. *Che 'l buon destrier di man le avea levato.*

STANZA 62.

v. 2. *El concedere ec.*
v. 4. . . . . *se rimesse*

STANZA 64.

v. 4. *Più volentier ec.*

v. 5. *S' egli di ricovrarlo ec.*
v. 8. *Nel mondo appar con immortal splendore.*

STANZA 65.

v. 1. . . . . *mostrò nel volto*
v. 4. . . . . . . *il don donde venìa*

STANZA 66.

v. 5. *E quello e questo in la vallea ritorna*

STANZA 67.

v. 1. *El desiderio ec.*
v. 4. . . . . . *più curto ec.*
v. 6. *Con Mandricardo e li altri ec.*

STANZA 68.

v. 1. *Come abbian le querele diff rite*
v. 2. *Quelli dui Re, fin che soccorso sia*
v. 3. *Al Re Agramante, ed abbian de lor lite*
v. 5. *So che v' è a mente, ora il successo udite*
v. 6. *Alla fontana fu lor dritta ec.*

STANZA 69.

v. 6. *Senza l' usbergo ec.*

STANZA 70.

v. 6. . . . . *commutarla ec.*

STANZA 71.

v. 3. . . . . *liggiadra e bella*
v. 7. *E quelli cavallier ec.*

STANZA 72.

v. 3. . . . . *luoco ec.*
v. 4. *E s' acconciaro alla battaglia presto*
v. 5. . . . . *amendui ec.*

STANZA 74.

v. 1. *El Re ec.*
v. 2. *Fe il scudo di Vivian parer di giaccio*
v. 3. . . . . *in mezo la verdura*
v. 4. *Lo mandò all'erbe, ed alli fiori in bruccio*

STANZA 75.

v. 2. . . . . *sul caval salito*

STANZA 76.

v. 1. *El Pagan ec.*
v. 2. *E la ferita fu di sì gran forza*
v. 3. *Che poco il scudo ec.*

STANZA 77.

v. 5. . . . . *expresso*
v. 6. *Se fusse stato pare ec.*
v. 7. *Ma sossopra ec.*

STANZA 78.

v. 1. . . . . *non se dimostra*
v. 6. *S'altro ec.*
v. 7. *Non potete negarlo, o farne excusa*

STANZA 79.

v. 4. *Ch' i' seria tua ec.*
v. 5. . . . . *fusse ec.*
v. 6. . . . . *gettato ec.*
v. 8. . . . . *disia.*

STANZA 80.

v. 3. *Presto arrecate l'arme ec.*
v. 4. *Gridò a' scudier, che ec.*

STANZA 81.

v. 2. *E sul caval montò ec.*
v. 3. *E qua e là tre volte e quattro il spinse*
v. 7 *Tal ne' campi Troiani esser devea*
v. 8. *Contra il Tessalo Achil Pantesilea.*

STANZA 82.

v. 1. *Le lancie in sin ec.*
v. 2. *A quello orribil scontro ec.*
v. 7. *Servaria contra se il fiero Pagano*

STANZA 83.

v. 1. *Biastemmiò ec.*
v. 3. *Marfisa che pensò rompergli il scudo*

STANZA 84.

v. 2. . . . . . *non la taglia ec.*
v. 6. *E dice al suo rival, se far dimora*
v. 7. *Per singular battaglia qui far vuoi*

STANZA 85.

v. 3. *E non devemo prima che sia fatto*
* v. 3. *Non dovem prima che sia questo fatto*
v. 6. *Si volta, e umanamente le dimostra*
v. 7. *El messo, e narra come sia venuto*

STANZA 86.

v. 1. *La prega ec.*
v. 6. . . . . . . *in sin al ciel ec.*

STANZA 87.

v. 2. . . . . . . *a spada e lancia*
v. 3. *Nè l'avea indutta ec.*

STANZA 88.

v. 3. . . . . *luoco ec.*
v. 7. . . . . *drieto gli venia*

STANZA 89.

v. 8. *Si trovasse ella, udir presto le nuove,*

STANZA 90.

v. 2. . . . . *se portò ec.*

v. 4. . . . . excusasse ec.
v. 5. El tutto Ippalca in la memoria fisse

STANZA 91.

v. 1. Ruggier seguiva Rodomonte in fretta
v. 3. Ma non ne puote aver prima vedetta
v. 4. Che fusse ritornato alla fontana
v. 5. Già fatta era la tregua ch' io v' ho detta
v. 6. Perchè alla gente d'Africa, e alla Ispana
v. 7. Senza più differir fusse soccorso
* v. 7. Nè fin che al campo lor fusse soccorso
v. 8. Prima che Carlo lor ponesse il morso.
* v. 8. Prima che Carlo gli ponesse il morso.

STANZA 92.

v. 7. E recusò ec.

STANZA 93.

v. 1. El primo ec.
v. 2. Mai recusasse ec.
v. 5. . . . . in l'ugna
v. 6. Più ch' abbia tigre mai cervio mal presto

STANZA 94.

v. 1. Giungevi che sapea ec.
* v. 1. Or giungi che sapea ec.
v. 2. Che seco per Frontin volea battaglia
v. 6. Experimento ec.

STANZA 95.

v. 2. *Se ciò non fusse ec.*
v. 8. *E prega ancor che 'l suo disegno aiuti.*

STANZA 96.

v. 4. *Avranno tempo a terminar querele*

STANZA 97.

v. 1. *Se lo provarti ec.*
v. 2. . . . . *a un uom ec.*
v. 6. . . . . *supporte*
v. 8. *Nè ch' io ti faccia sol d'un' ora tregua.*

STANZA 98.

v. 1. . . . . *dimanda*
v. 3. *E quello in lungo l'uno ec.*

STANZA 99.

v. 1. *Nel scudo azur ec.*
v. 7. *Che debbia, altro che se, nel scudo porre*

STANZA 100.

v. 1. *Portava egli nel scudo ec.*
v. 3. *L'ebbe poi ch' in l' impresa fu vincente*
v. 4. *Al castel de la fata per mercede*
v. 5. *Credo che ben vi sia l' istoria a mente*
v. 6. *Quando insieme la fata ec.*
v. 7. *Co' resto di quell' arme che Vulcano*
v. 8. *Già avea donate ec.*

STANZA 101.

v. 3. *E per che caso fusser destornati*
v. 6. *Se non adesso ec.*
v. 7. *Che mirò il scudo ec.*
v. 8. . . . . *te sfido.*

STANZA 102.

v. 3. . . . . . . *ancor che lo comporti*
* *v.* 3. . . . . . . *ancor ch' io lo comporti*

STANZA 103.

v. 3. . . . . *di Ruggiero il sdegno*
v. 7. . . . . . *ch' i' son buon ec.*
v. 8. *A lui Frontino a te il scudo d'Ettorre.*

STANZA 104.

v. 5. *Io farò fatti adesso allor fur cenni*
v. 6. *E mal serà ec.*

STANZA 105.

v. 4. *Avea gettato ec.*
v. 5. *El buon ec.*
v. 8. *La lancia ch' avea in man gettò in la strada.*

STANZA 106.

v. 1. *E quasi a un tempo ec.*
v. 2. *La buona spada, e meglio il scudo imbraccia*
v. 3. . . . . *il caval spinge*
v. 4. . . . . *presto si caccia*

STANZA 107.

v. 1. *Prima credendo guadagnar Marfisa*
v. 2. *S' era fermato a correr tante lance*
v. 3. *Ed or col figlio del guerrier di Risa*
v. 4. *S' era attaccato per favole e ciance*
v. 6. *A la battaglia nostra ritorniance*

STANZA 108.

v. 2. *La tregua ec.*
v. 4. . . . . *responderò a costui*
v. 8. *Che non avanzerà ec.*

STANZA 110.

v. 3. *Con Rodomonte con ec.*

STANZA 111.

v. 1. *Come il villan se per le fragil sponde*
v. 2. *Penetra il fiume ec.*
v. 4. *Li verdi ec.*

STANZA 112.

v. 2. . . . . *sossopra*
v. 4. *De li compagni, e rimaner di sopra*
v. 5. *Marfisa, ch' acchetarli avea riguardo*
v. 6. *Molto s' affanna ec.*
v. 8. *Li altri dui ec.*

STANZA 114.

v. 4. . . . . . *pur che 'l caval si renda*

STANZA 115.

v. 7. *Ruggiero a quei protesti ec.*

STANZA 116.

v. 1. . . . . . . *come Cingiar si scaglia*
v. 2. *E l' urta sì del scudo e de la spalla*

STANZA 117.

v. 5. *Se non che l'elmo era di tempra fina*
v. 6. *Gli fendea il capo per mezo le guote*
v. 7. *Ruggier stordito ambo le mano aperse*
v. 8. *E l' una il fren, l'altra la spada perse.*

STANZA 118.

v. 1. *Porta il caval Ruggier per ec.*
v. 2. *Drieto ec.*
v. 5. *Che fra que' dui Ruggier solo rimagna*
v. 7. *Si drizzò ec.*

STANZA 119.

v. 1. . . . . *drieto si spinge*
v. 2. *Vinto è il caval ec.*

STANZA 120.

v. 3. *Pien d' ira sì, che ne trabocca l'orna*
v. 4. *Per vendicarsi al Re d' Algier s' aventa*
v. 7. *Sì l'ira il sdegno l' impeto l' affretta*

STANZA 122.

v. 3. *Nè vi devesse mai più luoco ec.*
v. 4. . . . . . *tregua ec.*
v. 6. *Li monachetti ec.*
v. 7. *Lascianle andare, e stian qui dove ec.*

STANZA 123.

v. 5. . . . . *a poggia ed orza*
v. 6. *Piegar, per ire ec.*

STANZA 124.

v. 2 . . . . *il viso il petto*
v. 3. *Ed egli a lei avea fatto altro tanto*
v. 4. *Ma sì l'usbergo ec.*

STANZA 125.

v. 1. *El caval ec.*
v. 3. . . . . *puote aitarsi*
v. 4. *Di non cader tutto ec.*

STANZA 127.

v 1 *El Re d'Algier che se risente ec.*
v. 3 *E se ricorda ec.*
v 5. *A lui si drizza, e gli avria dato presto*
v. 6 *Del male ufficio suo mala mercede*
* v. 6 *Del buon ufficio suo mala mercede*
v. 8. *Non se gli fusse ec.*

STANZA 128.

v. 2. . . . . *excellente*
v. 7. *Presto con essa in corpo un ne constringe*
v. 8. *D' un palafren, sì che in furor lo spinge.*

STANZA 129.

v. 1. *Nel palafren, che sul guarnito dosso*
* *v.* 1. *Nel bianco ubin, che sul guernito dosso*
v. 2. *La bella figlia avea di Stordilano*
v. 3. *Fece intrar ec.*
v. 6. *Se non quanto ubidì al sprone e alla mano*
* *v.* 6. *Se non quando ubidia al sprone ec.*

STANZA 130.

v. 2. *Che ne devesse ec.*

STANZA 131.

v. 6. *Non più a Ruggier non più ec.*

STANZA 132.

v. 4. . . . . *nemico ec.*
v. 8. *Giunger non pon con li cavalli ec.*

STANZA 134.

v. 1. *Quando non possan ritrovarli prima*
v. 2. *Nel campo Saracin li troveranno*
v. 3. *Che nanzi che 'l re Carlo il tutto opprima*
v. 4. *Per torlo da l'assedio iti seranno*
v. 5. *Quivi facendo ritrovarli stima*

v. 6. *A l'oste Saracin diritti vanno*
v. 8. . . . . . . *alli compagni ec.*

STANZA 135.

v. 3. *Ed al servigio suo per ogni parte*
v. 4. *Per fortuna se gli offre ec.*

STANZA 136.

v. 3. *Ed essi s'offeriro alli servigi*
* v. 3. *Si profersero ed essi alli servigi*
v. 5. . . . . . . *si il cor ire a Parigi*
v. 6. *Che salutar ec.*

STANZA 137.

v. 4. *Quelli dui prima ec.*
v. 8. . . . . *di chi vi parlo.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Mandricardo, Ruggiero e Rodomonte
E Marfisa seguendo i rei vestigi
Di Doralice, con ardita fronte
Assaltan Carlo, e 'l cacciano in Parigi:
Di poi fra loro con orgogli ed onte
Sono a contese e terribil litigi.
Il figlio d'Ulïeno è rifiutato
Da Doralice, e si diparte armato.

I

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, ch' a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che, come ho detto,
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del re Agrican, lo spirto avea constretto;
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrían disfatti.

3

Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avría debito aiuto,
Nè fatto danno alla cristiana gente.
Comandare allo spirto avría potuto,
Ch'alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

4

Così gli amanti suoi l'avrían seguita,
Come a Parigi, anco in ognaltro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorría sangue e strage e foco,
Prese la via donde piu Carlo affiisse,
Poi che nessuna il mastro gli prescrisse.

5

Il palafren ch'avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non poté arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo inglese e franco,
E l'altra moltitudine fautrice
Dell'insegne di Cristo, rassegnata
Non l'ebbe al padre suo, re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte, dove
Di lei ch'era col padre, ebbono nuove. (1)

7

Guardati, Carlo; che ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosía tocco nel core,
Della maggior ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10

Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran disio cercando.

11

Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in gioco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Un giorno o duo nella città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all'ardente ora estiva:
E fa al lume del sole e della luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

13

Ma l'antiquo avversario il qual fece Eva
All'interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo cristiano,
Quanta eccellenzia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14

Al re Gradasso e al buon re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
Della piena d' error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo imperatore;
Ed egli per l'incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15

Et ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

16

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo alli Cristian dar delle busse,
Provvide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17

I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' esercito oppresso, e di chi 'l preme,
E le bandiere che feríano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al re Agramante, e dell' assedio trarlo.

18

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavía;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udía;
Ma menar si sentìr prima le mani:
E della retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19

L'esercito cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun, che sia un usato insulto
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch'alla più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20

Il magno imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i paladini ha presso;
E domandando vien, che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi, or quelli arresta,
E vede a molti il viso o il petto fesso;
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo;
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede dalli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini spenti.

22

Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Meraviglioso, e pien d'ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fùlgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23

Non era alli ripari anco arrivato
Del re african questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato signor, ratto si mosse.

24

Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco della negra polve
Licenzïosa fiamma arde e cammina
Sì ch'occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina
Che 'l duro sasso, o il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai nella battaglia si sentiro.

25

Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
Delle turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar delle tempeste,
Ch'una parte d'un monte o d'una valle
Offende, e l'altra lascia; s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26

Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e della fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contraddire.

27

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti cogli occhi al ciel supini
Dio ringraziàr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Nell' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Dall' altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra:
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col re circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al re di Francia, e ritrovar Parigi.

31

Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32

Molti per fretta s' affogaro in Senna;
Che 'l ponte non potea supplire a tanti:
E desïàr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il marchese di Vienna,
I paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33

E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34

Di vedovelle i gridi e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno seren dove Michele
Sedea, salìr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35

Nel viso s' arrossì l' angel beato,
Parendogli che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Dalla Discordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36

Come servo fedel che più d' amore,
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblìo cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo signor lo veggia:
Così l' angelo a Dio salir non volse,
Se dell' obbligo prima non si sciolse.

37

Al monister dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38

ırdi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39

ome che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40

Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41

Iarfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanzia grande,
Ch'alla battaglia il Tartaro domande.

42

Non men vuol Rodomonte il primo campo
  Da terminar col suo rival l'impresa
  Che per soccorrer l'africano campo
  Ha già interrotta, e ſin a qui sospesa.
  Mette Ruggier le sue parole a campo,
  E dice che patir troppo gli pesa,
  Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
  E ch'a pugna con lui prima non venga.

43

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
  E niega che Ruggiero ad alcun patto
  Debba l'aquila aver dall'ale bianche;
  E d'ira e di furore è così matto,
  Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
  Combatter tutte le querele a un tratto.
  Nè più dagli altri ancor saría mancato,
  Se 'l consenso del re vi ſosse stato.

44

Con prieghi il re Agramante e buon ricordi
  Fa quanto può, perchè la pace segua:
  E quando al ſin tutti li vede sordi
  Non volere assentire a pace o a triegua,
  Va discorrendo come almen gli accordi
  Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
  E pel miglior partito al ſin gli occorre,
  Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

45

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
  E Rodomonte insieme scritto avea;
  Nell'altro era Ruggiero e Mandricardo;
  Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
  Dicea l'altro Marſisa e Mandricardo.
  Indi all'arbitrio dell'instabil Dea
  Li fece trarre: e 'l primo fu il signore
  Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

47

Giacea non lungi da Parigi un loco
Che volgea un miglio, o poco meno intorno:
Lo cinge tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a foco
Le mura e i tetti, ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in sulla strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48

In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49

Nel padiglion ch'è più verso Ponente,
Sta il re d'Algier, ch'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'arme troiane
In dosso al successor del re Agricane.

50

Sedeva in tribunale amplo e sublime
  Il re d'Africa, e seco era l'ispano;
  Poi Stordilano, e l'altre genti prime
  Che riveria l'esercito pagano.
  Beato a chi pôn dare argini e cime
  D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
  Grande è la calca, e grande in ogni lato
  Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51

Eran colla regina di Castiglia
  Regine e principesse e nobil donne
  D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
  E fin di presso all' atlantee colonne:
  Tra quai di Stordilan sedea la figlia
  Che di duo drappi avea le ricche gonne;
  L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde;
  Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

52

In abito succinta era Marfisa,
  Qual si convenne a donna ed a guerriera.
  Termoodonte forse a quella guisa
  Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
  Già, con la cotta d' arme alla divisa
  Del re Agramante, in campo venut'era
  L'araldo a far divieto, e metter leggi,
  Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53

La spessa turba aspetta disïando
  La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
  Dei duo famosi cavalieri; quando
  S'ode dal padiglion di Mandricardo
  Alto rumor che vien moltiplicando.
  Or sappiate, Signor, che'l re gagliardo
  Di Sericana, e'l Tartaro possente
  Fanno il tumulto e'l grido che si sente.

54

Avendo armato il re di Sericana
Di sua man tutto il re di Tartaría,
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fu, se ne venía;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solía,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55

Vedendola, fu certo ch'era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56

E dimandogli se per forza o patto
L' avesse tolta al conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57

E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un' altra spada;
Ch'io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in sulla strada
Te l'usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio nella sbarra.

59

Prima, di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'alla battaglia il cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene all'orecchia,
Rispose alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch'io non mi volga,
E ch'a te, e ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme;
Nè tu l'aquila mia dalle bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del re d'Algier la prima sia.

62

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
Rispose Mandricardo irato allora,
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63

E tratto dalla collera avventosse
Col pugno chiuso al re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64

Così scornato, di vergogna e d' ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l' affligge il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65

Venite pur innanzi ambeduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l' uman seme,
Ch' io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66

Lascia la cura a me, dicea Gradasso,
Ch' io guarisca costui della pazzía.
Per Dio, dicea Ruggier, non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavía;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparàr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avría composti,
Se non venía col re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68

Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi, per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente;
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

69

Mentre studia placarli il re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Dall' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il re Circasso, come è detto innante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71

E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi; in modo gliene dolse.

72

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' anello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al re d' Algier rivolto:
Sappi, signor, che questo è mio cavallo
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo;
Ma perché son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Coll' arme in man le mie parole vere.

74

Ben son contento per la compagnía
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben, che senza far non puoi:
Però con patto, se per cosa mia
È prestata da me conoscer vuoi;
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier dell' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'uguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ognaltro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saría tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76

Ma per la compagnía che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che della battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti uno esempio innanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77

Gli è teco cortesía l' esser villano,
Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno.
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia
Che per molt' ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben collo schermir s'adopra)
Che tutto colla spada si ricopra.

79

Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la provvidenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aíta.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di qua, di là, dove il bisogno vede.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal re Grandonio, da Isolier seguíti,
Da molt'altri signor del popol Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Nell'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81

Venne chi la novella al re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io provveggio.

82

Rodomonte che 'l re, suo signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il re circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d'accordo; e non vi fa alcun frutto.

83

Il re circasso il suo destrier non vuole
Ch' al re d'Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84

Il re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85

Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; che le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

86

Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso:
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87

E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal re Agramante al tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto dell' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Coll' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite innanzi al figlio
Era del re Troian, così portollo.
Brunel che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90

Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch' al suono di rammarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Colle mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92

Ma perchè si potría forse imputarme
Ch' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede innanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnía mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94

Sul collo innanzi del destrier si pone
Brunel che tuttavía tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solía, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marſisa Brunel così gli leve.

95

Non che l'apprezzi, o che gli porte amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l'anel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n'avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96

Ma il re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal convenïente
Era all'altezza di sua maestade,
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade:
Più ch'onor, gli fia biasmo, che si dica
Ch'abbia vinta una ſemmina a ſatica.

97

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contraddire
Che s'abbia la giustizia ad esequire.

98

Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
Dicea, che in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin nell' alto regno
Manda a Michel della vittoria segno.

101

Tremò Parigi, e torbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fere il nido.
Udiron l' Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102

Son cinque cavalier ch' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il re Agramante a sciorre il nodo
Delle prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il re di Scizia e il suo Africano.

103

Il re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna da cui vien lor differenza;

104

S' appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105

Il re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in sulla cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il barbaresco stuolo.

106

Ognun sapea ciò ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia ed erra.
Ma quel che più fïate e più di piatto
Con lei fu, mentre il sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107

Poi lor convenzïon ratificaro
In man del re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla donzella se n'andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr meravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il re e gli altri, che vuol ch'ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte che notar si vede
Dinanzi a quei signor di doppio scorno,
Dal suo re a cui per riverenzia cede,
E dalla donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E della molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed usci dei moreschi alloggiamenti.

111

Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all'ombra e al sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il re d' Algier, dalla sua donna escluso.

112

Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui della battaglia era ubbligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col re tartaro in steccato
Prima ch' entrasse il re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò nell'acqua, e la ritrasse a riva.

115

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s'era tolto dal sentiero:
Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso (2),
Or non dirò: ch' ho da narrarvi innante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la donna e contra il re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all'uno e all'altro disse.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco per la pietà che gli n'avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh femminile ingegno, egli dicea,
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118

Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femmina sei.

119

Credo che t'abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
Dell'uom che senza te saría giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l'orso; e fa l'aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani;
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s'io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121

Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Che delle spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122

Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femmineo sesso.
E certo da ragion si dispartiva;
Che per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo'dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien, (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo re, che contra la donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disío di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126

E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E della fede sua produca il frutto,
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127

E così, quando al re, quando alla donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in sulla Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128

Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso dell' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie aviéno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

129

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte colla scorta delle genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

130

Il re d' Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin corso e greco;
Che 'l Saracin nel resto alla moresca,
Ma volse far nel bere alla francesca.

131

L' oste con buona mensa, e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da se stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

132

Il buono ostier che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134

Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circonstanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciascun si crede
Della sua donna nel servargli fede.

135

Eccetto l' oste, fèr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136

Perchè, sì come è sola la fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive;
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che della moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

137

Io fui già nell' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con veri esempj suoi,
Che fuor dell' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Che 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138

Le fraudi che le mogli e che l' amiche
Sogliano usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più dell' altra parse,
Venía, perchè più accorta era a celarse.

139

E fra l' altre, (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parría a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140

Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che coll' opinïon mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

Fine del Canto Vigesimosettimo.

CANTO XXVII.

RICHIAMI.

(1) *Segue Canto XXVII. Stanza* 51.
(2) *Segue Canto XXXV. Stanza* 54.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXV. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

Stanza 1.

v. 7. *E non vi s' abbia ec.*

Stanza 2.

v. 6. . . . . *il spirto ec.*
v. 7. . . . . . . *serebbon ec.*

Stanza 3.

v. 5. *Comandare a quel spirto ec.*

STANZA 4.

v. 2. . . . . *luoco*
v. 6. *Di sangue avida sempre e ferro e fuoco*
v. 8. *Poi che 'l Mastro nessuna gli prescrisse.*

STANZA 5.

v. 1. *El palafren ec.*
v. 3. *Che non la puote arrestar ec.*
v. 5. . . . . . . *Inglese e il Franco*

STANZA 6.

v. 1. *Rodomonte, e il figliuol del Re Agricane*
v. 2. *El primo dì la seguitaro un pezzo*
v. 4. *Poi di vista la persero ec.*
v. 6. *A ritrovar la lepre o 'l caprio avezzo*

STANZA 7.

v. 2. . . . . . . *che non ti veggio scampo*
v. 3. *E non pur questi, ma Gradasso ec.*

STANZA 9.

v. 1. *Un fraudolento ec.*
v. 2. *Fatto gli avea (come a principio dissi)*
v. 4. . . . . *venissi*
v. 6. . . . . *sentissi*
v. 8. *D' ire in Bertagna ec.*

STANZA 10.

v. 3. . . . . *monastier di donne*

v. 5. *Se non era murata in le colonne*
v. 8. *Ambi li va ec.*

STANZA 11.

v. 1. *Pensò che nel suo Anglante, o in la sua Brava*
v. 4. *Nè la trovò nè in l'un nè in l'altro luoco*
v. 6. *Fra se dicendo, Orlando devria poco*
v. 7. *Tardar omai di capitare al varco,*
* v. 7. *A capitare ec.*
v. 8. *Ch' absente esser non può senza suo incarco*
* v. 8. *Che 'l suo star fuor era con molto incarco.*

STANZA 12.

v. 1. *Un giorno o dui ec.*
v. 4. *Spiando se di lui ec.*
v. 6. *In la fredda alba, in l'ardente ec.*
v. 7. *E fa a lume or del sole, or de la luna*
v. 8. *Ducento ec.*

STANZA 13.

v. 1. *Quell' antiquo Aversario che fece Eva*
v. 2. *Al divietato pomo ec.*
v. 3. . . . . *lieva*
v. 7. *Quanta excellenzia ec.*

STANZA 15.

v. 1. *E diede a un altro de li suoi negozio*
* v. 1. *E da ad un altro de li suoi ec.*
v. 4. *A trar non era Doralice tardo*
v. 5. *Mandonne ancora un altro ec.*

STANZA 17.

v. 1. *Li quattro ec.*
v. 3. *De l'exercito ec.*

STANZA 18.

v. 2. *Per mezzo le trabacche di Cristiani*
v. 7. *E già del retroguardo una ec.*

STANZA 19.

v. 1. *L'exercito ec.*
v. 3. *Extima ec.*
v. 4. *Che Svizari o Vasconi ec.*
v. 8. . . . . *sino al ciel ribomba.*

STANZA 20.

v. 1. *El magno ec.*
v. 3. *E dimandando ec.*

STANZA 21.

v. 2. *Giacer in terra in spaventoso lago*
v. 4. *Ch' uopo non han di medico o di mago*
* v. 4. *Nè può giovar lor medico nè mago*
v. 5. *Vede da spalle e busti ec.*
v. 6. *E l'altre membra con crudele ec.*
v. 7. *E si trovan per tutto uomini spenti*
v. 8. *Da li primi alli estremi alloggiamenti.*

STANZA 23.

v. 8. . . . . *ratta si mosse.*

STANZA 24.

v. 4. *Sì che occhio drieto a pena ec.*
v. 8. *E tali in la battaglia ec.*

STANZA 25.

v. 4. *Ad expedire, e lor sgombrare il calle*
v. 8. *La via di questi dui ec.*

STANZA 26.

v. 3. *Dio ringraziando ec.*
v. 4. . . . . *expediti*
v. 5. *Vennero a dar del petto ec.*
v. 6. *In Marfisa e in Ruggiero, onde scherniti*
v. 7. *Vider, che nè per star ec.*
* v. 7. *Come nè l'uom per star ec.*
v. 8. *Alcuno al suo destin ec.*

STANZA 27.

v. 1. *Da l'un fugge la turba, e cade in mano*
v. 2. *De l'altro ec.*
* v. 2. *In l'altro, e paga ec.*
v. 8. . . . . *luoco.*

STANZA 28.

v. 1. *Ne li ripari intrò ec.*
v. 4. *Dio ringraziar di sì opportuno avento*
v. 6. *El più ec.*

STANZA 29.

v. 6. *Stringono insieme Alemanni e Britoni*
v. 7. *Lombardi, Franchi, e quelli d'Inghilterra*

STANZA 30.

v. 2. *E del Tartaro audace e furibondo*
v. 3. *E di Marfisa l' intrepida fronte*
v. 5. *Di Ruggier di virtù d'ogni ben fonte*
v. 6. *Di Sacripante a pochi altri secondo*

STANZA 31.

v. 6. *Fusse ec.*
v. 8. *Di Spagna e Libia alcun famoso Moro.*

STANZA 32.

v. 4. . . . . *drieto e dinanti*
v. 5. *Excetto ec.*
v. 6. *Li paladin ec.*

STANZA 33.

v. 5. *Fe Brandimarte ciò che puotè, e quando*
v. 6. . . . . *luoco*

STANZA 34.

v. 1. *De vedovelle ec.*
v. 3. *Ne l' eterno seren nanzi a Michele*
v. 4. *Saliron fuor di questi aeri torbi*
v. 5. *E lo fecer mirar dove il fedele*
v. 6. *Populo in preda era de' lupi e corbi.*

STANZA 35.

v. 1. *Nel viso s' arroscì ec.*
v. 2 . . . . *fusse ubidito*
v. 5. *Di poner liti intra pagani, dato*
v. 6. . . . . *exequito*

STANZA 37.

v. 1. *Al monastier ec.*
v. 7. *La man le pose ec.*

STANZA 38.

v. 1. *Indi le ruppe ec.*

STANZA 39.

v. 7. . . . . *fe' salire*

STANZA 40.

v. 1. *Questo fuoco arde Rodomonte, e insieme*
* v. 1. *Che Rodomonte e Mandricardo e insieme*
v. 2. *Mandricardo, e Ruggiero, e al signor Moro*
* v. 2 *Arde Ruggiero, e al Re del popul moro*
v. 3. *Li fa venire inanzi ec.*
v. 4. . . . . . . *anzi il vantaggio è il loro*
v. 5. *E quivi de le ingiurie e liti estreme*
v. 6. *Dette le cause pienamente foro*
v. 7. *E tutti si rimettono al parere*
v. 8. *Del Re chi prima il campo debbia avere.*

STANZA 41.

v. 5. *Nè vuol per dar all'altre luoco, quella*
v. 6. *Di più tre giorni o quattro differire*
v. 8. *Che nel steccato il Tartaro dimande.*

STANZA 42.

v. 4. . . . . *sin a qui ec.*
v. 7. . . . . *il caval suo gli tegna*
v. 8. . . . . *vegna.*

STANZA 43.

v. 2. *E nega ec.*
v. 3. *Debbia ec.*
v. 6. *Tutte combatter le querele ec.*
v. 8. . . . . *fusse stato.*

STANZA 44.

v. 4. *E non voler udir di pace o tregua*
v. 5. *Si pensa come a cedersi li accordi*
* *v.* 5. *Pensa come far può perchè li accordi*
v. 6. *Che 'l primo campo alcun d' essi consegua*
* *v.* 6. *Che l'uno appresso a l'altro il campo assegua.*

STANZA 45.

v. 1. *Fe poner quattro brevi ec.*
v. 5. *Dice l'altro ec.*
v. 7. *Li fece trar, nel primo fu il Signore*
v. 8. *Di Sarza e Mandricardo ch' uscì fuore.*

STANZA 46.

v. 6. *Che di dui primi conoscea sì pronte*
v. 7. *Le forze, che potrà poco avanzare*
v. 8. *Sì che egli aver con lor possa più a fare.*

STANZA 47.

v. 1. . . . . *luoco*
v. 4. *Sublime, e quasi era un teatro adorno*

STANZA 48.

v. 1. *In questo luoco ec.*
v. 6. *Tra li guerrier ec.*
v. 7. *Presso a le sbarre fur d'amendui i lati*
v. 8. *Contra i rastelli i padiglion tirati.*

STANZA 49.

v. 3. *Gli pone in dosso il scoglio ec.*
v. 5. *El Re ec.*

STANZA 50.

v. 4. . . . . *l'exercito ec.*
v. 7. *Grande è la calca del populo armato*
v. 8. *Ch' ondeggia intorno al marzial steccato.*

STANZA 51.

v. 1. . . . . *Reina di Castiglia*
v. 2. *Reine ec.*
v. 5. *Tra quali si sedea la bella figlia*
v. 6. *Di Stordilano, ed al pensier le gonne*

v. 7. *Convenienti avea quel giorno in dosso*
v. 8. *Giungea col verde un scolorito rosso.*

STANZA 52.

v. 7. *L'Araldo, a divietar con dure leggi*
v. 8. *Che non sia in fatto o in detto chi parteggi*

STANZA 53.

v. 1. *La densa turba ec.*
v. 3. *Di dui ec.*

STANZA 54.

v. 6. *Vide, e il quartier di smalto, che soli*
v. 7. *Esser l'insegna di quel fiero Aimonte*
* v. 7. *E che tolto gli fu sopra alla fonte*
v. 8. *A cui la tolse Orlando in Aspramonte*
* v. 8. *Da Orlando giovinetto in Aspramonte*

STANZA 55.

v. 7. . . . . *avegna*
v. 8. . . . . *tegna.*

STANZA 56.

v. 6. *Sol per paura di morir, cercando*
v. 7. *Idonea scusa per gettar in terra*
v. 8. *Durindana, cagion di far lui guerra.*

STANZA 57.

v. 1. *E che imitato in questo avea il Castor*
v. 3. *Vedendose ec.*
v. 6. *Che disse, non darolla a te ec.*

STANZA 58.

v. 7. . . . . *mia semitarra*

STANZA 59.

v. 2. . . . . *contra Rodomonte*
v. 3. *Comperar prima l'arme ec.*
v. 4. *Ch' in la battaglia il cavallier ec.*
v. 7. *Di quel, ch' alla battaglia mi richieda*
v. 8. *Ma per dio fa che 'l Re d' Algier ti ceda.*

STANZA 60.

v. 1. *Fa che ceder la prima si contente*
v. 2. *E per se tolga la pugna seconda*
v. 3. *E non ti dubitar, ch' immantinente*
v. 4. *A te con tutto il mondo i' non risponda*
v. 5. *Grida Ruggier, che è appresso, e che li sente*
v. 6. *Non vuo' che più la sorte si confonda*
v. 7. *O il primo, o il terzo Rodomonte sia*
v. 8. *La seconda battaglia ha d' esser mia.*

STANZA 61.

v. 2. . . . . *l' armi*
v. 4. . . . . *disarmi*
v. 6. *Di mia sentenzia non voglio appellarmi*

STANZA 62.

v. 7. *Non seria l'un nè l' altro atto a vietarmi*
v. 8. . . . . *armi.*

STANZA 63.

v. 6. *Di così folle audacia e poco sana*]

STANZA 64.

v. 4. . . . . *l'accade in sì palese luoco*
v. 6. *A trar la simitarra a drieto ec.*

STANZA 65.

v. 6. . . . . *d'Aimonte*
v. 7. *E il scudo imbraccia ec.*

STANZA 66.

v. 5. *Va indrieto tu, vagli pur tu ec.*

STANZA 67.

v. 1. . . . . *fussero interposti*
v. 2. . . . . *con non troppo consiglio*
v. 6. *Se non venia il Re d'Africa e Marsiglio*
v. 7. *Al cui verendo signoril conspetto*
v. 8. *Ebbero molto i cavallier rispetto.*

STANZA 68.

v. 1. *Fecese tutta il Re Agramante exporre*
v. 2. *De' famosi guerrier la lite ardente*
v. 3. *E molto affaticosse ec.*
v. 8. *Ch' avea già contra ec.*

STANZA 69.

v. 1. *E mentre quivi studia il Re Agramante*
v. 2. *Se mezo può trovar che li compona*
v. 6. *Con Ferraù si stava alla persona*
v. 7. *Di Rodomonte e gli avea l' arme indotte*
v. 8. *Che fur del suo progenitor Nembrotte*

STANZA 70.

v. 3. *I' dico ec.*
v. 8. *Era il caval ec.*

STANZA 71.

v. 2. *Li segni ec.*
v. 3. *Ebbe, fuor d'ogni error, riconosciuto*
v. 6. *Che poi che gli fu tolto, oltra le fatte*
* v. 6. *Per cui mille querele avea già fatte*
v. 7. *Querele, durò un tempo che andar volse*
v. 8. *A piedi sempre, in modo gli ne dolse.*

STANZA 72.

v. 1. *Dinanzi Albracca gli l'avea ec.*
v. 3. *Ch' ad Angelica poi ec.*

STANZA 73.

v. 4. . . . . . . *per furto mi fu tolto*
v. 7. . . . . *i' gli vuo' sostenere*

STANZA 74.

v. 2. . . . . *tra noi*
v. 4. *Che veggio ec.*

STANZA 75.

v. 1. *Rodomonte di cui nè il più orgoglioso*
* v. 1. *Rodomonte del qual nè un più orgoglioso*
v. 2. *Cavallier venne mai, nè il più iracondo*
* v. 2. *Aver udito ricordar mai parmi*
v. 3. *Da indi in qua che 'l fiero e coraggioso*
* v. 3. *Del quale un cavallier più coraggioso*
v. 4. *Nino prima insegnò milizia al mondo*
* v. 4. *Non ebbe mai tutto il mestier de l'armi*
v. 5. *Rispose, qualunqu' altro che fusse oso*
v. 6. *(Ma con un viso altiero e furibondo)*
* v. 6. *Fuor che tu, fusse in tal modo a parlarmi*
v. 7. *Dirmi così, già si seria aveduto*
* v. 7. *Con suo mal si seria presto aveduto*

STANZA 76.

v. 2. . . . . *avemo presa*
v. 6. . . . . *presto fia accesa*
v. 7. . . . . *exempio ec.*
v. 8. *Ch' avrai di grazia dirmi ec.*

STANZA 77.

v. 1. *E teco ec.*
v. 4. . . . . *in quel caval disegno*
v. 7. . . . *in sin a l'ugna e il dente*

STANZA 78.

v. 5. *Rodomonte ha l' usbergo ec.*
v. 7. *Ma pare (in modo col schermir s' adopra)*

STANZA 79.

v. 1. . . . . *la possanza la fierezza*
v. 8. *Di qua e di là ec.*

STANZA 80.

v. 4. *Ed altri cavallier del popul Moro*
v. 5. *Questi erano i rumor che furo uditi*
v. 6. *Ne l'altro padiglione da costoro*
v. 7. *Ch' eran per accordar ec.*
v. 8. *Col Tartaro e Ruggiero ec.*

STANZA 82.

v. 1. *El Re d'Algier che'l suo signor rimira*
v. 2. . . . . *indrieto il passo*
v. 3. . . . . *se ritira*
v. 5. *Quel dimanda la causa di tanta ira*

STANZA 83.

v. 1. *El Re Circasso al Re d'Algier non vuole*
v. 2. *Che 'l suo destrier ec.*
v. 4. . . . . *gli lo presti*
v. 6. *Gli risponde, nè tu nè il ciel faresti*

STANZA 84.

v. 1. *El Re ec.*
v. 3. . . . . *expone*
v. 4. *Ed exponendo ec.*

v. 5. . . . . *suttil ladrone*
v. 8. *E di sotto il caval ec.*

STANZA 85.

v. 4. *Che la sua spada perse ella quel dì*
v. 5. *E quel caval ec.*
v. 6. *A fuggir nanzi a lei, conobbe qui*
v. 7. *E conobbe anco ec.*
v. 8. *Che conosciuto ancor non avea inante.*

STANZA 86.

v. 4. . . . . *che egli era esso*
v. 5. *Marfisa suspettando ec.*

STANZA 87.

v. 4. *Fu con exempio ec.*
v. 5. *Marfisa rifrescando ec.*

STANZA 88.

v. 1. *Da un suo ec.*
v. 2. . . . . *guarnita*
v. 3. *Senza usbergo io non truovo ec.*
v. 4. *Volte, fusse ec.*
v. 6. *La sua persona, oltra il prescritto, ardita*

STANZA 89.

v. 5. . . . . *inanzi il figlio*
v. 8. . . . . *dimandar mercede.*

STANZA 90.

v. 4. *Dimandando ec.*

STANZA 91.

v. 2. *Con le mie mane ec.*
v. 7. . . . . *vuo' sostenere*
v. 8. . . . . *devere.*

STANZA 92.

v. 5. . . . . *i' vuo' indugiarme*

STANZA 94.

v. 7. . . . . *e via gli par più greve*
v. 8. . . . . *gli lieve.*

STANZA 95.

v. 7. *E si dispone di seguire in fretta*
v. 8. *Esso Marfisa, e far di ciò vendetta.*

STANZA 96.

v. 5. *Ch' ancor ch' avesse d'esserne vincente*
v. 6. *Infallibil speranza e sicurtade*
v. 7. *Gli fia più ch' onor biasmo ec.*

STANZA 97.

v. 7. *Non devea ec.*
v. 8. . . . . *ad exequire.*

STANZA 98.

v. 1. *Mandar potrassi un che Marfisa prieghi*
v. 2. *Ch' in questa causa giudice ti faccia*
v. 6. . . . . *disir ec.*

STANZA 99.

v. 1. *El Re ec.*
v. 2. *Al parer di Sobrin, sempre discreto*
v. 4. *Nè patì ch' altri le venisse drieto*
v. 5. *Nè mandarla a pregar anco sostenne*
v. 6. *E volse in questo rimanersi cheto*

STANZA 100.

v. 2. . . . . . . *Tregua ec.*
v. 4. . . . . *luoco*
v. 6. *E legna ec.*
v. 7. *E gridò sì ec.*
v. 8. *Diede a Michel ec.*

STANZA 101.

v. 2. *Alla terribil voce di quella ebra*
* v. 2 *All' alta voce al spaventoso grido*
v. 3. *Ribombò ec.*
v. 4. *Sì che le fiere uscir d'ogni latebra*
v. 6. *E il lago di Costanza e di Genebra*

STANZA 102.

v. 3. *Che l' una in l'altra era intricata in modo*
v. 4. . . . . *expedite*
v. 8. . . . . *e un suo Africano.*

STANZA 103.

v. 1. *El Re ec.*

STANZA 104.

v. 1. *Tol finalmente per miglior partito*
v. 4. *L' un d' essi dui ec.*
v. 6. . . . . *drieto ne inanti*

STANZA 105.

v. 1. *El Re ec.*
v. 2. *Che Mandricardo ec.*
v. 5. *Che debbia in util suo venire extima*

STANZA 107.

v. 2. . . . . *li dui prochi famosi*

STANZA 108.

v. 4. *Ed impugnò la spada ch' avea cinta*
v. 5. *Dicendo, che volea che gli desse ella*
v. 6. *Perduta in campo questa causa o vinta*
v. 7. . . . . *leve*

STANZA 109.

v. 3. . . . . *intrasse in porto*
v. 8. *E cader fece al suo furor la vela.*

STANZA 110.

v. 2. *Nanzi a tanti Signor ec.*

v. 3. . . . . *per reverenzia ec.*
v. 7. . . . . *dui sergenti*

STANZA 111.

v. 8. . . . . *excluso.*

STANZA 112.

v. 1. *Per riavere il suo destrier ec.*
v. 5. *Nè seguì ec.*
v. 6. *Per intrar ec.*
v. 7. *Prima ch' intrasse ec.*

STANZA 114.

v. 1. *E presto l'avria ec.*
v. 2. *Un strano caso ec.*
v. 3. . . . . *sino alla sera*
v. 5. . . . . *rivera*

STANZA 115.

v. 4. . . . . *di liggiero*
v. 6. . . . . *del sentiero*

STANZA 116.

v. 3. *Come perse il cavallo ec.*
v. 8. *E ciò che contra l'uno e l'altro disse.*

STANZA 117.

v. 1. *Di cocenti suspir ec.*

STANZA 118.

v. 4. *Ch' almen non si cangiasse così presto*
v. 6. *Io ti sia parso ec.*
v. 8. *Fuor questa sola ec.*

STANZA 119.

v. 4. . . . . *seria giocondo*
v. 8. *E mescia avena e loglio tra li grani.*

STANZA 120.

v. 8. *Poi che Natura e femina vien detta.*

STANZA 122.

v. 3. . . . . *parlar summesso*
v. 7. *Che per una o per due che sono ree*

STANZA 123.

v. 1. *E se ben di quantunque io n'abbia amate*
v. 2. *Mai non ne ritrovassi una fedele*

La Stanza 124. manca alle edizioni
degli anni 1516. e 1521.

STANZA 125.

v. 1. *El Saracino avea non minor sdegno*
v. 5. *Desidera veder ec.*
v. 7. . . . . *se funesti*

STANZA 126.

v. 4. *E lo riponga in l'alto seggio antico*
v. 7. . . . . *esser devea preposto*
v. 8. . . . . *fusse opposto.*

STANZA 127.

v. 4. *E puoco ec.*
v. 5. *El dì ec.*

STANZA 128.

v. 1. *Era di barche e sottil legni tutto*
v. 3. . . . . *exercito ec.*
v. 4. *D'Africa e Spagna vittuaglie avieno*

STANZA 129.

v. 1. *Le vittuaglie in carra ed in iumenti*
v. 7. *E conduttori intorno alla rivera*

STANZA 130.

v. 1. *El Re ec.*
v. 3. . . . . *l'invito tenne*
v. 6. *Di varii cibi, e con buon Corso e Greco*

STANZA 132.

v. 1. *El buono ec.*
v. 2. *Che mai si sian ec.*
v. 3. . . . . . *nemiche ec.*
v. 7. *Di quai ec.*

STANZA 134.

v. 1. *Indi ruppe ec.*
v. 3. *Dimandò l'oste e li altri circonstanti*
v. 4 . . . . *avea femina a lato*
v. 7. *Dimanda ec.*

STANZA 135.

v. 1. *Excetto ec.*
v. 2. . . . . . . *averle caste e buone*
v. 3. *Disse l'oste, credete a vostra posta*
v. 5. *El vostro ec.*

STANZA 137.

v. 1. . . . . *sete voi*
v. 5. . . . . *exempi suoi*

STANZA 138.

v. 4 *E proprie experienze ec.*
v. 7. *E s'una parea casta più de l'altra*
v. 8. *Venia perchè a celarsi era più scaltra.*

STANZA 139.

v. 8. *A lor confusion la vi vuo' dire.*

STANZA 140.

v. 3. . . . . *exempio ec.*
v. 5. *Perchè i' possa ec.*
v. 6. . . . . *veggia ec.*

****

ORLANDO FURIOSO

CANTO VIGESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall' oste intende indegno
Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
Partesi col pensier d' ir nel suo regno,
E poi si ferma in una chiesa bella;
Ma non depone già l' ira e lo sdegno,
Per fin che vede il volto d' Isabella.
Di lei s' accende; e 'l monaco barbato
Si dispon con furor torsi da lato.

I

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l' ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s' apparecchia:
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2

Lasciate questo canto; che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3

Passi chi vuol tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4

Astolfo, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avría a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

6

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or della bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7

Dico, rispose Fausto, che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

8

Al re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saría fatica, e la cagion gli disse:

9

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che del ben che fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavía lontana
Più che non parría a un altro ire alla Tana.

10

E la difficultà saría maggiore
A poterlo spiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch'a venire al re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n'usciría,
Oltre ch'obbligo sempre egli l'avría.

12

Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Cogli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire;

13

Che pensandovi sol, dalla radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice
Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo cammin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faría passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

14

Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran meraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch'al fratello abbia promesso.

15

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin boemme;
Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse,
Tornando infermo di Jerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, ed al marito diede.

16

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
Ch' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17

La notte ch'andò innanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito all'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch'avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per obliviön l'avea lasciata.
Lasso, dicea tra se, di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20

Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: Addio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21

La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era della famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22

S' attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch' esserne mai per far l' esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Dallo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

23

Nè lo lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se si l' avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa;
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata:
E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice; e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

26

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovría, gli accresce doglie;
Dove dovría saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

27

Par che gli occhi si ascondan nella testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
Della beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

28

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavía.

29

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solía.

30

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saría superïore o uguale.

31

Giunto lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;
Fa gran provvisïon, che stia con agio;
E d'onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; che 'l pensier malvagio
Ch'ha della ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32

Le stanze sue che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perché ogni diletto,
Perch' ogni compagnía prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo credería?)
Chi lo sanò della sua piaga ria.

33

In capo della sala, ove è più scuro,
(Che non vi s'usa le finestre aprire)
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l'udisse dire:
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;
Ed anco agli occhi suoi proprj non crede.

34

Quindi scopría della regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verría introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.
Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la regina avea messa di sotto.

35

Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch'egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contraffatto
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36

E della moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
Ed or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

37

Il dì seguente alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la regina e il nano vede ancora,
Che fanno al re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor, che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il nano.

38

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconía;
Che due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, nè ancor venía.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca: rifería;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso:
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si meraviglia.

40

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorría che più di se, punire
Volesse il re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il re fece giurar sull'agnusdei.

41

Giurar lo fe', che nè per cosa detta
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca che diretta-
Mente a sua maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

42

Il re ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potría, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente:
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43

Ma in casa di sua altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schiene.

44

Se parve al re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben, senza ch'io'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi,
E che l'ira trangugi amara ed acra,
Poi che giurato avea sull' ostia sacra.

45

Che debbo far, che mi consigli, frate?
Disse a Giocondo, poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate;
E proviam, se son l'altre così molli:
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle nostre han fatto a nui.

46

Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47

La lunga absenzia, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell' amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proróghi
Il re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnía
Del cavalier roman, si mette in via.

48

Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altrettante che pregaron loro.

49

In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nell' altrui
Femmine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nova;
Che mal poteano entrar nell' altrui porte,
Senza mettersi a rischio della morte.

50

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbian d'aver mai gelosía.
E perchè, dicea il re, vuo'che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnía?
So ben, ch'in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

51

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrem nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s'anco ognaltra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, a duo saría fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

52

Di quel che disse il re, molto contento
Rimaner parve il giovine romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercâr molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d'uno ostiero ispano
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

53

Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat'era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro, in caritade e in pace;
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l'uno, or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface:
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura, che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

56

Nell' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa della giovene già stette
A' servigj del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fèr sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo signor l'avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse,
Il Greco le dicea, di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E delle bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59

La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge:
Vuommi, dice, lasciar così morire?
Colle tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo:
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

62

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch' ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge; e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64

Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65

Avea Giocondo, ed avea il re sentito
Il calpestío che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66

Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti risposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67

Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avría il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenía tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68

Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme;
Per fare in viso l'uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui:
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70

Domandò lor perdono, che d'amore
  Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
  E da pietà d'un tormentato core
  Che molto avea per lei patito, vinta,
  Caduta era la notte in quello errore:
  E seguitò, senza dir cosa finta,
  Come tra lor con speme si condusse,
  Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

71

Il re e Giocondo si guardaro in viso,
  Di meraviglia e di stupor confusi;
  Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
  Ch'altri duo fusson mai così delusi.
  Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
  Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
  Potendo a pena il fiato aver del petto,
  A dietro si lasciâr cader sul letto.

72

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
  Se ne sentíano il petto, e pianger gli occhi,
  Disson tra lor: Come potremo avere
  Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
  Se non giova tra duo questa tenere,
  E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
  Se più che crini avesse occhi il marito,
  Non potría far che non fosse tradito.

73

Provate mille abbiamo, e tutte belle;
  Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
  Se proviam l'altre, fian simili anch'elle,
  Ma per ultima prova costei baste.
  Dunque possiamo creder che più felle
  Non sien le nostre, o men dell'altre caste:
  E se son come tutte l'altre sono,
  Che torniamo a godercele fia buono.

74

Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75

L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che dell' ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potrìa della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77

A chi te la narrò non do credenza,
S' evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.
L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79

Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
Non parlo delle pubbliche ed infami.

80

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.

81

Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, dell' altrui bramosi vanno.
Dovríano amar, volendo essere amati;
E tor colla misura ch' a lor danno.
Io farei, se a me stesse il darla e torre,
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82

Saría la legge, ch' ogni donna colta
In adulterío, fosse messa a morte,
Se provar non potesse, ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temería il marito nè la corte.
Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note,
Che continente non si trova un solo?
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84

Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio:
Ma il Saracin che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85

Posto ch' ebbe alle liti e alle contese
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86

Però ch' avendo tutto quel rispetto
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovría sì buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in sulla proda e in sulla poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovría dargli aiuto.

89

Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto ave;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell' acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90

Come l'infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia sull'uno, o sia sull'altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond'era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91

Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lïon passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendean al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fur signor della campagna.

92

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell'apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93

Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch'intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d' andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

95

Standovi un giorno il Saracin pensoso,
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnía d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96

Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovría,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venía
Sotto la scorta del vecchio preclaro
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97

Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che colle Grazie Amor vi può aver stanza.

98

Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.

99

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

100

E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcuno util per se non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

101

Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102

E poi ch' in vano il monaco interroppe,
 E non potè mai far sì, che tacesse,
 E che di pazïenza il freno roppe,
 Le mani addosso con furor gli messe.
 Ma le parole mie parervi troppe
 Potríano omai, se più se ne dicesse:
 Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
 Quel che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Vigesimottavo.

CANTO XXVIII.

VARIE LEZIONI

Tratte dal Canto XXVI. delle edizioni degli anni 1516. e 1521.

STANZA 1.

v. 4. *E vostra infamia ec.*

STANZA 2.

v. 2. . . . . . . *non serà ec.*
v. 5. *Ch' io v' ami, oltra mia lingua che l' ha expresso*

STANZA 3.

v. 3. *Lor dia ec.*
v. 4. . . . . *a fizzioni e fole*
v. 7. *E darsi luoco ec.*

Stanza 4.

v. 1. *Aistulfo ec.*
v. 2. *Che costui che regna or tenne per padre*
v. 4. *Di sì conte fattezze e sì liggiadre*
v. 5. *Ch' un simil non s'avria fatto a penello*
v. 6. *Se li pittor vi fusser stati a squadre*

Stanza 5.

v. 2. *Del grado suo vedersi ec.*
v. 5. *Quanto d'aspetto e corporal bellezza*
v. 6. *Aver ec.*

Stanza 6.

v. 5. . . . . *dimandato*

Stanza 7.

v. 2. *Ch' i' veggio ec.*
v. 6. *(Excetto ec.*
v. 7. *Di beltà molto a drieto ec.*
v. 8. . . . . . . *te adegui ec.*

Stanza 8.

v. 2. . . . . . *insino allora ec.*
v. 3. . . . . *disire*
v. 8. *Seria fatica ec.*

Stanza 10.

v. 1. . . . . *seria maggiore*
v. 6. . . . . *oltra il ec.*

STANZA 11.

v. 1. *Partissi ec.*
v 2. *Dentro da Roma in le paterne ec.*
v. 8. *Oltra ch' esso lor sempre obligo avria.*

STANZA 12.

v. 8. *Potrà sì lunga absenzia ec.*

STANZA 13.

v. 6. *Come tornar vuo' fra dui mesi ec.*

STANZA 14.

v. 5. *Sempre è in affanno, e più quel dì ne porta*
v. 6. *Che de la lor partenza era vigiglia*

STANZA 15.

v. 4. *Da molti luoghi ec.*

STANZA 16.

v. 2. . . . . *sovegna*
v. 4. . . . . *convegna*
v. 6. . . . . *avegna*

STANZA 17.

v. 4. . . . . *presto da star senza*
v. 5. . . . . *nanzi il giorno un' ora*

STANZA 18.

v. 1. *Iocondo ancor dua miglia ec.*
v. 3. . . . . *messa la sera*

STANZA 19.

v. 1. *Pensa l' excusa ec.*
v. 2 *Che non serà ec.*
v. 6. *Sin ec.*

STANZA 20.

v. 2. . . . . *serò presto teco*
v. 3. *Voltò il caval di trotto ec.*
v. 4. *Nè di famigli suoi ec.*

STANZA 21.

v. 4. *La coltra ec.*

STANZA 22.

v. 2. *Meglio è pensarlo e darne fede ec.*
v. 3. . . . . *l' experimento*
v. 5. *Assalito dal sdegno ec.*

STANZA 23.

v. 4. *Che fusse ec.*
v. 5. *Quanto puotè ec.*
v. 7. *È punto egli d'amor sì il caval punse*

STANZA 24.

v 5. . . . . *si fusse tolto*
v. 6. *Per ire a Roma, ed ito era ec.*

STANZA 26.

v. 2. *E dove tor devria ec.*
v. 3. *Dove devria ec.*
v. 5. *Nè dì posa nè notte ec.*

STANZA 27.

v. 2. *Ed esca il naso più del viso scarno*
v. 8. *Più presto andò che da spin colta rosa.*

STANZA 28.

v. 1. *Oltra che ec.*
v. 5. *Mostrar de tutti ec.*
v. 6. . . . . *mostrarà il più brutto*
v. 8. . . . . *drento a Pavia.*

STANZA 29.

v. 1. . . . . *veggia il Re ec.*

STANZA 30.

v. 4. *Cosa altro tanto ec.*
v. 5. *Non gli spiace vederlosi secondo*
v. 6. . . . . . . *drieto rimanere*
v. 7. . . . . *se non fusse ec.*
v. 8. *Che gli seria ec.*

STANZA 31.

v. 2. . . . . *ognora n' ode*
v. 6. *De l' ingrata moglier ec.*

STANZA 32.

v. 1. *Nanzi alle stanze sue, che presso 'l tetto*
v. 2. *Eran l' estreme, avea una sala antica*
v. 4. *Perchè ogni compagnia gli era nemica)*
v. 7. *E trova quivi ec.*

STANZA 33.

v. 2. *Che mai non v' usa ec.*
v. 7. *Egli d' altrui non l' ode, anzi sel vede*

STANZA 34.

v. 1. . . . . *de la Reina ec.*
v. 3. *Dove persona ec.*
v. 6. *Ch' un Nano avinticchiato ec.*
v. 8. *Che la Reina ec.*

STANZA 35.

v. 5. *Dunque a un sgrignuto (disse) e contrafatto*
v. 6. *Sì ricca e sì gran donna si sommette?*

STANZA 36.

v. 4. . . . . *excusabil fosse*

STANZA 37.

v. 1. *Fa il dì seguente alla medesima ora*
v. 2. *Al spiraglio medesimo ritorno*
v. 3. *E la Reina ec.*
v. 4. *Ch' al signor lor fanno il medesmo scorno*
v. 5. *Truova l' altro dì pur ec.*
v. 6. *E l' altro, e al fin non se ne festa giorno*
v. 7. *E la Reina ec.*

STANZA 38.

v. 2. . . . . *manenconia*

STANZA 39.

v. 5. *Allegro torna grasso ec.*

STANZA 40.

v. 2. *Donde venisse ec.*

STANZA 41.

v. 3. *Ancora che conosca ec.*

STANZA 42.

v. 1. *El Re ec.*
v. 8. . . . . *fusse il conforto.*

STANZA 43.

v. 8. *Tocca di sprone e fa giuocar di schene.*

STANZA 45.

v. 1. *Che debb' io far ec.*
v. 6. *E proviamo se son l'altre sì molli*

STANZA 46.

v. 1. *Ambi gioveni semo ec.*
v. 3. *Qual femina serà ec.*
v. 6. . . . . *denari*
v. 7. *Non vuo' ec.*

STANZA 47.

v. 1. . . . . *luochi*
v. 3. . . . . *sfochi*
v. 5. *Al Re piacque il consiglio, indi fra pochi*
v. 6. *Non voglio giorni dir, ma fra poche ore*
v. 7. *Con dui scudieri oltra ec.*
v. 8. *Del cavallier Roman, si messe in via.*

STANZA 48.

v. 1. . . . . *Italia e Francia*
v. 6. *E rimettean sovente i denar spesi*
v. 7. *Molte vi for che pregaro essi, e foro*

STANZA 49.

v. 3. *Che come ne le lor, così in l'altrui*
v. 4. *Femine, castità mal se ritrova*
v. 7. *Che mal poteano intrar ec.*
v. 8. *Senza ponersi ec.*

STANZA 50.

v. 1. *È meglio una ec.*
v. 3. *Che lor comunamente ec.*
v. 4. *E non abbiano aver mai gelosia*

STANZA 51.

v. 3. *In festa goderemosi ec.*
v. 4. *Che non n'avremo mai contese o liti*
v. 5. *Nè credo che si debbia ec.*
v. 6. . . . . *dui mariti*
v. 7. *Più ch'a un uom solo a dui seria fedele*

STANZA 52.

v. 2. . . . . *giovene Romano*
v. 8. *Bella de modi ec.*

STANZA 53.

v. 4. *E nemico ec.*
v. 5. . . . . *liggiera*

STANZA 54.

v. 8. *Ad albergare a Ciattiva ec.*

STANZA 55.

v. 1. *Li patroni ec.*
v. 2. *Andaro, e luochi ec.*
v. 3. *Ch' usanza avean pigliar simil ec.*
v. 4. *In ogni terra ov' eran ec.*
v. 5. *La fanciulla all' albergo e li ragazzi*

v. 6. *Restaro, ad acconciar letti e roncini*
v. 7. *E proveder che fusse alla tornata*
v. 8. *De' signori, la cena apparecchiata.*

STANZA 56.

v. 7. *Ma quando li padroni ec.*
v. 8. *Lor dieron luoco ec.*

STANZA 57.

v. 1. *El fante dimandò ec.*
v. 2. *E qual de dui signor ec.*
v. 6. (*El Greco ec.*

STANZA 58.

v. 3. *Io disegnavo* (*avendo alcun denari*
v. 4. . . . . *reposti*
v. 7. . . . . *dimandarte*
v. 8. . . . . *sposarte.*

STANZA 59.

v. 3. *Piange il Greco e suspíra ec.*
v. 5. *Vita mia un poco almen meco ti avinge*
v. 6. . . . . *disire*
v. 7. *Che nanzi ec.*
v. 8. *Che teco stia ec.*

STANZA 60.

v. 3. *Ma nè luoco ec.*
v. 5 *El Greco suggiungea ec.*
v. 7. . . . . *luoco*
v. 8. *Che si potren godere insieme un puoco.*

STANZA 61.

v. 2. . . . . . *in mezo a dui ec.*
v. 4. *E sempre a l' un di dui mi truovo ec.*
v. 5. *Mai (disse il Greco) fu impossibil nulla*
v. 6. *Pur che del far ti vogli torre impaccio*
v. 7. *Se fussi chiusa in un castel d'acciaio*
v. 8. *E d'occhi abbia ogni merlo un centinaio.*

STANZA 62.

v. 5. *El Greco ec.*

STANZA 63.

v. 1. . . . . *di retro*
v. 5. *Tiene la mano ec.*
v. 6. *Va brancolando sin ec.*

STANZA 65.

v. 2. *Il calpistar che ec.*
v. 8. *Surge Fiammetta, e fece intrare i paggi.*

STANZA 66.

v. 1. *El Re ec.*
v. 4. *Stato a caval per tutta notte ec.*
v. 7. *A te tocca a posare ec.*

STANZA 67.

v. 3. *S'avessi avuto in prestito il cavallo*
v. 8. *Bastavamiti dir ec.*

STANZA 68.

v. 4. *Ch' ad amendue ec.*
v. 7. *Per far l'un l'altro in viso il fatto dire*
v. 8. *Che negando pareano ambi mentire.*

STANZA 69.

v. 4. *Che ti godeo ec.*
v. 7. *A' piè lor si gettò Fiammetta ec.*

STANZA 70.

v. 1. *Dimandò ec.*

STANZA 71.

v. 4. *Ch' altri dui ec.*
v. 7. . . . . *dal petto*
v. 8. *A drieto ec.*

STANZA 72.

v. 5. . . . . *tra dui ec.*
v. 8. . . . . *non fusse tradito.*

STANZA 73.

v. 1. *Provate mille avemo ec.*
v. 2. *E manco sempre ritrovate caste*
v. 3. *Se provian l'altre, anco peggior fian quelle*
* v. 3. *Se provian l' altre , simili fian quelle*
v. 5. *Dunque possemo creder che men felle*
* v. 5. *Dunque possemo creder che più felle*
v. 6. *Le nostre sien ch' a casa son rimaste*

v. 7. *E se men triste, o come l'altre sono*
v. 8. *Che tornamo a godersile fia buono.*
* *v.* 8. *Che tornamo a godercile fia buono.*

STANZA 74.

v. 4. *Per moglie, e dote che fu lor bastante*

Nelle edizioni degli anni 1516. e 1521. dopo la Stanza 74. leggesi la seguente.

El Re il primo figliuol che poi gli nacque
Nomò a battesmo Stranodesiderio
Ma poi crescendo Strano se gli tacque
Che pel Nano alla madre era improperio
L'istoria è vera e perciò più mi piacque
E dal dì ch' io parlai con quel Valerio
Sempre ho detto, e convien ch' ancora io dica
Che non si truova femina pudica.

STANZA 76.

v. 4. *Ogni femina fusse ec.*
v. 6. *E dissegli ec.*

STANZA 77.

v. 2. . . . . *fusse nel resto*
v. 3. . . . . *experienza*
v. 6. . . . . *oltra l'onesto*

STANZA 78.

v. 1. *E se vorrà lodarle ec.*
v. 2. *El campo ec.*
v. 6. . . . . *si devrebbe*

STANZA 80.

v. 2. . . . . *fusse bella*

STANZA 81.

v. 1. *Quelle che lor mariti ec.*
v. 3. *Del suo di casa veggon lor svogliati*
v. 5. *Devriano ec.*
v. 6. *O tor ec.*

STANZA 82.

v. 1. *Seria ec.*
v. 2. . . . . *fusse messa ec.*
v. 5. . . . . *anderia assolta*
v. 7. *Cristo lasciò ne li precetti suoi*

STANZA 83.

v. 2. *Imputar lor, nè però a tutto 'l stuolo*
v. 5. . . . . . . *n' ha da arroscir le gote*
v. 6. *Quando biastemmia ec.*

STANZA 84.

v. 2. . . . . *exempio*

STANZA 85.

v. 5. . . . . *a suspirar l'offese*

STANZA 86.

v. 2. *Ch' aver de' a buon caval buon cavalliero*
v. 5. . . . . . . *per dui giorni ec.*
v. 6. . . . . . . *non si devria ec.*
v. 8. *In un naviglio ec.*

STANZA 87.

v. 1. *Senza indugia ec.*
v. 5. . . . . *non se ne scarca*
v. 8. . . . . *drieto in groppa.*

STANZA 88.

v. 4. . . . . . *li nemici ec.*
v. 8. . . . . . . *che devria ec.*

STANZA 89.

v. 8. . . . . *luoco.*

STANZA 91.

v. 2. *E si fe' porre in terra ec.*
v. 3. *Passò Lione ec.*
v. 4. *E vide in Avignone ec.*

STANZA 92.

v. 4. *Da Bacco insieme e Pallade diletta*
v. 5. *Che restar per l' ingiurie che sostenne*
v. 6. *Da li soldati, vuota le convenne*
v. 7. *Quinci il mar vede, quindi ne l'apriche*
v. 8. *Valli, ondeggiar le cereali spiche*
* v. 8. *Valli ondeggiar le biondeggianti spiche.*

Nell' edizione dell' anno 1516. leggesi con isbaglio di rima *convenne* al sesto verso.

STANZA 93.

v. 2. *Di nuovo edificata su una mota*
* v. 2. *S' un monticel di nuovo edificata*
v. 3. *Che poi ch' intorno fu la guerra accesa*
v. 4. *Li sacerdoti avean lasciata vuota*
v. 6. *Che per il sito, e perchè era remota*
v. 8. *Gli piacque sì che lasciò Algier per quella.*

STANZA 94.

v. 2. . . . . *il luoco ec.*

STANZA 95.

v. 7. *E si traeano drieto ec.*

STANZA 96.

v. 3. . . . . *Issabella si devria*
v. 7. *Che suaso le avea che tutto 'l resto*
v. 8. *Votasse a Dio ec.*

STANZA 97.

v. 3. . . . . . . *i suspir ec.*
v. 4. . . . . *due fonti*
v. 6. . . . . *si veggian pronti*

STANZA 98.

v. 6 *In cui locar debbia ec.*

STANZA 99.

v. 3. . . . . *dimandolle*
v. 8. *D' ogni legge inimico ec.*

STANZA 100.

v. 4. . . . . *mette sotterra*
v. 7. *Diensi chiuder leoni , orsi , e serpenti*
v. 8. *Ma non le ec.*

STANZA 101.

v. 1. *El Monaco ec.*
v. 5. *Quivi di spirtual cibo ec.*
v. 6. *Presto ec.*
v. 8. *Non pur la saporì ec.*

STANZA 102.

v. 2. *E non puote ec.*

Fine del Volume III.

					ERRORI	CORREZIONI
Pag.	261	st. 52	v. 8		Le relique	Le reliquie
	278			lin. 8	1522	1521
	316	st. 66	v. 7		disperazïon	disperazion
	325			lin. 17	1321	1521
	376	st. 129	v. 3		Minoss	Minosso
	483	st. 82	v. 2		adulterío	adulterio